ANNO III. GENOVA — SABATO 6 MAGGIO 1865. NUM. 10

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — PER LO STATO: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — SVIZZERA, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — INGHILTERRA, un anno I. 12, - sei mesi 6. — SPAGNA un anno L. 14, - sei mesi 7. — TURCHIA, un anno L. 12, - sei mesi 6. — AMERICA, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattaneo, N. 10, in Genova, e si pagano ANTICIPATAMENTE in contanto o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Le trattative con Roma. — Ragione e necessità - III. — La ricchezza mobile e la proprietà fondiaria - II. — Rivista letteraria. — Corrispondenza di Torino. — Rivista Politica.

LE TRATTATIVE CON ROMA

La Convenzione del 15 settembre trionfa e si appalesa nelle sue più luride, ma inesorabili conseguenze.

La Convenzione — fu detto — infranse il Plebiscito, violò il principio della sovranità nazionale e distrusse il fondamento della monarchia.

Scisse l'Italia in due. Ingiunse ai Romani di rinunziare ai loro diritti di nazionalità italiana, ed agli Italiani ai loro diritti di sovranità su Roma.

Fece degli uni e degli altri due nazioni distinte, onde non potessero mai congiungersi o *assorbirsi*, secondo l'espressione del ministro Rouher, in virtù del principio del non intervento.

Costrinse l'Italia a riconoscere i *diritti* del Papa-re, a vegliare alla sicurezza del suo territorio, a schiacciare la rivoluzione se tentasse invaderlo.

Ma ciò non bastava.

La Convenzione avea disarmato, legato e reso impotente il corpo d'Italia Era molto, ma non bastava. In quel corpo respirava un'anima libera, intelligente, esuberante di vita, avida della Scienza Nuova, aspirante alle conquiste dell'avvenire.

La grande Anima d'Italia guatava con crescente ribrezzo alla malefica pianta del Papato, che l'ammorbava e isteriliva da secoli, e se ne allontanava ogni di più.

Il Papato, avanzo di tempi barbari, condannato a perire dall'odierna civiltà, malediceva, ne' suoi ultimi aneliti, all'Italia, al Progresso, ed insultava l'Umanità colle scempiaggini del Sillabo.

Era una guerra a morte.

La grand'Anima d'Italia era dunque un ostacolo alla Convenzione, un pericolo pel Papato.

Bisogna abbrutire l'Anima d'Italia, disse imperiosamente L. Bonaparte;

Bisogna abbrutire l'Anima d'Italia, risposero sommessamente i nostri ministri.

Alla Convenzione temporale succeda la spirituale; dopo il braccio si disarmi il pensiero; dopo la forza si annienti l'intelligenza. A questo patto la Rivoluzione sarà vinta e i troni di Francia e d'Italia sicuri.

Ciò detto, padrone e servitori inviarono i loro rappresentanti a Roma — Persigny e Vegezzi — allo scopo di

Riconciliare l'Italia col Papa.

Il Due Dicembre ha una parola gentile per esprimere qualunque bricconata.

Il buon Veglio di Roma accolse benignamente (e chi ne dubitava?) la proposta di *riconciliazione* e, spiegando il suo Sillabo innanzi agli inviati, provava che per parte sua era già cosa bella e preparata.

Ma il buon Veglio era un tantino sospettoso. Prima di entrare in trattative egli voleva un pegno della sincerità del governo italiano.

Era un pegno necessario, indispensabile.

E invero, come poteva egli riconciliarsi coll'Italia, se gli si toglievano i mezzi di riconciliazione, se si scioglievano le sue falangi di frati e di monache, si rispingevano i vescovi e s'intascano i beni, frutto e splendore dell'arte pretesca? Chi avrebbe ricondotto il gregge all'ovile, chi combattuto gli errori della scienza e della filosofia, chi mantenute le pie usanze che gl'increduli chiamano superstizioni, chi autenticati i miracoli, di cui si comincia a far beffe il popolo? Come sperare, senza frati, monache e vescovi, di richiamare le popolazioni alla invidiabile beatitudine dei tempi passati?.... Finchè la pubblica istruzione fu monopolio del clero tutto marciava a maraviglia: molti erano i beati appartenenti al regno dei cieli e pochi i dannati per eccesso di scienza. Sopra 22 milioni, DICIOTTO MILIONI di creature umane, che non sanno nè leggere, nè scrivere, rallegrano ancora al dì d'oggi il cuore di S. Madre Chiesa e attestano la gloria e la sapienza del papato e del clero. Ma ora..... ahimè! se i popoli s'istruiscono e ragionano, altari e troni vacillano.

Il papa ha ragione, disse superbamente L. Bonaparte; si conservino in Italia frati e monache e si accettino i vescovi.

Il papa ha ragione, risposero sommessamente i nostri ministri; si conservino in Italia frati e monache e si accettino i vescovi.

E così fu fatto.

Ora siamo ai primordii delle trattative e le conseguenze son facili a prevedersi.

Il papa è logico, inesorabile nelle sue pretese, senza pietà contro chi cede. Egli tutto vuole e nulla concede. (1) Ottenuta una vittoria, aspira ad un'altra, e di esigenza in esigenza, va sino al fondo. Egli non si dichiarerà *riconciliato*, finchè il Sillabo non sia divenuto lo Statuto degli Italiani. Se i nostri ministri eleveranno difficoltà, il *Quos ego* di L. Bonaparte li richiamerà alla obbedienza.

Tutto ciò — lo ripeto — è la conseguenza inesorabile della Convenzione.

I più arrabbiati convenzionisti sono ora spaventati della logica degli avvenimenti e misurano con raccapriccio la profondità dell'abisso in cui sono caduti; ma non volendo confessare il proprio errore, s'ingegnano a scusarsi col dire che lo spirito della Con-

(1) Il papa tratta col re di Sardegna e non d'Italia. Riconosce allo stesso il diritto di nominare i vescovi nelle antiche provincie e nella Lombardia, statagli concessa, per trattato, dal *legittimo* padrone. Nel rimanente d'Italia nomina il papa, come rappresentante dei principi spodestati

venzione è falsato, che con quella si voleva isolare il papa ed *esperimentare* se il suo governo potea reggersi coi propri mezzi....

Insensati! e speravano essi che Bonaparte, dopo di averne assicurato il trono, avrebbe abbandonato il papa nella sua lotta contro la civiltà italiana per renderlo ludibrio agli occhi delle nazioni? Che dopo di avere ingiunto agli italiani di rispettarne il potere temporale, avrebbe loro permesso di beffeggiarne lo spirituale per distruggere gli effetti della Convenzione?..... Quanta ingenuità! Ma Bonaparte non scherza e non fa *esperimenti* per vantaggio e gloria dei moderati. Egli sapeva, meglio d'essi, che la prova non sarebbe riuscita e non intese farla, ma intese, colla Convenzione, di fare opera seria, completa e — nella sua mente — duratura. Egli volle assicurare i due poteri del papa, ben sapendo che l'uno non può sussistere senza l'altro e che entrambi sono necessarii a' suoi disegni, impedire, cioè, l'Unità d'Italia e regnare in Francia coll'appoggio dei preti. I nostri ministri poi, diffidando del popolo e temendo la rivoluzione più d'ogni altra cosa, sono, di necessità, costretti a gettarsi nelle braccia di Bonaparte ed eseguirne gli ordini.

Ecco pertanto la situazione. Il governo si è messo sulla china della reazione clericale e dovrà subirla in tutte le sue conseguenze. Invano vorrà arrestarsi, chè nol potrà; il papa gli griderà sempre « avanti » e Bonaparte lo tirerà su e giù col capestro della Convenzione.

Noi *pessimisti* del partito d'Azione non siamo sorpresi nè sgomentati dalla marcia logica degli avvenimenti, perchè prevedemmo — non creduti — i risultati della Convenzione, come prevediamo quelli dalle trattative con Roma. Noi dovremmo anzi rallegracene, convinti che la reazione politica e clericale precipiterà l'inevitabile catastrofe. La nostra fede nei destini d'Italia e dell'Umanità è inconcussa, e sappiamo che il soffio della Rivoluzione sperderà, quandochessia, re, papi, imperatori, trattati e concordati.....

Ma non v'è tempo da perdere. La nazione si è lasciata troppo infiacchire dalle male arti dei nostri nemici, che si sentono forti della nostra sonnolenza e credono di poter tutto osare. Il pericolo incalza. Noi abbiamo di fronte il Cesarismo e il Papismo, armato l'uno della Federazione e l'altro del Sillabo, per incatenarci anima e corpo. Buttiamo loro in faccia quei stracci di carta e mano ai fucili se osano imporceli.

FEDERICO CAMPANELLA.

RAGIONE E NECESSITÀ

III.

Ardua prova è il farsi a consigliare cose nuove e che a molti appartengono; ciechi essendo gli uomini in questo, da far dipendere la ragione o il torto dal successo, e ove quello ottengasi, l'autore del consiglio obbliassero, e ove manchi tutta la colpa ne addebitassero a lui. Talchè di gran lunga il danno sorpassa sempre il premio.

Nè poi risplende in tutti l'autorità di Focione, il quale avendo consigliato gli Ateniesi a rompere certa alleanza in certa impresa, quando i suoi concittadini, col prospero successo di quella voleano redarguirlo e cachinnarlo; son lieto, disse mestamente Focione, che sia la cosa, per fortuna, seguita così, ma più mi è grato l'aver, secondo la ragione, consigliato il contrario.

Nondimeno, se manca l'autorità del nome a chi consiglia: rompere l'alleanza colla Francia e rischiare guerra, abbonda di prudenza e di esperienza il consiglio; sia che niuno potesse mai redarguirci, che mercè quella alleanza l'Italia ottenne l'indipendenza, l'Unità e la Libertà; sia che non pure la Ragione lo voglia, ma lo imponga altresì certa virtù, la quale sprezza i pericoli e gli ostacoli, e leva potente de' pubblici bisogni, crea spesso i miracoli e la salvezza dei popoli.

Ultimum ac maximum telum, la disse Tito Livio; arma suprema degli oppressi, la virtù della necessità.

Presto o tardi è necessario, è inevitabile, che la Italia diventi nemica della Francia.

È nella nostra mente e nel nostro core un'Italia rigenerata e rigeneratrice, guardata dalle Alpi, che le dicono: sii grande; corteggiata da' suoi classici mari, e che le dicono: sii ricca e libera; sorrisa da un cielo di zaffiro, che le dice: sii bella?

Vive nelle nostre speranze un'Italia, la quale abbia per capo Roma, ma una Roma risorta come Fenice dalle ceneri de' Cesari, come farfalla dalla crisalide de' Papi; una Roma, insomma, che in nome della Libertà, predichi la nuova Religione, la nuova Filosofia, e si renda iniziatrice d'una terza civiltà?

Sta nelle nostre convinzioni, che siccome il sole e l'oceano hanno un moto da oriente ad occidente, così l'avranno la ricchezza e il commercio, e i più grandi avvenimenti del mondo, e che ne abbia ad essere l'Italia la naturale intermediaria?

Vediamo noi nell'imminente mutazione della via di transito tra l'Asia e l'Europa, che tutti i tesori delle Indie e della China, incanalandosi per Suez, sboccheranno nel Mediterraneo?

Se queste aspirazioni, questi calcoli sono in noi, la Italia, e per situazione geografica, e per tradizione, e per geniale tendenza, dovrà riprendere la sua antica missione, assidersi regina sul Mediterraneo, stendere la mano alla Grecia sorella, e affrettare insieme l'avvenire dell'Umanità.

Ma giunta a tanta altezza politica e sociale, dovrà necessariamente alla dimane indire guerra alla Francia rivale e ambiziosa, e che chiama diggià fin da oggi il Mediterraneo lago francese, e possiede Algeri e la Corsica, e mira all'Egitto e a Tunisi, e cova coll'occhio la Sardegna e Genova.

Ma si stupendo avvenire è lontano!

Noi siamo in un'epoca in cui si ha predilezione pe' fatti, per le vedute pratiche, pel lato positivo delle questioni, indi è mestieri veder l'Italia tale quale è oggi, cioè, nazione ancora in concetto, in formazione, e null'altro.

Tanto peggio se è così. L'Italia in questo caso non può attendere la dimane, ma dee combattere sin da oggi quella potenza di Europa, la quale è più avversa al nostro concetto nazionale, più gelosa del nostro ingrandimento, e che insidia e contrasta ogni giorno, ogni ora la formazione d'una Italia potente e libera.

Egli è giudizio di molti, o piuttosto pregiudizio, che la maggiore ed unica nemica nostra sia l'Austria.

Chi sa perchè!

Federico d'Asburgo un giorno interpretò le cinque vocali dell'alfabeto; e nell'*a*, nell'*e*, nell'*i*, nell'*o*, nell'*u*, lesse: *Austria Est Imperare Orbi Universu.*

Non badò solamente al valore delle consonanti le quali avriano potuto anche meglio informarlo, come l'Austria, mosaico già mezzo sconnesso di razze, di tendenze e d'interessi diversi, anzichè destinata ad assorbire altri Stati ancora più eterogenei a lei, sia designata invece a dissolversi, e a contribuire, colla sua dissoluzione, al novello riordinamento delle nazioni d'Europa.

Vero è che da un secolo in quà la sua diplomazia, la sua politica lavorino indefesse onde rendere l'Austria preponderante sull'intera Penisola, tuttavia la sua stessa natura l'avverte di essere potenza conservatrice e non conquistatrice. La sua missione, il suo carattere sono più difensivi, che offensivi.

Ella ci disputerà palmo a palmo il quadrilatero, pollice a pollice Venezia: ma siccome non iscommise Venezia per Milano, non mai scommetterebbe Trieste per Venezia, nè Vienna per Trieste. L'Austria, per tradizione, dimentica ciò che non può ricuperare.

Ella, minacciata o percossa da un turbine, scelse sempre piegare come canna, anzichè resistere come quercia e spezzarsi.

L' Austria, che sa per prova quanto duro le riesca il mantenere servi popoli i quali vogliono vivere liberi, sa del pari quanto le saria difficile ridurre in servitù popoli che di già sono liberi.

Vi ha per fermo un' Austria, la quale fa paura agl' Italiani; ed essa è proprio in casa nostra e ci domina; e noi la vediamo soventi atteggiarsi orgogliosa in Parlamento e suggerire i voti alla Camera; assidersi sulla scranna de' ministri e fare dell' Italia una Bastiglia; insediarsi in alti impieghi e spogliare e svergognare il Paese.

Ma quella che si accampa a Verona e dispotizza in Vienna, non è terribile, non può conquistarci, e ciò per una semplice ragione, ed è perchè noi l' abborriamo e la detestiamo.

Non è la Potenza odiata, è l' amata che facilmente ci conquista. È la Francia che ispira tanto pericolo.

Per gl' Italiani la Francia è come la Cortigiana. Ella ci spolia, c' inganna, ci pospone al Papa rivale; eppure basta un sorriso, una lusinga; peggio una minaccia di lei, perchè poveri merlotti le andassero dietro, e colle lagrime agli occhi le dicessero: sai — ti amiamo al delirio, alla follia, e tu disponi di noi come meglio ti aggrada.

E la Francia qual' opinione prese degl' Italiani? Si crede a dirittura capponi, fatti proprio per essere dominati dai galli.

E quale confidenza di disinteresse può infondere agl' Italiani la Francia personificata oramai nel Bonaparte?

Chi è Napoleone III?

Nicolò Macchiavelli volle scolpire i tratti caratteristici d' un principe conquistatore; e abbiate a sapere, disse: « Che gli an-« tichi, sotto il mito di Chirone Centauro copersero la dottrina « della doppia natura, necessaria ad un sovrano, il quale voglia « rendersi mangiatore di popoli o di altri sovrani.

« Egli sarà quindi come Chirone educatore de' re: vale a dire « mezzo uomo e mezzo bestia; però più bestia che uomo: av-« vegnacchè le fosse più necessaria la forza che la ragione.

« Solamente dovendo bene usare la natura della bestia, gli è « d' uopo prescegliere quella della volpe, per difendersi dai lacci, « ed accoppiarvi quella del Leone per isbigottire i lupi. Scaltrito « in cotal guisa delle insidie e forte contro ogni resistenza, quel « principe non morirà digiuno di preda. »

Certo che nella mente di Macchiavelli, nel dettare que' precetti, balenò, come archetipo di un principe volpe-leone, Napoleone III.

Il Bonaparte è un essere di natura invasore. Egli vive finchè invade i diritti altrui. Se non acquista, perde; se non avanza, non gli è possibile rimanere fermo un istante sul terreno flegreo della Rivoluzione, e dee recedere e cadere.

L' invadere, il conquistore è per lui bisogno vitale. — Più che inclinazione dipendente dalla sua volontà, è un istinto dipendente da leggi meccaniche, e si deve necessariamente esplicare.

Niuna idea, niun sentimento può trasformarlo.

Vuolsi che Giulio Cesare, del quale egli scrisse testè la vita, nella notte precedente al valico del Rubicone, sognasse l' incesto colla propria madre, e destatosi inorridito, era quasi lì per mutare volontà e dirigere altrimenti la sua ambizione.

Luigi Napoleone, nella notte precedente al 2 dicembre, non sognò di certo; e dico questo, perchè non dormì, non chiuse occhio sino al mattino, sempre cospirando contro la libertà della Francia.

Del resto nè sogno, nè realtà di pericolo gli potrebbero mai far mutare politica e destini.

Là ou il y a une volonté, là il y a un chemin, dice un proverbio francese, ma il senso di quel proverbio è affatto invertito in persona del Bonaparte.

Egli è tenace, irremovibile nella sua volontà, appunto perchè gli è impossibile deviare dal cammino fatale, segnatogli dalla necessità delle cose.

Incalzato però da tanto bisogno di dominio, da tanta sete di conquista, invaderà que' Stati dove la servilità, la viltà gli offrono maggiori probabilità di successo.

E quali?

Napoleone III si cacciò nel nuovo mondo, e vide non avere l' Imperialismo radici nella dottrina di Monroe. In Germania tentò, e la foresta misteriosa stormì. Quivi il Napoleonismo ha brutte memorie: il vento di Lipsia gli è contrario. — Tentarlo in Isvizzera? ma là sempre il dispotismo si ruppe contro lo scoglio repubblicano. Dove, nel Belgio? Dietro sta l' Inghilterra padrona di Sant' Elena. In Ispagna? ivi lo spirito d' indipendenza è tradizionale, e non si abborre tanto il dispotismo, quanto l' invasore straniero.

Non è che l' Italia soltanto, la quale offre spontanea una messe di trionfi e di dovizie al cupido francese.

E che non è lecito a Napoleone III di osare contra l' Italia?

Le tolse Nizza e Savoia e tacque. La scacciò da Torino, e fè plauso. Le inibì di portarsi a Roma, e si strinse nelle spalle. Le ordinò di uccidere il pensiero italiano in Aspromonte, e l' uccise. Le intimò di seppellire la rivoluzione assassinata e con quella seppellire anche se stessa, e l' Italia, scavandosi colle sue mani la fossa — così va fatto— rispose; sono schiava, ho perduto la metà dell' anima mia: sono cadavere e si seppelli,

Carlo VIII prese l' Italia col gesso — storica espressione. — E Napoleone III, se non fa senno e presto, la prenderà col beneplacito dei moderati.

I Vitellii e i Massimini corrompevano i pretoriani, e facendosi levare sui loro scudi, si proclamavano imperadori.

Luigi Napoleone corrompendo i ministri e i tribuni italiani, manipolerà dei plebisciti, e dirà che mezza Italia gli appartiene.

Che si aspetta, che l' intera penisola diventi mancipio della Francia, per proclamare la nostra indipendenza? Che Torino, primiero a chiudere le porte ad Annibale, non sia più nostro? Che ci manchi il Piemonte nella seconda giornata di S. Quintino?

Che si aspetta che l' avido e bugiardo alleato c' involi, con destrezza di giocoliere, la Liguria e la Sardegna e inoculi il murattismo in Napoli, per poi combatterlo?

Non facciamo che avvenga come in certe malattie, le quali nel principio sono facili a curare e difficili a conoscere; ma nel corso del tempo si rendono facili a conoscere e difficili a curare.

Oramai si conosce da noi dove giace il male: curiamo il rimedio.

Temporeggiare a che giova?

È necessità per Luigi Napoleone, che non esista in Europa un' Italia intraprendente, liberale, temuta: è necessità per noi che codesta Italia vi sia. Il duello è inevitabile.

Una sana prudenza non lascia mai seguire gli eventi, per evitare una guerra già maturata nel pensiero di un ambizioso, il quale voglia ad ogni costo conquistarci.

Noi non fuggiremo la guerra, col differirla: bensì la combatteremo a posta di Napoleone III e non a nostra.

Dilazionarla è per noi sconfitta sicura: rischiararla in oggi è vittoria incerta. E neppure incerta. Imperocchè Napoleone deggia evocare, per vincere, i morti che non tornano più, il dispotismo monarchico, che noi sotterrammo in Italia con quattro troni infranti; e noi non abbiamo a far altro che destare la libertà, la quale non è spenta in Francia: ma si addormentò soltanto colle briglie in mano.

E poi le guerre nazionali riuscirone sempre funeste ai Napoleonidi.

Quando il primo Bonaparte si librava meteora minacciosa sopra tutta Europa e premea col piè superbo tutti i popoli e tutti i re:

« Egli è perduto, tuonò profetico Guglielmo Pitt nella camera « dei comuni in Inghilterra, poichè gli ho sollevata contro una « guerra di nazione. »

Tanto avvenne. — Il maresciallo Suchet dicea pochi mesi dopo

in Saragozza: *siam perduti quando le vecchie ci rovesciano sulla testa i loro pitali.*

Affermi dunque solennemente l'Italia il suo diritto di nazione una, libera e indipendente.

Ma dopo la protesta siegua l'azione.

Dopo Eschilo Trasibulo.

Dopo Lutero la guerra de' trent' anni.

Dopo il giuramento di Grütli, in cui Werner Walter e Arnold, levando le mani verso il cielo stellato, proclamavano ingiuste le pretese straniere, le battaglie di Morgarten, di Naefel e di Sempach.

Dopo gli Enciclopedisti francesi che proclamarono il diritto e la libertà nei campi dell' intelligenza, i rivoluzionari che la conquistarono sui campi di battaglia.

. . . . . Dopo che il secondo Parlamento italiano dichiarerà nostre per la seconda volta Roma e Venezia. . . .

La Democrazia ministra de' propri destini: la nazione armata sostenitrice de' suoi diritti — Mazzini al potere: Garibaldi al campo.

GIUSEPPE LIBERTINI.

LA RICCHEZZA MOBILE
E LA PROPRIETA' FONDIARIA

Pondus et pondus: mensura et mensura.

II.

Sulle proprietà rurali, almeno della Sardegna, gravita un contributo regio di cent. 16,35027 per ogni franco di rendita. Il quale contributo sarà aumentato, chi sa di quanto, a cagione del così detto conguaglio, e dell' addossamento alle provincie ed ai Comuni di molte spese, che ora sono o carico dello Stato, ossia del discentramento, come lo chiamano.

Per l'art. 30 della legge sulla ricchezza mobile, « in nessun caso, l'imposta assegnata ad un contribuente potrà essere superiore ad un *decimo* del reddito netto del capitale, o di qualunque altro reddito proveniente da ricchezza mobile. » Il decimo era il *maximum* fissato dalla legge, ma in effetto, stando alle dichiarazioni fatte dal Sella, nella seduta dei 14 marzo, « l'aliquota media, quando si dividevano 15 milioni, sopra la massa totale del reddito netto, era di 1 franco e 33 centesimi per ogni 100 franchi; in nessuna provincia, oltrepassava il 2. 82 per 100, e vi fu dove risultò di 87 centesimi per 100 franchi. »

Ai proprietarii di beni rurali non si fa alcuna riduzione, in ordine all' imposta che devono pagare le loro rendite.

Ma pei redditi industriali, vi è la riduzione d' un quarto; pei professionali di tre ottavi.

Sulle proprietà rurali, qualunque ne sia la rendita, appiù del 16 al 17 per cento, di contributo regio, si paga fino il quintuplo di centesimi addizionali, imposti dai Consigli provinciali e comunali, e fatti imporre dalle Prefetture; centesimi che cresceranno non poco, in grazia del beneficio, di cui ci minaccia il discentramento. Il proprietario viene altresì tassato per la sua supposta ricchezza mobile, sia pur questa un centesimo, un zero, come dice il Sella.

Uno stipendiario però, un pensionario, uno che goda d' una rendita non fondiaria, inferiore a 400 franchi, a formar la quale, o non concorra alcun capitale, o non concorra neppur l' opera dell' uomo, paga da uno a due franchi di tassa; e non può essere sottoposto ad alcun contributo provinciale o comunale (*d*). E se fa parte d' una famiglia, in forza dell' articolo 7; è esente da ogni tassa.

Per rilevare qual sia stata l' equità di quelli che proposero od approvarono siffatte leggi, basterà, che noi poniamo il caso d' una vedova, che abbia una rendita di quasi 400 franchi e che conviva con quattro figli, ciascuno dei quali abbia la stessa rendita. Se una tal famiglia ricava i suoi 2 mila franchi da certi rami di ricchezza mobile, non paga che 1 o 2 franchi d' imposta: ma se li ricava da beni rurali, oltre d' esser compresa fra i tassati pel suo *zero* di ricchezza mobile, deve pagare più di 320 franchi di contributo regio, ed il doppio, il triplo ed anche il quintuplo di centesimi addizionali. In nessun anno, per citare un esempio, il contributo prediale del mio Comune fu sì lieve, come nel 1864. Basti dire, che fu pressochè la metà che si pagò nel 1856. E bene! Un proprietario, che avesse avuto 2 mila franchi di rendita fondiaria, avrebbe dovuto pagare quasi 450 franchi d'imposta! *Pedus et pondus, mensura et mensura!* (*e*).

Queste iniquissime disuguaglianze tra contribuenti e contribuenti, sono almeno autorizzate dal silenzio di quel regio editto, detto *Statuto*, di cui, se alcuno non giura la cieca osservanza, non solo è cacciato da tutti i pubblici impieghi, ma non può essere a capo nè anche dell' amministrazione del proprio Comune? L' articolo 25 dello Statuto dice: « Tutti i regnicoli contribuiscono indistintamente, *nella proporzione dei loro averi*, ai carichi dello Stato. » Or, se tutti dobbiamo portare indistintamente i pesi dello Stato, in proporzione dei nostri averi, come i costituzionali ortodossi, che formano la maggioranza parlamentare, possono conciliare coi loro giuramenti, che, per la stessa rendita, altri paghi centinaia di franchi, altri non paghi neppure altrettanti centesimi, o sia altresì esente? (*f*).

Ma ancorà pochi anni: e se i proprietarii di beni rurali saranno aggravati davvantaggio, non avremo da invidiar molto la condizione di chi vuol vivere con qualunque altra occupazione onesta ed indipendente. Il ministro Sella, nella seduta dei 14 marzo, nel dar conto alla Camera dello stato delle nostre finanze, dichiarava, che il *deficit*, pel 1865, è di 207; quel degli anni precedenti, di 317 milioni: ma che, non venendogli meno la fiducia del re e del Parlamento, presenterebbe pel 1866 un bilancio con tali riduzioni di spese, e *sopratutto con tali aumenti d' imposte*, che il disavanzo diventi inferiore a 100 milioni. Posta pertanto la *fiducia* del Parlamento, cioè la sua cieca deferenza a tutte le riduzioni ed a tutti gli aumenti, che il Ministero sta mulinando, il *deficit*, fino al 1866, non sarà che di 625 milioni. « Come si provvede a questi 625 milioni? » disse il Ministro. La *Gazzetta Ufficiale* nota, che, a quelle parole, la Camera fece *profondo silenzio*. E che mai si aspettavano di nuovo gli onorevoli, che cessarono dalle loro ciarle? Forse una riforma radicale, nell' interesse dei contribuenti e dell' avvenire d' Italia? Una pianta non può produrre che i suoi frutti: e il sistema vigente non può dare che dilapidazioni e vessazioni. Il ministro Sella farà quel che fecero Cavour e gli altri che il precedettero; farà quel che deve fare chiunque malamente amministri il suo, e non sappia subordinare le spese alle rendite: contrar debiti; alienare il proprio; invader l' altrui.

Il Sella infatti, onde introdurre *provvisoriamente* un qualche equilibrio nelle finanze propone di contrarre un prestito di 425 milioni, di vendere le ferrovie e di aumentare parecchie imposte, tra le quali, quelle sulla ricchezza mobile, sul registro, e sul bollo. Queste due imposte parevano a noi di avere ecceduto ogni limite di discrezione: e molti per sottrarsene, si espongono al pericolo di gravi multe ed affidano le loro ragioni ad atti, che non hanno alcun valore legale. Ma al ministro Sella non par così. Egli lamenta gli *esigui prodotti*, che danno fra noi cotali imposte; e nota, che nel mentre, nel Belgio, la tassa di registro e di bollo fornisce all' Erario un prodotto di franchi 6 36 per testa, ed in Francia di 8 78, in Italia non produce che franchi 2 70. Ciascun vede quanto siamo tuttavia lontani dalla perfezione di quegl' imitabilissimi principati! (*g*) Ma la lamentata esiguità dei prodotti può dipendere dall' eccessivo prezzo della merce, dai fastidii che incontra chi vuole acquistarne, e da altre cause. Ed invero, quando chi vuol registrare

un contratto verbale (che a tanto siam giunti!) deve fare 20, 30 e più miglia di cattive strade, quando il governo, nè accorda un agio discreto ai rivendiiori di carta bollata, nè permette che i medesimi si rifacciano coi compratori, e ristringe indirettamente la vendita a pochi Comuni, è naturale, che moltissimi prescindano di registrare i loro atti e di adoperare carta da bollo. Ma pei nostri finanzieri, l'unico spediente di aumentare i proventi dell'erario sta nel rendere più gravose e più impopolari le imposte!

Riguardo alla tassa sulla ricchezza mobile, da 15, sarà elevata a 60 milioni. Causa di questo, e dei successivi aumenti che seguiranno, sono i magnifici risultamenti, che si ebbero dalle denunzie e massime dalle Commissioni di sindacato. « È inutile che io stia a farvi presente, disse il Sella ai Deputati, con quanto *ardore* il *paese* (!) abbia corrisposto nell'applicazione di questa legge; imperocchè tutti noi ne siamo stati testimonii ed ammiratori . . . In generale, le Commissioni si adoperarono con zelo veramente superiore ad ogni *ragionevole* aspettazione. Non posso a meno di citarvi alcuni esempi. Nel consorzio di Barzano, nella provincia di Como, il reddito dichiarato era di 67 mila lire, e fu portato a 273 dalla Commissione di sindacato. Nel consorzio di Bosisio, da 136 mila lire, fu elevato a 359: in quello di Brivio, da 102, si andò a 227 milla: in quello d'Angera, da 87 a 285 m., a Viaggiù, da 77, si andò a 272 m. lire . . . Nelle provincie di Pisa, Livorno e Como, le Commissioni aumentarono in media i redditi imponibili, dichiarati dai contribuenti del 43 per 100. Ove si potesse sperare un simile *lavoro* per le altre provincie (*Ilarità prolungata*) . . . si giungerebbe ad un reddito netto di 1,621,000.000. »

Al cospetto della cinica o sconsigliata esultanza di tanti Onorevoli, io sento la necessità di alcune considerazioni sulle cause e sugli effetti dell'*ardore* con cui il paese si diede ad applicare la legge sulla ricchezza mobile, e che destò l'ammirazione del Sella, e di non so quanti altri.

In uno Stato dove i governanti non sono frenati dal timore che sieno per mancar loro i liberi suffragi dei cittadini, dove il possibile avvicendarsi degli uomini onesti ed intelligenti di tutti i partiti nella suprema direzione della cosa pubblica non informa quei che sovraneggiano a certa temperanza, verso quelli, che, alla lor volta, possono divenire sovraneggianti; in uno Stato dove il il governo è ritenuto come un potere opposto al popolo, i migliori ministri sono quelli che sanno pelar meglio i contribuenti, che meglio riescono a corrompere o corbellare i così detti rappresentanti della nazione. Un governo veramente popolare, un governo che si fosse voluto condurre lealmente col popolo, volendo imporre la ricchezza mobile, avrebbe ordinato ai cittadini di dichiarare i loro redditi sotto pena di multe più o meno gravi, contro quelli, che fossero *convinti* di averli dichiarati fraudolentemente. Ma per *convincere* altrui di frode, era d'uopo, che chi voleva esagerare i redditi dovesse somministrar delle prove: e si volevano redditi esagerati per ogni verso, onde si avesse una più copiosa materia da tassare. Non basta. Si fe' in modo, che chi aveva l'arbitrio di esagerare gli altrui redditi, fosse eziandio interessato ad esagerarli. Si cominciò ad imporre ad ogni consorzio un contingente, senza alcun riguardo ai redditi che si avevano da tassare. Quindi gare tra Comuni e Comuni, tra privati e privati, per ridurre a minimi termini la propria quota, col magnificare gli altrui redditi, od anche per attribuirne a chi punto ne aveva. Ma chi potè giovarsi principalmente di tali gare furono le così dette Commissioni di sindacato. Era da prevedere, che tali Commissioni, composte, per lo più, di stipendiati comunali, di avvocati, di notai, di procuratori, di commercianti, d'usurai, di persone insomma soggette alla tassa, dovessero far di tutto per esagerare la ricchezza mobile e per sottoporre all'imposta redditi e persone esenti. In molte Commissioni di consorzii specialmente rurali, si formò un partito che ricorse ad ogni mezzo per iscartare dalle deliberazioni i membri che erano alieni da quegl'iniqui propositi. Se pertanto alcuno di quei membri si presentava, non si teneva seduta, perchè gl'imbroglioni si astenevano dall'intervenirvi: e quando, o pel tempaccio che si ebbe nello scorso inverno, o per lo stato delle strade, o per altra causa, era dato alla cricca di trovarsi sola, profittava dell'assenza dei membri intelligenti ed onesti, per mestare un tutto a suo talento.

Una delle cause, che maggiormente contribuirono ad esagerare l'importanza della ricchezza mobile, fu l'arbitrio che si arrogò il potere esecutivo di far comprendere tra i tassati tutti i proprietarii di beni rurali. Ciò fece, che molte Commissioni inscrissero nelle tabelle migliaia d'individui, che traggono esclusivamente la propria sussistenza da qualche loro campicello; e ve l'inscrissero, non per la rendita d'un centesimo o d'un zero, supposta dal Sella, ma ve l'inscrisse per uno o due cento franchi di rendita non fondiaria.

Contribuì pure ad esagerare la ricchezza mobile l'avervi compreso il bestiame che i proprietari di beni rurali pascolano nei propri terreni. La Circolare ministeriale dei 21 novembre, appiù di essere stata tardiva, diede occasione a nuovi sofismi, per persistere nell'illegalità. « Il reddito del bestiame (vi si legge) che il proprietario mantiene nei propri fondi, o dà al fittaiuolo a mezzadria, per servire alla coltivazione dei fondi stessi, è esente dalla tassa: se però il bestiame eccede i bisogni della coltivazione e la forza alimentare dei fondi, il reddito della parte eccedente è tassabile. » Da quest'*e*, posto, forse per errore di stampa, invece d'*o* si dedusse, che il bestiame che non è necessario alla coltivazione, debba essere sottoposto alla tassa, benchè mantenuto nei fondi del proprietario. Però, se non si vuol supporre, che il Ministro disdicesse ciò che avea detto due linee innanzi, è da pensare, ch'egli ritenesse per esente, tanto il bestiame necessario per la coltivazione dei fondi, quanto quello che è alimentato dagli stessi fondi. I bachi da seta infatti, che il ministro ritiene per esenti, semprechè sieno alimentati coi gelsi del proprietario, possono mai servire alla coltivazione dei fondi? Del resto la ragione dell'esenzione sta nell'art. 8 della legge, il quale vieta, che sieno tassati come ricchezza mobile *i redditi procedenti dai beni stabili, che si trovano soggetti alla contribuzione prediale*: se non è che si voglia restringere l'esenzione al solo caso, che il proprietario si mangi l'erba egli stesso.... Farò cenno d'un altro abuso. In varie provincie d'Italia, e forse, più che altrove, in Sardegna, i proprietari hanno i loro terreni, divisi in un numero più o meno grande di frazioni. Quindi il patto espresso o tacito, che chiunque abbia la quantità di terreni, che è necessaria per mantenere il proprio bestiame, possa godere dei pascoli, che, a tal uopo, i proprietari lasciano in comune. Perchè nessuno di tali proprietari pascola il suo bestiame esclusivamente nei propri fondi, molte Commissioni si arbitrarono di considerare lo stesso bestiame come ricchezza mobile. Ma il pascolo goduto così in comune, è dei proprietari del bestiame o d'altri: ne ha contribuito ciascuno, in quella quantità che si crede sufficiente a mantenere il proprio bestiame, o no? Ecco la questione.

Molte Commissioni compresero nella ricchezza mobile le pensioni censitiche, benchè già colpite dalla contribuzione prediale, sulla considerazione, che un cappellano, per esempio, non è che usufruttuario di quelle annualità, ed il proprietario è l'ente morale, cioè la cappellania. Ma questi sono arzigogoli. Chi paga la contribuzione prediale è il cappellano; e chi pagherebbe la tassa sulla ricchezza mobile, non potrebbe essere che il cappellano. Or, il fine della legge, nello stabilire l'esenzione, è che alcuno, per la stessa rendita, non sia colpito da ambe le tasse. Sofisticando in tal guisa, si potrebbero sottoporre alla tassa sulla ricchezza mobile tutti i prodotti rurali, mentre, secondo certe teorie, il vero proprietario è lo Stato, e noi non siamo che usufruttuari.

Infine avrebbe non poco la massa della ricchezza mobile l'avervi compreso i proventi dei domestici, benchè inferiori a fr. 250 im-

pobili, nel mentre che l' art. 7 della legge dichiara esenti *i membri della famiglia, che convivono col capo di essa*, senza distinzione di parenti o d' estranei.

Da queste e simili cause derivarono i risultamenti *oltre ogni ragionevole aspettazione*, che fanno gongolare i nostri finanzieri, e che il Sella osa attribuire all' *ardore del paese* ed allo *zelo* delle Commissioni.

E i reclami? I reclami giovano a chi è in grado di farli valere; giovano pei redditi certi, pei redditi che possono essere accertati con documenti irrefragabili, pei redditi, il cui apprezzamento non dipenda dall' equità delle Commissioni e degli Agenti della finanza. Ma quando non si ha scrupolo di attribuire, per esempio, ad un povero artigiano, il doppio ed il triplo di ciò ch' ei si può guadagnare, e conseguentemente, non solo d' imporgli una tassa più grave, ma di farlo multare come denunziante fraudolente, che volete che ei si faccia, per giustificare, dinanzi a giudici senza coscienza, il suo vero reddito? In quanto a quelli, che le esagerazioni delle Commissioni o degli Agenti finanziari, non fanno uscire dalla classe dei meno imposti, che interesse possono avere a fare dei reclami?

I politiconi delle Commissioni credono certo di aver fatto un grande affare, nel risparmiarsi pel 1864, qualche centesimo di contributo, mercè i loro stupidi arbitrii..... Gli stolti! Ecco, che dalle loro esagerazioni, si trae argomento di quadruplicare l' imposta, e di accrescere inoltre i contingenti consorziali o comunali. Ed i contingenti così accresciuti saranno ei ripartiti su tutti i redditi che piacque di fare apparire nelle tabelle?.... Il Sella si augura che coll' aggravarsi dell' imposta, il paese sia per dimostrare uno zelo anche maggiore; (*h*) ma può darsi altresì, che la malafede del governo e la gravezza stessa del male scuota anche i più indifferenti. I proprietari di beni rurali si rassegneranno sempre a pagare un' imposta, pei loro *zeri* di ricchezza mobile, e pel bestiame che alimentano col pascolo dei loro terreni? Continueranno a pagare i domestici, i censualisti? E le tante quote, che non potranno riscuotersi dai nullatenenti ficcati nelle tabelle, su chi saranno rieimposte?.... Il tempo chiarirà se i faccendoni, che destarono l'ammirazione del governo, se non ebbero la dovuta imparzialità, abbiano avuto almeno l' intelligenza del proprio interesse.

G. B. TUVERI.

(*d*) L' art. 28 dice: « Ogni individuo, che abbia un reddito complessivo di qualsiasi origine, inferiore a L. 250 annue *imponibili*, e che non sia compreso nelle eccezioni dell' articolo 7, sarà tassato in ragione di L. 2. Questa tassa sarà ridotta alla metà, ogniqualvolta, fatta questa detrazione, il riparto per quotità, risultasse inferiore (come dappertutto risultò) al 4 per 100. » Nell' art. 34 si legge: « Sono esenti dai centesimi addizionali le quote fisse d' imposta sui redditi inferiori a L. 250 annue imponibili. » I Comuni non sono soltanto pregiudicati da questa iniqua esenzione, ma anche dall' art. 10 per cui « l' imposta sui redditi è dovuta, per regola, dove l' individuo ha la sua principale abitazione. » Perchè non sottoporre la ricchezza mobile ai centesimi addizionali, nei Comuni dove vien prodotta? Se fosse così disposto, con quale impegno, le Amministrazioni comunali non si darebbero a scovare i tanti usurai che ora sfuggono ad ogn' imposta?

(*e*) Il Governo, che è causa principale delle vessazioni che soffre l'agricoltura, non dissimula la sua parzialità verso ogni altra industria. Secondo il Sella, la ricchezza mobile si può calcolare a 1280 milioni imponibili. Imponendole 60 milioni, si avrà una tassa di franchi 5 32 per cento. A scusare il suo ardimento nel proporre quell' imposta, il Sella soggiunge: « La proprietà stabile è ben altrimenti gravata, se si riflette, che mentre non se ne valuta il reddito per più di 1000 milioni, se ne traggono ben 421 milioni pel solo contingente fissato dalla legge di congua glio, senza contare ecc. ecc. »

(*f*) Mi sta davanti un contratto, col quale, certo Federico Usai, famoso usuraio di Siris, imprestò ad un povero agricoltore, che era *compulsato* pei contributi di più esercizii, franchi 500, mercè l' interesse del 40 per 100, e colla giunta d' un franco per giorno in caso di mora. Fa fremere il pensare, che quell' assassino pei suoi 200 franchi estorti alla miseria non paghi che un franco d' imposta, nel mentre un proprietario di beni rurali ricavando la stessa rendita dall' occupazione più onesta e più necessaria cui l' uomo possa darsi pagherebbe per lo meno 50 franchi di contributi! . . .

(*g*) Le monarchie europee fanno a gara nel mutuarsi i mezzi che vanno tuttodì immaginando per ispogliare i popoli. L' anticipazione dell' imposta fondiaria, riuscita nel nostro Stato, fu tosto tentata nella Spagna. Uno degli argomenti prediletti dei nostri ministri è: « Ma vedete! nell' Inghilterra, nel Belgio, nella Francia, si paga ben altro! » Poichè nel citare degli esempi è naturale che ciascuno siegua i suoi gusti, io citerò ad esempio ciò che ha adottato recentemente il Gran Consiglio della Repubblica d' Argovia. Essa ha stabilito l' imposta unica, la quale cade: 1.o sulla *rendita*, coll' 1 0[0]; 2. sul *capitale*. A tal titolo, si dovrà pagare 1 franco e 20 centesimi per 1000 franchi sui capitali, fondi di commercio, d' industria e di fabbrica; 80 centesimi per 1000 franchi sulla proprietà fondiaria non fabbricata; 60 centesimi per 1000 franchi sulla proprietà fondiaria fabbricata; 30 centesimi per 1000 franchi sulla proprietà mobile. La multa contro chi tenta defraudare l' Erario è del doppio a sestuplo della tassa defraudata; e va per metà, allo Stato; e, per metà, ai poveri ed alle scuole del Comune del contravventore.

(*h*) « Apertamente si vede come abbia operato, sopratutto fra le popolazioni men numerose, quel sentimento di personale interesse, che, in faccia ad un inesorabile contingente, erige l' equa ripartizione del carico, ed il leale concorso di tutti i contribuenti, che la legge chiama a soddisfare la tassa. Nondimeno, codesto principio non poteva certamente spiegare tutta la forza di cui è capace quando trattavasi d' una somma sì lieve, come quella assegnata al secondo semestre del 1864; e noi dobbiamo aspettarci, che quadruplicandosi ora l' imposta, lo stimolo della vigilanza reciproca si farà proporzionatamente più acuto, il senso del personale interesse sarà più vivo ed operoso. » Così il Sella nella seduta dei 18 marzo.

RIVISTA LETTERARIA

Da lungo tempo noi eravamo in debito verso gli Autori che c' inviarono in dono le loro opere d' un cenno bibliografico nelle colonne del nostro giornale, ed alcuni di essi ce ne mossero amichevole lagnanza. D' ora innanzi non si avrà più a lamentare codesta lacuna, avendo l' egregia nostra collaboratrice, Giulietta Pezzi, accettato, dietro nostre calde istanze, il non troppo grato incarico di dare un giudizio sommario, o tutt' almeno fare menzione delle opere che ci perverranno. Certamente gli Autori non potranno desiderare un Minosse più giusto, assennato, arguto e gentile, e gli stessi condannati alle infime bolgie vi saranno precipitati con tanta bella grazia, che non sentiranno quasi i dolori della caduta.

La Direzione.

Quando gli abitanti della terra, divisi in ischiatte, si strinsero in tribù, si estesero in popolazioni e si costituirono in nazioni segnando i diversi limiti di demarcazione secondo le varie configurazioni del suolo, essi, inconsciamente, cedevano alla legge di natura che ci comunicò l' istinto della proprietà di cui la più alta ed esplicita manifestazione morale è il diritto che sentiamo di avere su quella parte di terra ove siamo nati e cresciuti sotto un regime di leggi sancite dal voto dei padri nostri.

L' amore del loco natio, il più tenace e che vince ogni altro in costanza e intensità di passione, quando non fosse basato sopra un diritto naturale imprescrittibile, quale sarebbe quello che lega la madre al frutto delle sue viscere, noi lo vedremmo immiserito nelle fredde proporzioni dell' abitudine. Invece, vediamo delle intere popolazioni così come singoli famiglie emigrate in paesi stranieri più o meno lontani, durare per alcune generazioni nel desiderio della terra avita, e soltanto quella considerare come patria e fare ogni sacrificio per conseguirla nuovamente.

La diversità delle molteplici religioni aiutava non poco in tutti i tempi a suscitare pretesti di cui la cupidigia del vicino contro il vicino faceva suo prò. Quando poi dall' assoluta barbarie passavano le popolazioni pei diversi gradi che conducono alla civiltà essi sentivano il bisogno di modificare il linguaggio a norma dell' impressione che volevano suscitare, e mentre l' essenza della cosa, rimaneva pure la stessa, si andò sostituendo alla parola rapina quella di spirito di conquista, che poscia si voleva nobilitare sotto la denominazione di amore di gloria. Così la storia delle barbare invasioni, basate sul diritto del più forte, vediamo compendiata al medio evo sotto il regime del pretto cattolicismo, quando dalle corti sovrane e dai preti e frati dipendenti di Roma, si emanava il decreto del così detto *Giudizio di Dio*, diabolico ritrovato per legalizzare in certo qual modo il principio mostruoso dell' obbedienza passiva del vinto a fronte del vincitore.

Quando volgiamo lo sguardo alle produzioni intellettuali dei diversi popoli ch' ebbero un posto nella storia, noi vediamo come dal politeismo greco che generò il principio così detto Eroico, provenisse la forma più grandiosa della letteratura ispirata che si conosca, l' *Epopea*. Ma se il politeismo greco spinse l' intelletto umano a quel grado di ardente entusiasmo senza di cui non v' ha ispirazione possibile, non è men vero che la teocrazia ebraica nella sua maestosa e severa unità fu quella che pose il fondamento della storia. Omero e la Genesi sono i due punti di partenza dell' intelletto umano alla conquista del regno assoluto che lo aspetta.

A misura che la cultura delle menti guadagnava terreno nel campo del pensiero, la forma della manifestazione di esso guadagnava in profondità e acutezza di vedute, ciò che forse andava perdendo in ardita forza. La forma Drammatica, quindi la Comica si fecero innanzi a punzicchiare le moltitudini greche perchè non si addormentassero nella tolleranza di molti vizi a cui una maggiore raffinatezza di costumi schiudeva l' accesso, prelevando sugli antichi possedimenti delle paterne virtù il tributo per le cortigianesche mollezze recenti.

Seminata da Giulio Cesare la corruzione delle caste privilegiate, nella Roma già sì grande del popolo, ecco la Satira, balda e ironica in uno, sotto mille travestimenti, portando pur sempre alto il suo scudiscio, segnare in ugual modo il curvo dorso dei servi patrizi e la fronte dell'Augusto Cesare, che invano ricorse al bando contro la stessa, sperando che la Musa ritirerebbe i suoi favori al poeta com'egli gli ritirava i suoi. Ma il genio ispiratore vinceva la codardia dell' uomo, ed Ovidio tuttavia chiedendo grazie e piangendo, l' oscena coorte imperiale flagellava pur sempre dal luogo del suo esilio! Così il Tasso, che *Magnanimo* chiamava il coronato suo carceriere, ebbe l'intuizione della più beffarda satira che dovea far fortuna nell' odierno mondo dei potentati. Dai grandi fatti nascono le grandi idee, come dai costumi di un popolo ne nasce la lingua, specchio fedele di quanto egli opera e sente. È indubitato che la lingua italiana la quale si presta tanto mirabilmente all' espressione del concetto artistico, grandioso, ardito, indipendente eppur sempre armonico in tutte le sue parti, così appassionata quando si tratta di sentimenti vasti e profondi, così melodiosa nel verso recitato o cantato, appare meno pieghevole dell' idioma di Francia nella conversazione leggiera e nell' espressione dei sentimenti intimi dell' individuo, ristretti alle pareti domestiche. Il romanzo così detto intimo, che si fece strada nella letteratura a misura che al grandioso concetto del dovere collettivo subentrava il sentimento egoistico individuale, male si adatta, dobbiamo convenirne, all' organismo espansivo italiano, così come all' arte di Prasitele e di Michelangelo poco si confanno le graziose proporzioni di quelle statuette da tavolino che adornano i moderni gabinetti delle nostre signore.

Le antiche novelle italiane portano piuttosto l' impronta della satira, o quella delle passioni di parte che straziando la nostra misera patria ne divideva ferocemente le famiglie, e ne facevano sanguinare le membra, anzichè vestire la forma leggiera dei racconti d' immaginazione unicamente.

All' epoca nostra, quando un italiano scrisse un romanzo di carattere intimo, il sentimento patrio dominò pur sempre quello amoroso, come lo vediamo nell' *Ortis* e nei racconti del Guerrazzi, mentre il libro di Manzoni è assai più grandioso quadro dei costumi dell' epoca che un romanzo.

Tuttavia siccome il romanzo intimo gode ora del favore della moda, anche gli italiani vogliono farsene ghirlanda. E sia pure, che ad ogni modo essi hanno ingegno bastante per riescire in qualsiasi cosa, anche assai più difficile di questa. Il signor Gervasi di Napoli ci viene appunto or ora in aiuto di questo asserto, relativamente al romanzo, mentre egli sotto il titolo *il Povero*, ci offre una sua produzione, corredata di una lettera di Guerrazzi che termina con queste parole.

« Dunque io mi auguro bene del suo libro (però che in Lei sia copia di concetti e vivacissimo stile) se dopo applicate 6666, e più se vuole, frustate sopra (dove vuole) i persecutori del povero, persuaderà anco questo ad aiutarsi per guarire la sua scabia fisica e morale; e sopratutto se riporrà come seme prezioso nel suo cuore il sentimento, che o può salvarlo *Amore*, o veruna altra cosa lo può.

« Livorno, 13 Aprile 1864. »

Questo lavoro del Gervasi a quanto pare era destinato ad uno sviluppo estesissimo, mentre nelle quattordici dispense date fuori successivamente, contenute in 212 pagine, abbiamo appena raggiunto una parte del prologo. Il giornale *Il Popolo d' Italia* del 7 Aprile ci dà la dispiacente notizia che il ritardo della stampa e della distribuzione degli altri fascicoli, nasce da ciò che molti associati non pagarono. Quel periodico, ben a ragione deplora questo genere d' indelicatezza da parte dei sottoscrittori, e se il prezzo di una lira per ogni dispensa minaccia di portare a un prezzo esagerato l' acquisto di un semplice romanzo, non è meno indecoroso il fatto di coloro che diedero liberamente la propria firma e non le fanno onore.

L' autore del *Povero* è indubitatamente un ingegno acuto e brillante, informato alla politica schiettamente liberale del pensiero italiano. Tuttavia nel suo romanzo, si direbbe che il Gervasi si è lasciato per un momento abbagliare da quella avvinazzata baccante che il francese Faydeau, vorrebbe spesso, sotto non so quale travestimento, collocare sulla soglia del tempio della Verità. Giudicando dal suo libro, il Gervasi dev' essere giovane: ma comunque sia, deh! per amore alle patrie tradizioni, fugga l' ignobile agguato, ricordando l' adagio: il bello non è che nel vero, ma non tutto il vero è bello.

Posto che una cattiva stella ha voluto (momentaneamente, giova sperare) interrompere il corso di questo simpatico lavoro del Gervasi ci conceda egli di dirgli che avremmo desiderato ciò fosse avvenuto dopo la tredicesima dispensa; allora senza dubbio, il nostro autore ridonato al buon gusto di cui ci ha dato prova in molte parti del suo libro, avrebbe omesso o per lo meno modificato il contenuto delle ultime sedici pagine le quali — direbbesi — piuttosto gettate in faccia che offerte ai suoi lettori.

Silvio, ossia memorie d' un galan uomo, è un altro romanzo da poco venuto in luce per opera di G. Ricciardi, in continuazione (secondo è indicato sul frontispizio) dell' arte d' essere felice.

Questo Silvio è un cotale che, nato in condizione prospera ed agiata, cadde, per colpa del padre, in misera fortuna. Tuttavia, siccome egli era un bel giovane e dilettante di cospirazioni politiche, così dopo un suo viaggio educativo, non potendo rientrare in Roma, sua terra nativa, va a Londra, innamora di sè una ricca e bisbetica fanciulla inglese che lo sposa, e un anno dopo lo lascia vedovo senza neppure aver pensato a lui nel suo testamento. La sorella della defunta accortasi essa pure che Silvio era giovane di molta prestanza, ricchissima com' era gli offre di surrogare quella che non è più... Ma Silvio questa volta non si lascia gabbare e fugge la tentazione. Egli arriva in Francia povero come Giobbe e malato per sopra mercato, possedendo pur sempre la facoltà d' innamorare le donne a prima vista. Ora è una giovane peccatrice che lo ama perdutamente e tuttavia continua nel peccato onde avere i mezzi di assisterlo, nella sua malattia, egli da tutti abbandonato.... Ma Silvio non può decidersi ad accordare la sua grazia alla meschina, ed ella per disperazione fa la fine di Ofelia. Non andò guari che altra giovane gli si profferisce amante di una di quelle libere unioni che in Francia pullulano come i funghi nei boschi: rinsavito il nostro eroe accetta con piacere. Succedono altre vicende e la moglie morganica finisce per disertare la bandiera, volea dire la casa di Silvio, e lasciarsi rapire da un solido banchiere dell' opposta riva del Reno. Intanto non aveva Silvio cessato di fare coscienziosamente il suo mestiere di cospiratore. Viaggiando per monti e per valli egli venne a contatto con tutte le celebrità rivoluzionarie dell' Italia. Se non che (dice il Silvio del Signor Ricciardi) mi persuasi ben presto e della poca attitudine di Mazzini ai maneggi delle cospirazioni, ad onta della sua instancabilità, attività e perseveranza maravigliosa, e dell' impotenza dei fuorusciti che assai male potevano, così da lontano, dirigere il gran lavoro segreto da farsi nella penisola.

Se l' eroe del romanzo di G. Ricciardi non avesse cagionato la morte violenta della peccatrice Sabina forse che saremmo stati tentati di consigliare l' autore a sostituire il titolo di *buonuomo* a quello di *galantuomo* ch' egli ha largito al povero Silvio; ma dopo più ponderata riflessione siamo venuti del parere che al giorno d'oggi gli epiteti sono dati appunto in senso inverso di quanto in termine di dizionario sogliono significare, per cui, galantuomo o

altro, sia pace all' anima tapina di quell' ingenuo turbator di troni.

Il sig. Emanuele Rossi, instancabile propugnatore dei principii democratici liberali, autore fra gli altri, di un eccellente riassunto dei doveri e diritti dell'uomo, opuscolo pubblicato da tempo sotto il titolo: *Il simbolo della Democrazia*, ha non è guari, dato fuori una raccolta di *Epigrafi Didattiche*, per essere (com' egli si esprime) collocate sulla porta delle scuole.

Tutti sanno come in fatti gli antichi amassero di porre nei pubblici edifizi, sulla facciata e nell' interno dei templi, e spesso anche sulle pareti delle loro case private, sentenze morali e filosofiche, concetti vasti in parche e robuste voci, atti a suscitare nella mente della gioventù nobili ed alti desideri di scienza, così come un incessante stimolo di emulazione nelle maschie tempre di quei liberi cittadini. Ora il sig. Rossi, offrendoci le epigrafi suaccennate, ci ha dato prova della sua non comune coltura in siffatti studi in cui s' accoppiano l' esperienza del saggio e la devozione alla patria.

Ora volgiamo lo sguardo a un libro stampato ultimamente in Perugia di cui è autore il sig. Luigi Bonazzi, intitolato: *Gustavo Modena e l' Arte sua.* Intimo conoscente del grande Artista, il Bonazzi ci offre per primo saggio del suo interessante lavoro una circostanziata biografia di quell' illustre che non sapremmo ben dire se più la patria o la scena ha il diritto di reclamare come suo vanto ed onore. Questa biografia, lo confessiamo, è la parte del libro del Bonazzi che attirò maggiormente la nostra attenzione, tanto pel modo semplice e nondimeno accuratissimo con cui è scritta come per l' affettuosa devozione che vi traspira rispetto a colui di cui fa suo argomento.

Il Bonazzi ci è ignoto come autore, e siamo troppo poco versati nella scienza drammatica, in quanto a teoria, per peritarci a dare un giudizio del come l' autore tratta questo soggetto nel lavoro di cui ora teniamo parola. Epperò riconoscenti come siamo al Bonazzi di averci offerto in un buon libro i particolari di una vita come quella di Gustavo Modena, chiuderemo questo cenno incompleto, colle ultime righe con cui appunto il nostro autore chiuse il suo dettato.

Negli ultimi anni (s' intende di Modena) sentivasi il cuore intristito. « Niuna goccia del suo sangue scorreva nelle vene di un altro » come dice il Sofocle inglese; l' avvenire non gli poteva sorridere nelle gioie della famiglia; ed i trionfi del teatro, a cui poco si era inebbriato nell' età dell' amore e della speranza, ora non lo allettavano più. Una sola passione viveva irrefrenata ed eterna sotto l' apparente apatia di quella tempra d' acciaio: l' odio d' ogni tirannide, la passione de' suoi giovani anni, ma questa stessa passione che gli accorciava forse la vita, lo salvava pure nel declivio degli anni di quella crudele malattia di languore e di tedio a cui si va incontro dopo una vita agitata, quando la scena del mondo si scolora ai nostri occhi, e un sole più pallido batte su la nostra testa; e lo salvava fors' anco da quello sconsolato scetticismo, che svela non solo le vanità della gloria e della fama, ma, quel che è peggio, la vanità della vita.

GIULIETTA PEZZI.

Torino, 4 Maggio

I diarii officiosi, vista la mala accoglienza che si ebbe in tutte le provincie la notizia delle trattative con Roma, ebbero ordine di dare ad intendere che siano fallite e che Vegezzi sia per ritornare colle pive nel sacco. Può essere che dicano il vero, ma certamente non sono creduti. Si crede anzi e si teme che un Concordato, non importa se palese o segreto, sia per suggellare la definitiva rinunzia a Roma e far retrocedere la nostra legislazione da quella via di progressive civili riforme per cui era stata avviata, unico frutto di tanti sacrifizii, dal 1849 in poi.

Se vi era legge desiderata ed universalmente riconosciuta necessaria da tutti i partiti, — oserei dire assai più che non la stessa abolizione della pena di morte — era certamente quella della soppresione delle corporazioni religiose; se vi è disuguaglianza dololorosamente sentita dalle più umili classi è senza dubbio quella dell' esenzione dei chierici dalla leva. Il ministero ritirando la prima e lasciando cadere in Senato la seconda ha irreparabilmente compromesso non tanto la sua popolarità, che poca era la goduta e meno la meritata, quanto il credito delle istituzioni parlamentari. Difatti non so come risponderanno nelle prossime elezioni i patrocinatori di candidature di sinistra a quegli elettori che, rifiutando d' intervenire, così si facessero a ragionare. A qual pro trasandare le nostre private faccende, perdere tempo e sciupar denaro perchè sia eletto un deputato d' opposizione anzichè di maggioranza? Se anche il partito dell' opposizione fosse rinvigorito di venti o trenta voti in che cosa ne sarebbe avvantaggiato il paese, quando il Senato non approva nemmeno le leggi principali votate da una maggioranza moderatissima, quando Senato e ministero fanno a gara a chi più ruvidamente urti di fronte l' opinione generale del paese man festata per la stampa, nei *meetings* e nelle migliaia di petizioni!

La Camera dei deputati discute per quindici giorni la quistione della pena di morte e da ultimo la scioglie conformemente alla voce dell' Umanità che parla per bocca dei filosofi di tutte le nazioni, che ha ispirato Beccaria, che detta a Victor Hugo le immortali sue pagine. Il Senato cancella il voto dei rappresentanti del paese e per quanto sta da lui trapianta la forca in Toscana!

La Camera dei deputati svolgendo ed applicando il principio d' uguaglianza di tutti i cittadini in faccia alla legge, cancella un odioso privilegio concesso ai vescovi di esimere chi loro piaccia dal reclutamento dell' esercito nazionale per inreggimentarlo nella milizia della chiesa; il Senato ristabilisce il privilegio e condanna il figliuolo del povero a pagare il tributo di sangue per una mandra di chercuti che poltriscono nell' ozio e contaminano di pestiferi costumi le nascenti generazioni.

Incalzato dalla pubblica opinione il governo presenta un progetto di legge sull' asse ecclesiastico, che dopo lunghe e fortunose vicende è ridotto ad una semplice soppressione di non tutte le corporazioni religiose; la Camera dei deputati si acconcia, benchè di mala voglia, alla restrizione per non perdere il tutto volendo l' ottimo, e ne approva i primi e più importanti articoli; quand' ecco le si cambiano le carte in mano e il giorno in cui credesi vicina al compimento dell' opera si vede sottratto il progetto di cui poche ore prima il ministero stesso aveva proclamata altissimamente l' importanza, anzi la necessità.

Ma che cosa è dunque questo sistema in cui le buone leggi incontrano tanti ostacoli, in cui i ministri hanno potenza di operare tutto il male che vogliono e sono impotenti a promuovere il bene anche quando per avventura vi siano inchinevoli; in cui l' impunità è assicurata ai prevaricatori ed ai Caini, e sono rimunerati coll' esilio, col carcere e col piombo i migliori cittadini? . . .

RIVISTA POLITICA.

La pubblica attenzione è sempre concentrata sul luttuoso avvenimento d' America e sulle conseguenze che ne possono derivare nel riordinamento della grande Repubblica. Il Vice-Presidente Johnson, che i suoi nemici si erano affrettati di calunniare, e che noi stessi, sulla fede dei giornali stranieri, non credevamo all' altezza della sua missione, si appalesa invece uomo energico, intelligente e deciso a condurre a buon fine l' opera di Lincoln. Si dice anzi ch' egli sia, più di questi, caldo partigiano della dottrina di Monroe, per cui Bonaparte nulla avrebbe guadagnato nella sostituzione. Ed è in previsione d' una probabile aggressione contro del Messico per parte degli Americani che L. Bonaparte ha già manipolato un progetto d' alleanza tra la Francia, l' Austria, la Spagna e l' Italia per sostenere colla forza delle armi il minacciato impero, e questa alleanza non ci reca punto maraviglia per parte delle prime tre potenze che hanno interessi dinastici o possedimenti a difendere in quelle regioni. Ma come c' entra l'Italia? qual' è il suo interesse nel Messico?.... eseguire gli ordini del padrone. Povera Italia!

Intanto le armate dei confederati, demoralizzate dalle sconfitte, si vanno poco a poco sciogliendo. Un dispaccio di Sherman annunzia la completa capitolazione dell' armata di Johnston.

L' insurrezione, provocata dal trattato colla Spagna, continua nel Perù. I dipartimenti insorti sono quelli di Arequipa, di Moquegua, di Tauca, di Puno e di Cuzco. Si assicura però che non esiste unità di viste, nè d' azione tra essi, e che ogni governo locale detta leggi a suo capriccio. Il governo di Lima ha inviato successivamente due spedizioni contro gl' insorti, ma non hanno ottenuto alcun risultato.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Cannero il Lungo, N. 6.

Anno III. GENOVA — Sabato 13 Maggio 1865. NUM. 11

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattanco, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contanto o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Sequestro. — Teoria della Pubblica Finanza spiegata agli Operai. — I Primi Secoli di Venezia. — Delle Cause del Pauperismo. — Le Trattative con Roma. — Corrispondenza di Napoli. — Corrispondenza di Torino. — Rivista Politica.

Domani si pubblicherà un Supplemento.

SEQUESTRO.

Decisamente il Sillabo sottentra allo Statuto e diventa la legge suprema dello Stato. Ne sia prova il sequestro dell'ultimo nostro Numero, motivato dalle parole che chiudono lo scritto di Libertini, intitolato « Ragione e Necessità » colle quali l'Autore fa voti affinchè *il secondo Parlamento Italiano dichiari nostre per la seconda volta Roma e Venezia*, e, dietro tale dichiarazione, vengono chiamati *Mazzini al potere*, *Garibaldi al campo*.

Stando alla lettera ed allo spirito dello Statuto i voti di Libertini non sono punto incriminabili, perchè conformi ai dettami della più volgare legalità; ma sotto l'impero del vigente Sillabo quei voti diventano delitti e meritano punizione. Infatti, avendo il Sillabo dichiarate eresie i pretesi diritti di Nazionalità e Sovranità popolare, nessun Parlamento Italiano può più dichiarare *nostre* Roma e Venezia che hanno il bene di avere due bravi e *legittimi* padroni; similmente il capo dello Stato non ha più facoltà di chiamare chi vuole al potere, ma deve tenerne lontani tutti gli scomunicati come Mazzini e Garibaldi per non offendere i principii della nostra SS. Religione. Tutto ciò è d'una evidenza perfetta, e noi lo dichiariamo per confondere quelle cattive lingue che accusano il R. Fisco di asinità per aver incriminato l'articolo . . . . . È un' ingiustizia. Il R. Fisco dà esecuzione ai precetti del Sillabo e fa bene. Gli asini siamo noi.

Il numero sequestrato conteneva le seguenti materie:

Le trattative con Roma. — Ragione e Necessità - III. — La Ricchezza mobile e la Proprietà fondiaria - II. — Rivista Letteraria. — Corrispondenza di Torino. — Rivista Politica.

TEORIA DELLA PUBBLICA FINANZA
SPIEGATA AGLI OPERAI

V.

Siamo giunti alla parte più difficile del nostro lavoro. Dall' analisi che noi abbiamo fatto negli articoli precedenti parrebbe che dovremmo disperare della giustizia, imperocchè da 74 anni che i principii del diritto moderno sono stati inaugurati dalla rivoluzione, nei risultati in fatto di pubblica finanza siamo sempre ai medesimi come sotto il regime del diritto divino; ma l' analisi stessa da noi fatta ci ha pure mostrato che questi risultati non sono stati l'effetto dell' impotenza dei principii del diritto moderno; al contrario, la cagione principale sta nella non applicazione di quei principii per i pregiudizii monarchici mantenutisi nella mente dei popoli come un resto di ossequio al principio di autorità, che a scapito della loro libertà suole più facilmente illuderli col falso splendore della forza e della grandezza.

« Quale che sia, dicevamo nel precedente articolo, la natura « dell' imposta, o proporzionale, o progressiva, o unica, o mul- « tipla, essa sarà sempre la consacrazione iniqua del privilegio e « della ineguaglianza, fino a che non avremo mutato nella sua « base l' organizzazione della Società, e non avremo col principio « repubblicano stabilito l' equilibrio fra i contrastanti interessi « sociali; equilibrio che non avremo mai se non diamo la parte « che a ciascuno spetta, ossia se non facciamo una giusta ed « esatta organizzazione dei servigi pubblici. » (V. Il *Dovere N.* 5).

Qual' è dunque la natura di questi servigi pubblici, e in che consiste la loro organizzazione?

L' obietto che deve proporsi ogni governo dev' esser quello di creare una utilità positiva ai cittadini; ond' è che noi fin dal principio abbiamo stabilito che tutti i servigi dello Stato debbono essere *riproduttivi di utilità*.

Or bene il modo come produrre un servizio utile si ottiene sotto due aspetti, *diretto* l' uno, *indiretto* l' altro.

Producono *indirettamente* utilità ai cittadini tutti quei servigi dello Stato che riguardano il mantenimento del buon ordine nella Società, che mirano a far progredire la ragione e perfezionare i costumi, e che dispongono l' animo alla pratica dell' abnegazione, ed all' esercizio di tutte le virtù. Tali servigi escono per vero dalla categoria propriamente utilitaria; i loro prodotti non possono essere considerati come cose venali, e noi non possiamo qui occuparcene; considereremo invece la natura di quei servigi che sono *riproduttivi direttamente* di utilità, perchè questi possono essere materia d' imposta, dando allo Stato una sorgente più o meno importante di entrata.

Fra i servigi direttamente riproduttivi di utilità possiamo determinare come principalissimi i seguenti:

1. *Il credito pubblico* (fondiario, mobiliare, commerciale);
2. *Le vie di trasporto*;
3. *Le miniere*;
4. *I magazzini commerciali di deposito* (docks);
5. *Le acque e foreste*, compresi i lavori di dissodamento e d'irrigazione;
6. *Le poste e i telegrafi*;
7. *I sali e le polveri*.

Esaminiamo ora particolarmente ciascuno di questi servigi.

Il credito pubblico. — Organizzare il credito pubblico? o qui

davvero mi sentirò gridare la croce della feodalità parassita degli aggiotatori e dei borsaioli, la quale dirà che io facendo intervenire il governo nell' organizzazione del credito pubblico vengo a distruggere la libertà commerciale. Dopo tutto quello che ho detto nei precedenti articoli, e dopo tutto quello che ho propugnato in altri miei scritti pubblicati in questo stesso giornale, credo che a tutti sia manifesto quale idea io mi sia formata della natura del governo; nondimeno a scanso di equivoci la ripeterò, riassumendola in poche parole. Io non so concepire il governo, nè trovo altra ragione di essere per lui, se non considerandolo come *una funzione sociale destinata a mantenere* l' EQUILIBRIO *fra i rapporti delle varie classi sociali, che a causa della diversità degl' interessi vivono in antagonismo fra loro*, ed è appunto in virtù di questa idea, che la ragione mi persuade non esservi altro governo conforme alla natura dell' uomo se non il governo schiettamente popolare. Noi dunque vogliamo che il servizio del credito sia essenzialmente un servizio pubblico. Non vogliamo nè domandiamo che lo Stato vi metta direttamente la mano, e si faccia banchiere; ma egli dovrebbe provvedere all' ordinamento, alla sorveglianza e all' alta direzione di questo servizio; egli dovrebbe essere il custode della legge di eguaglianza il protettore degli interessi generali. Sappiamo bene che tutto ciò non può certamente essere effettuato dal presente nostro sistema governativo; e noi non rivolgiamo a lui la parola, ma al popolo, affinchè sappia dove sta la radice dei suoi mali. Senza fare altre parole, entriamo in materia, e determiniamo la natura di questo importante e fondamentale servizio pubblico.

Se è un fatto inoppugnabile che dove esiste società, esiste divergenza di opinioni, opposizioni d' interessi, lotta di passioni, antagonismo d' idee, è pure un fatto incontestabile che non può esistere società senza giustizia, accordo, unione, armonia, fratellanza, ciò che vuol dire *reciproca compenetrazione* degli elementi antagonisti. Onde se la prima legge della vita sociale, e dell' universo ancora, è la *Contradizione*, l' *Antagonismo*, la seconda legge, che viene a compier la prima, è la *Reciprocità*; e queste due leggi sviluppate ed applicate insieme contemporameamente sono le sole che possano, così nell' ordine politico come nell' ordine economico, fondare la libertà assoluta dell' uomo e del cittadino. Nell' ordine politico *reciprocità* vuol dire *organizzazione del suffragio universale*, ossia passaggio del potere sociale delle mani di uno o di alcuni nelle mani della società. Nell' ordine economico *reciprocità* vuol dire *ordinamento della circolazione dei prodotti e del credito*, ossia compenetrazione della qualità di capitalista con quella di operaio; compenetrazione alla quale non si potrà pervenire se non prendendo per punto di partenza la *riforma dell' organizzazione del credito pubblico*. E di vero, che una simile riforma sia ormai un bisogno generalmente sentito, lo mostrano la lunga ed importante discussione che avvenne in Francia nel 1855 a proposito delle crisi commerciali, i molti scritti di eminenti economisti italiani pubblicati nell' anno scorso in Italia nell' occasione delle crisi monetarie, e la discussione avvenuta pochi giorni fa nel Corpo legislativo della Francia stessa intorno ai provvedimenti da prendersi per mettere un freno all' aggiotaggio dell' *interesse* commerciale.

A meglio dimostrarvi e persuadervi che il primo pensiero che deve avere ed il primo atto che deve compiere un governo rivoluzionario, debba essere l' organizzazione del credito pubblico, se vuole veramente far rientrare nella legge dell' *equilibrio sociale* l' organismo della pubblica finanza, credo necessario farvi notare come l' importante funzione del credito e della circolazione dei prodotti sia venuta gradatamente fin oggi compiendo il suo ufficio nella società.

Antagonismo e *Reciprocanza* sono, abbiamo detto più sopra, le due leggi supreme che debbono parallelamente svolgersi ed armonizzarsi nei rapporti della vita sociale. La legge dell' *antagonismo* ci è manifestata da tutta la serie storica della civiltà umana nella lotta delle passioni, delle opinioni, delle idee e degl' interessi; inperocchè sciaguratamente uno dei primi pensieri dell' uomo nell' esordire alla vita civile, fu quello di addossare l' *obbligo del lavoro*, alle spalle del suo prossimo; e questo antagonismo si è venuto sempre più aumentando, secondochè si sono venuti maggiormente allargando i rapporti sociali fra i cittadini di uno stesso comune, fra i diversi comuni, e finalmente fra le diverse nazioni. La legge della *reciprocità* al contrario, sebbene abbia formato sempre il desiderio di tutti gli onesti, e sia stata propugnata dai più chiari intelletti del popolo, nondimeno non ha mai avuto storica applicazione. Epperò parmi che cômpito della Democrazia debba essere questo, che alle istituzioni sociali, che consacrano il principio di antagonismo debbano essere sostituite altre istituzioni sociali che consacrino invece il principio di reciprocità; e la prima istituzione a riformare è certamente quella del credito, perchè è il risultato di tutte le altre.

Trasformare la materia per adattarla ai diversi usi della vita, dare ad essa l' impronta della intelligenza individuale è ciò che costituisce il lavoro propriamente detto; ma questo non basta. Bisogna che la materia trasformata, il prodotto del lavoro possa scambiarsi e circolare; e siccome abbiamo detto più sopra, gli uomini han cercato di scaricarsi il lavoro l' uno sulle spalle dell' altro, così la funzione del *credito e della circolazione dei prodotti* nella società è stata sempre il ritratto fedele dell' antagonismo degl' interessi, e dell' ineguaglianza delle condizioni e delle fortune. A questo vizio originario se n' è aggiunto un altro: il privilegio e il dominio assoluto che si è concesso ai metalli preziosi nell' importante funzione del *credito e della circolazione*. Epperò noi oggi vediamo che mentre da una parte a forza di rivolgimenti e di riforme si vengono sempre più ponendo in equilibrio i rapporti tra proprietario e proletario, tra capitalista e salariato, dall' altra parte vediamo che l' istituzione bancaria, ch' è, si può dire, la sintesi di tutte le istituzioni economiche, a forza di ritrovati e di riforme viene un giorno più dell' altro a porre un freno a questo dominio dispotico dei metalli preziosi. A confermarcene basterà dare uno sguardo allo svolgimento storico della funzione del credito.

La prima operazione bancaria e la più semplice fu il cambio delle monete. Nel medio evo specialmente il mestiere di cambiamonete aveva una grande importanza, dacchè l' infinita varietà dei governi feudali ponendo una forma ed un conio diverso nelle monete, era di un grandissimo ostacolo alle operazioni dei commercianti. Sebbene il *genio mercantile* fosse ancora nella sua infanzia, e non avesse intraveduto i *maravigliosi* effetti della *speculazione borsaiola*, nondimeno fin da quel tempo si può vedere e argomentare di che sarebbe stata capace questa classe, che oggi, non c' illudiamo, forma una vera oligarchia, la quale crudelmente tirauneggia popoli e governi. Infatti quello che oggi fanno più particolarmente i *giuocatori di borsa*, facevano in quel tempo i cambia monete, cioè spingevano al *rialzo* uno dei metalli preziosi, per ricomprarlo con questo che era in *ribasso* e profittare della differenza. Epperò fin d' allora il pubblico potè comprendere che se l' uso dell' oro e dell' argento, in fatto di cambio, aveva i suoi vantaggi, aveva pure i suoi grandi inconvenienti.

Da questa operazione di *vendere* le specie monetate si fece un altro passo, e fu di prestare l' oro e l' argento per un tempo più o meno lungo, sia sulla parola, sia con un chirografo; e non eran sempre i proprii fondi che i banchieri prestavano, ma più spesso quelli che loro erano consegnati dai particolari, per farli valere. In somma i banchieri d' allora facevano come i banchieri d' oggi, cioè ricevevano in deposito i fondi disponibili dei capitalisti, e se ne servivano per le loro operazioni. Col prestito e col deposito l' *usura* eresse il suo trono nella civiltà umana, e divenne strumento di tirannia, di spogliazione e d' ineguaglianza. Quelli che si

assisero sovrani e furono più potenti su quel trono, furono i *Lombardi* e gli *Ebrei*, tanto che sebbene oggi tutti *cristianamente* strozzano il prossimo, nondimeno è rimasta la parola *ebreo* per indicare il tipo dello *strozzino*; ma per la verità dobbiamo notare che questo è ancora uno dei tanti pregiudizii popolari, dacchè vi sono *cristiani* che ti stringono con sì poca *carità* la gola da restarci le ditate.

(*Continua*)

NICOLO' LO SAVIO.

I PRIMI SECOLI DI VENEZIA

Nel 452, Attila, il leggendario e selvaggio condottiero degli Unni, invadendo le terre dei Veneti primitivi, portava con sè — come fosse una corrente di atmosfera gravida di miasmi pestilenziali, — stragi e morte; eppure dietro le sue orme e in faccia al suo flagello osò mettere i germi di una feconda vita una gente che, ordinata a repubblica, irriderà alle insensate frenesie del feroce Attila, e, inconcussa su le sue lagune, vedrà passare dinanzi ai suoi occhi e scomparire nella tomba imperi vasti e burbanzosi — conquistatori superbi l'un contro l'altro armati — regnanti a cui avrà essa largito, come a mendichi, le sue ricchezze e la sua alleanza — ed assisterà altresì alle osteggiate diffusioni di dogmi religiosi, alle loro secolari guerre contro i rinascenti scismi e le eresie filosofiche, e li vedrà travolgersi sulla china che mena al loro annientamento. Cotesta gente, fatta Popolo repubblicano, diventerà l'asilo tradizionale di una civiltà in lotta continua coll'elemento rappresentante la bruta insolenza barbarica — l'alato Leone, successo alla potenza della grande Aquila latina, stenderà i suoi vanni ovunque il sole rischiara coi suoi raggi la terra, e temuto e rispettato sarà. Fra quella gente messa in fuga disperata dalle orde degli Unni invasori, e ricoveratasi in grembo a mute e malinconiche lagune, grido immenso volerà: *Viva San Marco!* e a cotesto nome, o Venezia novella,

« . . . . . venturo inno di guerra,
Dagli antri funerali
I cividi corsali
Esuleranno: e dai pugnati campi
Prigioniere verran di Palestina
A riflettersi mille arabe lune
Dentro le tue lagune;
E sulle torri dell'infido Greco
Salirà un vecchio cieco,
Che vedrà la vittoria,
A piantar fra i nemici il tuo vessillo
Lacero dalla gloria.
Verranno i re da regïon lontane
Le tue belle a sposar repubblicane;
E su quella palude
D'alighe immonde sorgeran portenti
Non mai visti quaggiù di monumenti:
Da quelle isole nude,
Come dal sen di magiche conchiglie,
Perle usciranno d'inclite famiglie. » (1)

Sulle rovine dell'impero mettevano loro radici libere città — Venezia fra queste. L'Umanità mentre seppelliva nella tomba una grande Epoca storica spirava l'alito di una nuova vita a un'Epoca successiva. I popoli nomadi che invasero l'Impero erano stromenti che concorrevano, inconsci forse, a compiere l'impresa di transazione.

Roma, consunta dalla decrepitezza, e ferita dal ferro barbarico, moriva lasciando ai posteri memorie grandiose, tradizioni ricche di elementi sociali e il presentimento di una ventura duplice civiltà — religiosa e civile. Le invasioni barbariche confondendo e ritemprando popoli di schiatte diverse, sottoponendo al crogiolo della fortezza tutti i germi di vita sociale esistenti, rimutarono faccia alla società, dalla quale uscirono poi genti novelli, che, riannodando con lena rifatta le passate tradizioni ai nuovi bisogni dell'umano consorzio, seppero farsi creatrici di quella duplice civiltà, che dianzi errava solo come presentimento sulla tomba della Prima Roma — e a questa gran madre successero, due non meno grandi figlie: la Roma dei Papi e la Venezia dei Dogi, — la virtù della Fede e la sapienza di Stato.

Ove il saccheggio e il fuoco dei barbari pareva dovessero lasciare dietro di sè solo il deserto, là invece le lagrime, i gemiti, il culto della sventura, la santa solidarietà dei tapini percossi crearono vincoli indissolubilidi fratellanza e amore, e il sangue di mille e mille donne, vecchi e fanciulli sgozzati da mano barbarica suggellò una religione di Patria, una fede di Giustizia, e da coteste virtù nutrito si ordinò uno Stato che, sorto a mezzo il V secolo, durò fino a poter scorgere il giorno di quella Rivoluzione, che fe' memorando il 1789 e gettava i psimi germi di un'Epoca che sarà lunga e gloriosa, benchè sotto mutate forme, come l'Epoca della Veneta Repubblica.

Al tempo della invasione di Attila sulle città d'Aquileia, Padova, Oderzo, Vicenza, Altino, Verona e Treviso, giaceva ad un estremo lembo dell'Adriatico una squallida distesa di paludi, le quali, intersecate dal corso di parecchi fiumi, lasciavano emergere dal loro seno una miriade di isolette abbandonate e nude — meste come la gente di cui dovevano diventar stanza, e nel tempo stesso solennemente imponenti pel silenzio infinito, misterioso che su di esse imperturbato regnava.

Sorse finalmente il dì che rompere doveva quel sepolcrale silenzio — ma ahi! il rumore che veniva a conturbare quelle deserte paludi essere doveva il singhiozzo delle madri, il vagito dei bambini e la bestemmia degli uomini, che la spada degli Unni cacciati aveva in mezzo a quelle mefitiche lagune a cercare un ultimo asilo, un ultimo scampo alla rabbia barbarica.

Quella gente raccolta tutta su quel povero lembo di terra — affratellandosi nel comune pensiero di una comune calamità — educando e fortificando l'animo alla dura scuola della sventura — non dovendo nè potendo confidare che in se stessa onde trarre innanzi la vita — ispirandosi alla religione del dolore, ai virili propositi che in lei suscitava ogni dì lo spettacolo immenso del libero mare che le stava dinanzi agli occhi — e ingentilendo l'anima alle grandiose ed artistiche scene che offre il vasto specchio delle acque allorchè il sole raggiante di rosea luce sorge al mattino dal suo seno, e alla sera malinconicamente altero nel suo seno si adagia — questa gente da coteste emozioni, da cotesti ammaestramenti riscossa e nutrita non poteva morire nella disperazione, nè vivere di una vita languida e agonizzante. Gli elementi che in lei e fuori di lei agivano la destinavano a costituire un nucleo di famiglie indissolubilmente associate — le destinavano ad esssere l'embrione di una civile società — e così fu. Quel nucleo primo, quell'abbozzo embrionale chiamossi Borgata di Rialto — madre dipoi di quel civile consorzio, che la storia battezzò col nome di Veneta Repubblica, la potente regina del mare, la temuta città dei Dogi, la Venezia di 13 secoli.

Mentre la procella devastatrice degli Unni durava e imperversava, coteste turbe di emigrati non risparmiavano fatiche per mettersi al coperto, se non da una eventuale irruzione barbarica, almeno dalle intemperie del cielo e delle tempeste del mare. In brevissimo tempo quel vasto labirinto di isolette fu seminato da industriose capanne, le quali, dimora daprima di miseri pescatori, dovevano essere foriere di quei sontuosi palagi, che avrebbero ospitato i potenti mercatanti d'Europa.

Ritiratosi Attila nella Pannonia, gli abitatori delle lagune furono liberati dalla paura tormentosa di nuove irruzioni d'orde barbariche. Parte di essi ritornò alle terre native, parte rimase — e

furono i più — sulla nuova terra d' adozione, e quivi attesero alla navigazione e alla pesca. Il remo e la rete furono i loro primi, umili stromenti di vita sociale. Così davano principio ad un corso di cose e di eventi, destinato dopo lungo volgere d' anni a tramutare l' umile remo della modesta barchetta del pescatore nelle superbe e innumerevoli vele di un formidabile naviglio, di cui l' emblema essere doveva il repubblicano bucintoro, sul quale annualmente saliva il Doge a rinnovare e riconsacrare lo sposalizio di Venezia col suo mare. Così quel consorzio di genti fuggiasche e proscritte si apprestava, con industre operosità e con lena infaticata a rigenerare l' umana attività della navigazione marinaresca, e con essa dar vita, forza, grandezza e nobiltà alla mercatura, dispregiata un tempo, ora avviata dai Veneti redivivi a diventare non solo cosmopolita e propugnatrice su terre lontane e diverse di nuove cose e di nuove idee, ma avviata benanco ad assumere la virtù di un' alta ragione di Stato e la missione di una progrediente civiltà.

Intanto la pesca, la fabbricazione del sale e il piccolo commercio attiravano su quelle lande paludose i fuggiaschi avanzi del romano impero d' Occidente, e nuova gente si associava ai nuclei primitivi. In breve tempo cotesta società bambina si rese inaccessibile dal lato del mare a future invasioni di barbari, in quanto che costoro, mancanti affatto di legni marini, trovavansi soverchiati dagli abitatori delle venete lagune, a cui una preveggente operosità donò prestamente un piccolo naviglio, germe primitivo della futura potenza marinaresca della Veneta Repubblica.

A poco a poco la nuova e rediviva Venezia si fa orgogliosa. Nata come l' antica Roma, ne imita l' andamento. Ad entrambe fu culla il dolore e nutrice la miseria — ad entrambe toccò il battesimo naturale e civile che discende dalla santa solidarietà degli oppressi — ad entrambe quindi saranno compagne, attraverso i secoli, l' austera condotta, la dignità politica e la potenza sociale.

Ispirandosi i Veneti alla santità del loro nascimento ed avvezzandosi a difendere se stessi dalle dispotiche incursioni dei Vandali, degli Eruli e degli Ostrogoti acquistarono quel sentimento severo di dignità e moralità, che è padre sempre e dovunque della vera libertà democratica — ed infatti non tardò ad aleggiare su quelle povere isole lo spirito delle istituzioni repubblicane, e come l'alma luce del sole su un campo percosso dal diluviare di grossa pioggia, così quello spirito valse a rialzare e fortificare viemaggiormente quegli animi affaticati dagli affanni e dagli stenti.

Quelle spiaggie un di cupamente tetre e silenziose ora cominciano sotto l' azione della umana attività ad aprirsi ad un sorriso lieto di rosee speranze.

Salve, o veneta terra, benedetta dal Genio della Virtù e del Sacrificio; a te sieno propizie le umane sorti: perdura costante ne' tuoi virili propositi; ritemprati ogni dì nelle tue gagliarde ispirazioni, e vedrai che la Libertà non tradisce i forti che fortemente la vogliono: emula, chè il puoi, l' antica Roma la quale, mentre or tu sorgi dal seno delle adriatiche lagune, si scioglie in rovine maestose e te le getta ai piedi, quasi volesse additarti che in seno ad esse riposa una tradizione ricca di glorie; raccogli devotamente, o Venezia novella, i voti della Grande Città che muore, quei voti, racccolti al letto della morente, sieno per te una religione; èmulala pure cotesta città di Romolo, nata nella povertà come nella povertà tu nascesti, e da essa trarrai il metodo e la forza per continuare nella Umanità quelle eroiche tradizioni che onorano l' uomo e sanzionano coi fatti la legge del Progresso indefinito. La Storia ti chiede, o Venezia, pagine ricche di alti ammaestramenti: accingiti all' opera: non tradire l' incoraggiante aspettativa: sii almeno sempre degna di ammirazione.

Lo spirito del libero vivere cittadino fu il primo elemento politico che, serpeggiando fra quelle popolate isolette, servì di cemento allo Stato nascente.

Ogni isola si costituì a repubblica, ed una popolare assemblea deliberava e sanciva le leggi riguardanti i comuni interessi sociali.

La giustizia era amministrata da giudici eletti d'anno in anno dalle singole assemblee popolari, ed ogni isola manteneva la propria autonoma indipendenza sotto l' amministrazione dei tribuni, nominati dagli abitanti stessi. Era insomma quella Società bambina una Federazione Repubblicana, sorta spontanea dalla coscienza popolare, interprete sagace dei bisogni di tutti i congregati.

Il sistema monarchico non poteva su quelle isole trovare radici. La ferrea ragione della conquista non aveva colà motivo alcuno d' esistere, imperocchè nemmeno l'ombra di conquista passò su quelle spiaggie. Una aristocrazia dov' era? Là dove il flagello e la miseria sono gli ispiratori di una civile solidarietà, non può impiantarsi un elemento di forza dispotica nè germogliare il prestigio parassita del ricco signore. Fin il prestigio di una grande individualità mancava fra quelle turbe fuggiasche — eguali tutti nella sciagura comune — tutti consci che ognuno portato aveva il proprio granello all' edifizio nascente. Si vorrebbe forse rinvenire la ragione d' essere di quella Federazione Repubblicana in taciti patti diplomatici? Non è possibile. Essa nacque quasi all' insaputa di tutti i condottieri feudali e di tutte le regie autorità esistenti — nacque umile, modesta, piccina, e non destò in chi poteva essere avverso, nè sospetto nè paura. Temuta sarà invece quando i suoi naturali nemici più non potranno fiaccarla e disperderla. Ora si accontenta di essere venuta alla luce del mondo senza il fastidioso obbligo di riconoscere in altri la ragione della propria libertà e indipendenza, Quelle genti, semplici di costumi, libere d'anima e d' intelletto, operose nel trarre dalla terra e dal mare i frutti per la propria esistenza, avverse per istinto a ogni forza brutale, di cui subirono già le acerbe percosse, naturalmente dovevano sentire la dignità dell' uomo cittadino — riconoscere la umana eguaglianza — e costituirsi quindi a repubblica. Non poteva essere altrimenti. Quel giovane popolo è repubblicano come è repubblicano sempre un uomo giovane d' intelletto e di cuore — per cui la genesi di Venezia, oltre avere ragioni politiche, economiche e geografiche, ha anche ragioni psicologiche. Si ordina essa a repubblica non solo perchè ha la coscienza del libero vivere cittadino e perchè pratica i costumi di una austera e dignitosa povertà — non solo perchè la sua posizione geografica e le condizioni peculiari del luogo la determinano ad una vita politica discentrata e libera — ma eziandio perchè il cuore che palpita in seno ai propri figli è vergine: la semplice natura e la scuola del dolore furono i soli suoi primi maestri: quel cuore non è guasto da artificiosa e convenzionale educazione, ma spontaneamente ama la virtù, sente l' impero della verità e si inspira con soavi ed ingenue effusioni a un ideale di perfezione: avversa naturalmente ogni turpe azione: vive nella buona fede come in suo connaturale elemento, e, senza forse sapersene rendere esatto conto, appena è chiamato a scegliere una costituzione politica il suo voto è consacrato alla forma repubblicana. È naturale: chi ama la virtù e ne intende la logica e col sentimento la asseconda affratellasi subitamente a quel governo che pone a sua base la virtù — e da essa si inspira, e con essa educa ed attua liberamente il bene nel progresso delle umane vicende.

Così nacque e si stabilì la Repubblica. (*Continua*).

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

§ VI.

Se in astratto abbiamo presentato la forma del sistema governativo dell' Inghilterra, è perchè lo scopo nostro era di dimostrare semplicemente le conseguenze che inevitabilmente debbono nascere da tali istituzioni. Ora che ci proveremo di cercare se la situazione nella quale si trova l' Italia, è dovuta alle medesime cause,

saremo costretti di analizzare, per così dire, a forma dell' attuale nostra organizzazione, onde vedere quali sono i risultati da essa prodotti. Davanti all' inesorabile logica dei fatti, ardiremo di proporre — non la pianta minutamente specificata di tutte le riforme da operare — ma almeno l' abbozzo, sul quale i nostri uomini di stato dovrebbero regolarsi, per trasformare totalmente il sistema attuale.

Se lo studio della forma dei governi presenti ci ha convinto che il centralismo non produsse fino ad ora, che la tirannia, la miseria e la corruzione, se le spese di questi governi aumentarono sempre, come si può verificare prendendo l' esempio della Francia, che all' epoca di Richelieu, spendeva 330 milioni — 500 al momento della rivoluzione del 1789 — 979 nel 1830 e un miliardo e 725 milioni nel 1863 (1).

Quale è dunque la forma governativa che più conviene ai bisogni e agli interessi di una nazione? Evidentemente, quella che più lascierà all' uomo il frutto del suo lavoro. In Isvizzera gli abitanti non pagano mai un' imposta maggiore di lire 7, mentre in Italia prima del 1863, il cittadino ne pagava già 17 e cent. 32, in Francia 31 e cent. 95 e in Inghilterra 58 e 77.

Qual' è dunque la differenza dei servigi resi dal governo della Svizzera ai suoi abitanti, con quelli resi dagli altri governi? Nessuna, senonchè, l'abitante della Svizzera è più libero e più ricco, e l' unica conclusione che si possa tirare da questi esempi, è che l'imposta non sarà mai giusta se nel suo complesso essa non renda una somma di servigi uguale ai sacrifizi imposti ai cittadini.

Come si vede adunque le ingiuste e insopportabili imposte, riducono i popoli alla povertà e sviluppano tutte le conseguenze del pauperismo.

Or dunque qual è il problema che bisogna sciogliere per evitare un sì funesto risultato? Organizzazione di una forma governativa, la quale, nella sua semplicità, non abbia bisogno di tutte le spese inutili dei governi attuali — che lascia all' uomo la sua libertà colla sua inerente responsabilità — che risponda dell' interna sicurezza — che richiami l' appoggio di tutti i cittadini, perchè gli affari dello Stato, sono affari dei privati — che a tutti presenti delle guarentigie di giustizia, di moralità e di durata e sopratutto che sappia favorire lo sviluppo della ricchezza pubblica rispettando quella dei particolari, perchè come abbiamo dimostrato, più un governo è perfetto, meno deve costare agli abitanti.

Prenderemo dunque separatamente tutti i rami della nostra amministrazione, che ora si trova concentrata nelle mani del governo e crediamo che con pochi sforzi arriveremo a dimostrare tutti i mali che provengono da questa concentrazione, e tutti i beni che potrebbero nascere, se invece, il discentramento lasciasse a tutti i cittadini una debolissima parte dell' opera governativa, troppo pesante per i pochi, che ad ogni costo la vogliono tenere nelle loro mani, a malgrado dei danni che ne risultano e che possono portare un paese alla sua rovina.

Vediamo dunque qual' è l' importanza delle somme che si prelevano sulla nazione italiana, dopo vedremo se i servigi resi dallo Stato ad ogni cittadino si possono mettere in confronto coi sacrifizi che gli sono imposti, vedremo poi se le spese che si fanno tuttora rispondono ai veri bisogni dello Stato, oppure, se servano solamente a sostener la politica, resa ormai inevitabile in causa della forma delle istituzioni.

Prendendo prima ad osservare nella nostra amministrazione il ramo delle finanze, vediamo che nel bilancio del 65 una somma di quasi 400 milioni è destinata a sovvenire alle spese necessitate dalle competenze di questo ministero. Onde viene che una somma che rappresenta quasi la metà delle spese totali del regno va perduta nelle attribuzioni di un solo dicastero? È perchè anche quì, il sistema è falso. — Le spese attribuite al ministero delle finanze, servono a pagare gl' interessi dei prestiti contratti fino ad ora, a mantenere un' armata di doganieri, che sopra una estensione di 1600 leghe fra le nostre coste e i confini non possono impedire il contrabbando operato sui confini della Lombardia e della Svizzera, da Malta, da Corfù e a mantenere un' altra armata d' impiegati lautamente stipendiati, per attendere all' esazione delle imposte, e per sovvenire ai lavori di una complicata burocrazia, alla quale si dà un' apparenza di utilità per giustificare le sinecure, nelle quali si mettono i zelanti sostenitori del potere.

Riguardo alle dogane, diremo francamente, che ne chiediamo la completa abolizione. Le dogane, oltre a tutte le vessazioni alle quali sottomettono i viaggiatori, e al danno immenso che recano al commercio, costano allo Stato 28 per cento e non producono che 1 e un quarto della rendita generale, mentre in Inghilterra ne rappresentano la terza parte, e in Francia danno all' erario 185 milioni. In Italia il prodotto totale delle dogane è di 64 milioni, e come abbiamo detto ne costano 17. Le dogane di tutti i paesi sono chiamate a sparire, e se la Francia e l' Inghilterra che hanno già messo in pratica il libero scambio, non possono ancora sbarazzarsi di quei sistemi doganali, è perchè la loro forma di governo, li costringe a far delle spese immense, e perciò a portare ostacolo al commercio, all' industria, alla prosperità generale. L' Italia invece che ha bisogno di mettere in opera tutto ciò che può sollecitare lo sviluppo del lavoro e delle transazioni commerciali, deve abolire le dogane, che in ogni tempo portarono degli ostacoli alle relazioni d' interessi fra le nazioni. Di più, ai tristi risultati pecuniari dati in Italia, da quest' istituzione chi aggiunge quello del rudiato.

Come si può sanamente pensare a circondare di un muro di ferro 800 leghe di coste della penisola, 250 di confini montagnosi e altre 590 leghe di coste per le isole di Sicilia e di Sardegna? Non è più il tempo nel quale le dogane possono proteggere le industrie e il commercio. L' industria nasce in Italia e non ha bisogno di essere protetta con delle leggi, specialmente con dei monopolii, essa attende tutto dalla libertà. Lasciate agli uomini di tutti i paesi, di transitare liberamente colle loro merci per scambiare reciprocamente il frutto delle loro fatiche, del loro ingegno, e che tutti possano senza impedimento profittare dei danni gratuiti della natura.

La riforma che non hanno ardito di operare la Francia e l'Inghilterra, l' Italia lo può fare, e così essa darà la prova di essere alla testa del movimento progressivo economico, che solo potrà cambiare l' ordine delle cose attuali in Europa.

Ma passiamo ad osservare l' esazione delle imposte, di cui la spesa è tanto gravosa per le nostre finanze, e vediamo se questo sistema è suscettibile a qualche riforma, che possa produrre delle economie.

Quando le provincie italiane, sacrificando la loro autonomia, si unirono al Piemonte, l' unificazione amministrativa presentò uno dei problemi, di cui la soluzione offriva una seria difficoltà.

Ognuna delle provincie aveva un sistema che differiva, tanto nell' esazione delle imposte, quanto negli altri rami dell' amministrazione. D' allora in poi, fra gli uomini di Stato che successivamente occuparono il potere, nessuno ebbe il pensiero di vedere, se fra i sistemi adoperati nelle provincie annesse, non ce ne fosse uno, il quale per la sua semplicità fosse superiore agli altri, e perciò potesse essere applicato all' Italia intiera.

Nulla di ciò venne alla mente di Cavour, di Rattazzi, di Ricasoli e di Minghetti. L' impulsa del movimento del 1859 era partita dal Piemonte, tutte le altre provincie dovevano sentire la di lui autorità, e salvo la Toscana che giudiziosamente volle conservare la sua autonomia, le amministrazioni di tutte le provincie italiane furono uniformate al sistema piemontese.

Le complicazioni dei dettagli burocratici di questo sistema — dovunque giustamente criticate — portarono un aumento di spese e di lavoro. Per arrivare a questo risultato si dovettero offendere molte suscettibilità, incontrare molti ostacoli che si sarebbero po-

(1) Queste cifre sono prese alle statistiche del 1863.

tuli evitare se si fosse tolto quella sofisticheria amministrativa che non produsse altro che ritardo e confusione nella marcia degli affari.

Riguardo all' esazione delle imposte, già da lungo tempo, la Toscana godeva di un sistema la di cui semplicità applicata al regno italiano poteva costituire uno dei miglioramenti, che contribuisse a diminuire l' importanza della situazione presente.

Al primo vantaggio che offriva questo sistema, il quale era l' economia, si univa quell' altro non meno importante della diminuzione delle ingerenze governative, perchè l' esazione delle imposte invece di essere affidate ad impiegati del governo veniva lasciata nelle attribuzioni comunali. Così si manteneva in una parte almeno l' importanza di questo democratico sistema, che nei secoli passati aveva fatto la gloria di molte provincie italiane.

A questo proposito, crediamo che il lettore ci sarà grato, se porteremo qui un succinto di quel sistema, di cui un cittadino di Firenze, il sig. Torrigiani, si fece il propugnatore quando il signor Sella cercava di rimediare agli errori dei ministri passati, commettendo anch' egli degli errori più imperdonabili, nel proporre l' esazione delle imposte col mezzo degli appaltatori. Credendo di far veramente un' opera utile, mettendo a cognizione degli Italiani i vantaggi di un tal sistema, sostituiamo alla nostra debolissima parola l' autorità di quella del sig. Torrigiani. « Nella seduta del « Parlamento Italiano del 19 novembre 1862 l' attuale ministro « delle finanze presentò un progetto di legge sullo scopo di uni- « ficare in tutto il regno il sistema dell' esazione delle imposte « affidandone l' esecuzione a degli appaltatori. — Tre erano i van- « taggi ch' egli se ne riprometteva: La maggiore semplicità e spe- « ditezza congiunta colla maggiore garanzia dell' erario per l' in- « tegrale e puntuale incasso. 2. Nella facilità dei rapporti fra i « collettori dell' imposte e i contribuenti scevri da qualunque « odiosità. 3. la diminuzione delle spese di riscossione riducendo « alla minima quantità possibile le somme che pagate dai contri- « buenti non entrano nelle casse dello Stato. Nell' articolo 3 del- « l' articolo di legge vorrebbe retribuiti gli appaltatori ad aggio « sulle rate d' imposte e così renderebbe indeterminate le spese « di esazione, il che oltre a dare adito alle brighe degli intrapren- « ditori di simili appalti, per renderli il più presto possibile pro- « fittevoli con danno dell' erario, verrebbe poi a portare l' incer- « tezza nel prodotto delle tasse dirette, sul di cui ammontare è « di supremo interesse che il governo possa contare con aritme- « tica precisione. » In qusto sunto non crediamo inutile il fare osservare al lettore qual può essere il grado di capacità di un ministro, il quale nell' epoca nostra non sa trovare altro metodo di esazione, che quello degli appalti. Di più il volere presentare questo sistema come il solo che facilita i rapporti fra i collettori d' imposte e i contribuenti, era confessare che non conosceva la storia dell' umanità, era far vedere ch' egli non sapea che in ogni tempo gli appaltatori d' imposte si attirarono l' odio delle popolazioni. Bisogna credere che il sig. Sella non abbia mai saputo ciò che ne diceva Necker, bisogna credere ch' egli non conosca i mezzi di cui Fauchet e Calonne raccomandavano l' esecuzione agli appaltatori, i quali mezzi rivelano la causa dell' odiosità che a quest' impiego si attacava. Un altro punto più interessante ancora, e che dimostra che l' imperizia dell' attuale ministro delle finanze non è meno di quella del ministro precedente, è il paragrafo, nel quale si lascia il pagamento degli appaltatori ad aggio — rendendo così indeterminate le spese di esazione. Quest' incertezza, come bene si osserva, impedisce di potere precisare qual può essere l' ammontare del prodotto totale delle imposte. Il ministro dice in seguito che il 3.° vantaggio del sistema da lui proposto è la diminuzione delle spese di riscossione. — Come lo può sapere egli se prima ha stabilito che gli appaltatori saranno retribuiti sulle rate d' imposta? Come può precisare una diminuzione se col suo sistema egli non può preventivamente stabilirne le spese? Ecco quali sbagli, quali inconseguenze commettono gli uomini che pretendono portare l' Italia a salvamento. Che all' elaborazione di un tal progetto si uniscano quelli che hanno per iscopo di aumentare le imposte, e si avrà il giusto grado della capacità dell' uomo che li ha proposti. Come abbiamo detto nei paragrafi precedenti, l' Inghilterra trovandosi nel 1844 a due passi dalla bancarotta per l' immensità del suo debito e per l' improduzione delle imposte, affidava l' amministrazione delle sue finanze al ministro Peel. In un momento così terribile, un Minghetti, un Sella avrebbero aumentato immediatamente le imposte; Peel invece prese gradatamente l' iniziativa di diminuirle, e in poco tempo le finanze inglesi diventarono più floride e l' Inghilterra fu salvata del pericolo che per un momento aveva minacciato la sua esistenza.

Per dare un' idea dei risultati prodotti da queste riforme diremo solamente che l' imposta sul caffè, la quale non produceva che 2 milioni e 194 mila lire circa, quando pagava lire 4 e cent. 80 il chilogramma, diede invece al pubblico erario 17 milioni 434,400 lire, quando quest' imposta fu ridotta a solo 80 cent.

Davanti alle deduzioni che si possono trarre da questi fatti giudichi, il lettore, quale fra il Peel o il Sella sia il pigmeo o il gigante. Ma tralasciamo questa digressione e cediamo di nuovo la parola al sig. Torrigiani.

(*Continua*) VIRGILIO ESTIVAL.

Riproduciamo dall' ultimo numero sequestrato il seguente articolo:

LE TRATTATIVE CON ROMA

La Convenzione del 15 settembre trionfa e si appalesa nelle sue più luride, ma inesorabili conseguenze.

La Convenzione — fu detto — infranse il Plebiscito, violò il principio della sovranità nazionale e distrusse il fondamento della monarchia.

Scisse l' Italia in due. Ingiunse ai Romani di rinunziare ai loro diritti di nazionalità italiana, ed agli Italiani ai loro diritti di sovranità su Roma.

Fece degli uni e degli altri due nazioni distinte, onde non potessero mai congiungersi o *assorbirsi*, secondo l' espressione del ministro Rouher, in virtù del principio del non intervento.

Costrinse l' Italia a riconoscere i *diritti* del Papa-re, a vegliare alla sicurezza del suo territorio, a schiacciare la rivoluzione se tentasse invaderlo.

Ma ciò non bastava.

La Convenzione avea disarmato, legato e reso impotente il corpo d' Italia Era molto, ma non bastava. In quel corpo respirava un' anima libera, intelligente, esuberante di vita, avida della Scienza Nuova, aspirante alle conquiste dell' avvenire.

La grande Anima d' Italia guatava con crescente ribrezzo alla malefica pianta del Papato, che l'ammorbava e isteriliva da secoli, e se ne allontanava ogni di più.

Il Papato, avanzo di tempi barbari, condannato a perire dall' odierna civiltà, malediceva, ne' suoi ultimi aneliti, all' Italia, al Progresso, ed insultava l' Umanità colle scempiaggini del Sillabo.

Era una guerra a morte.

La grand' Anima d' Italia era dunque un ostacolo alla Convenzione, un pericolo pel Papato.

Bisogna abbrutire l' Anima d' Italia, disse imperiosamente L. Bonaparte;

Bisogna abbrutire l' Anima d' Italia, risposero sommessamente i nostri ministri.

Alla Convenzione temporale succeda la spirituale; dopo il braccio si disarmi il pensiero; dopo la forza si annienti l' intelligenza. A questo patto la Rivoluzione sarà vinta e i troni di Francia e d' Italia sicuri.

Ciò detto, padrone e servitori inviarono i loro rappresentanti a Roma — Persigny e Vegezzi — allo scopo di

Riconciliare l' Italia col Papa.

Il Due Dicembre ha una parola gentile per esprimere qualunque bricconata.

Il buon Veglio di Roma accolse benignamente (e chi ne dubitava?) la proposta di *riconciliazione* e, spiegando il suo Sillabo innanzi agli inviati, provava che per parte sua era già cosa bella e preparata.

Ma il buon Veglio era un tantino sospettoso. Prima di entrare in trattative egli voleva un pegno della sincerità del governo italiano.

Era un pegno necessario, indispensabile.

E invero, come poteva egli riconciliarsi coll' Italia, se gli si toglievano i mezzi di riconciliazione, se si scioglievano le sue falangi di frati e di monache, si rispingevano i vescovi e s' intascavano i beni, frutto e splendore dell'arte pretesca? Chi avrebbe ricondotto il gregge all' ovile, chi combattuto gli errori della scienza e della filosofia, chi mantenute le pie usanze che gl' increduli chiamano superstizioni, chi autenticati i miracoli, di cui si comincia a far beffe il popolo? Come sperare, senza frati, monache e vescovi, di richiamare le popolazioni alla invidiabile beatitudine dei tempi passati?.... Finchè la pubblica istruzione fu monopolio del clero tutto marciava a maraviglia: molti erano i beati appartenenti al regno dei cieli e pochi i dannati per eccesso di scienza. Sopra 22 milioni, DICIOTTO MILIONI di creature umane, che non sanno nè leggere, nè scrivere, rallegrano ancora al dì d' oggi il cuore di S. Madre Chiesa e attestano la gloria e la sapienza del papato e del clero. Ma ora..... ahimè! se i popoli s' istruiscono e ragionano, altari e troni vacillano.

Il papa ha ragione, disse superbamente L. Bonaparte; si conservino in Italia frati e monache e si accettino i vescovi.

Il papa ha ragione, risposero sommessamente i nostri ministri; e così fu fatto.

Ora siamo ai primordii delle trattative e le conseguenze son facili a prevedersi.

Il papa è logico, inesorabile nelle sue pretese, senza pietà contro chi cede. Egli tutto vuole e nulla concede. (1) Ottenuta una vittoria, aspira ad un' altra, e di esigenza in esigenza, va sino al fondo. Egli non si dichiarerà *riconciliato*, finchè il Sillabo non sia divenuto lo Statuto degli Italiani. Se i nostri ministri eleveranno difficoltà, il *Quos ego* di L. Bonaparte li richiamerà alla obbedienza.

Tutto ciò — lo ripeto — è la conseguenza inesorabile della Convenzione.

I più arrabbiati convenzionisti sono ora spaventati della logica degli avvenimenti e misurano con raccapriccio la profondità dell' abisso in cui sono caduti; ma non volendo confessare il proprio errore, s' ingegnano a scusarsi col dire che lo spirito della Convenzione è falsato, che con quella si voleva isolare il papa ed *esperimentare* se il suo governo potea reggersi coi propri mezzi....

Insensati! e speravano essi che Bonaparte, dopo di averne assicurato il trono, avrebbe abbandonato il papa nella sua lotta contro la civiltà italiana per renderlo ludibrio agli occhi delle nazioni? Che dopo di avere ingiunto agli italiani di rispettarne il potere temporale, avrebbe loro permesso di beffeggiarne lo spirituale per distruggere gli effetti della Convenzione?..... Quanta ingenuità! Ma Bonaparte non scherza e non fa *esperimenti* per vantaggio e gloria dei moderati. Egli sapeva, meglio d' essi, che la prova non sarebbe riuscita e non intese farla, ma intese, colla Convenzione, di fare opera seria, completa e — nella sua mente — duratura. Egli volle assicurare i due poteri del papa, ben sapendo che l' uno non può sussistere senza l' altro e che entrambi sono necessarii a' suoi disegni, impedire, cioè, l' Unità d' Italia e regnare in Francia coll' appoggio dei preti. I nostri ministri poi, diffidando del popolo e temendo la rivoluzione più d' ogni altra cosa, sono, di necessità, costretti a gettarsi nelle braccia di Bonaparte ed eseguirne gli ordini.

Ecco pertanto la situazione. Il governo si è messo sulla china della reazione clericale e dovrà subirla in tutte le sue conseguenze. Invano vorrà arrestarsi, chè nol potrà; il papa gli griderà sempre « avanti » e Bonaparte lo tirerà su e giù col capestro della Convenzione.

Noi *pessimisti* del partito d' Azione non siamo sorpresi nè sgomentati dalla marcia logica degli avvenimenti, perchè prevedemmo — non creduti — i risultati della Convenzione, come prevediamo quelli dalle trattative con Roma. Noi dovremmo anzi rallegracene, convinti che la reazione politica e clericale precipiterà l' inevitabile catastrofe. La nostra fede nei destini d' Italia e dell'Umanità è inconcussa, e sappiamo che il soffio della Rivoluzione sperderà, quandochessia, re, papi, imperatori, trattati e concordati.....

Ma non v' è tempo da perdere. La nazione si è lasciata troppo infiacchire dalle male arti dei nostri nemici, che si sentono forti della nostra sonnolenza e credono di poter tutto osare. Il pericolo incalza. Noi abbiamo di fronte il Cesarismo e il Papismo, armato l' uno della Federazione e l' altro del Sillabo, per incatenarci anima e corpo. Buttiamo loro in faccia quei stracci di carta e mano ai fucili se osano imporceli.

FEDERICO CAMPANELLA.

(1) Il papa tratta col re di Sardegna e non d'Italia. Riconosce allo stesso il diritto di nominare i vescovi nelle antiche provincie e nella Lombardia, statagli concessa, per trattato, dal *legittimo* padrone. Nel rimanente d' Italia nomina il papa, come rappresentante dei principi spodestati

---

Napoli, 9 Maggio.

Le trattative con Roma, effetto necessario della Convenzione, ha ridestato gli animi. Ormai la reazione si mostra a viso aperto, e gli animi della libertà non si rassegnano alla morte dell'anima. Qui si tennero particolari adunanze. Nulla si è ancora concretato: ma si vuole uscire dall' *equivoco* che fu il veleno degli affetti di patria. Gli uomini che non s' illusero mai, che non poterono impedire lo svolgimento dei disinganni a fronte dei quali gli *opportunisti*, e gli *aspiranti* continuavano col povero e dilacerato *plebiscito*, oggi intendono formulare un programma breve, preciso, chiaro. E così dovrebbero fare tutte le associazioni democratiche d'Italia; tutti gli uomini che con la loro vita onesta ed operosa hanno stima grande, e influenza sulle moltitudini.

L' Autorità Militare in Calabria armata, della legge Pica e degli ordini del Ministero, fa cose che in pieno dispotismo sarebbero state impossibili. Leggete, vi prego, il *Popolo d' Italia*, numero di ieri, e vedrete che si fa. Io, dopo letto quell' articolo, ho cercato di avere ed avuto una copia di questa famosa Circolare, e v'assicuro che mi cadde di mano, e con esso mi caddero le braccia. Giustizia, morale, umanità, tutto è calpestato. Che bisogno v' ha di colpi di Stato? Se ne rallegrino ed esultino i Massari e quanti con lui per corona dell' inchiesta presero la legge cui lo stesso Peruzzi nei primi momenti ributtava, chiamandola in pieno Parlamento: NEGAZIONE DELLO STATUTO. Sotto le *persuasioni* di questa Circolare si faranno le elezioni, e i votanti metteranno giudizio come comandava il programma di Moncalieri.

Ieri si celebrò festa di rigoroso precetto. Festa borbonica. I soldati ebbero contr' ordine per gli esercizi militari che dovevano fare, e furono guidati in corpi reggimentali alla Santa Messa. L'Arcangelo San Michele li aiuterà nei giorni delle battaglie, specialmente contro i *ribelli*.

Vi dirò l' origine di questa festa religiosa. Ferdinando Secondo faceva le sue segrete ispezioni. Una notte sorprese un soldato che dormiva in sentinella. Preso il fucile, lo scaricò e lo rimise a posto. La mattina fece smontare la guardia, fece comparire davanti a sè il drappello, e comandò varii movimenti. Indi tirò fuori il soldato, gli comandò che appuntasse contro lui il fucile e sparasse. Il soldato ricusò. Incalzato, rispose che egli era sotto gli ordini del suo uffiziale, del suo caporale. Ferdinando imperò ad

ambi gli prescrivessero obbedienza. Messo alle strette, il soldato puntò la canna in aria, e fece fuoco. Il fucile era stato dal soldato ricaricato col cartoccio di tola che hanno sempre pronto. Ferdinando stette attonito. Poi rimunerò la disubbidienza con premii in danaro, e promuovendo il soldato a caporale.

In ringraziamento a Dio, votò la festa che ricorreva in onore di S. Michele.

Ed è ancora scrupolosamente fatta osservare!

Se l'Italia lascia fare Luigi Bonaparte ed il nostro Governo, se arriveremo alla conclusione del concordato, altro che feste, magri e digiuni avranno i soldati; e altro che patire noi tutti sotto la sferza del birro e del prete!

Torino, 11 maggio

Vegezzi è tornato, anzi sta per ripartire alla volta di Roma; ma le trattative di cui egli è incaricato sono oggi avvolte in quella medesima oscurità in cui erano quando vi ho scritto l'ultima volta. Non un raggio di luce è trapelato nel dominio della pubblicità; chè anzi i governi interessati hanno addensate a tutta lor possa le tenebre colle più disparate e contraddittorie *rivelazioni* dei rispettivi diarii officiosi. E il nostro vi si é adoperato per bene colla ormai notoria circolare del ministro dell' interno pubblicata l' indomani del mio ultimo carteggio.

Una cosa sola si va facendo ogni giorno più chiara a dispetto di tutti gli avvolgimenti diplomatici, e va penetrando nella convinzione degli animi anche più riluttanti alla luce del vero; ed è la persuazione che l' Italia non avrà mai Roma nè Venezia, nè unità, nè libertà, nè indipendenza, nè dignità di nazione dalla Monarchia.

Se anche le trattative con Roma ci portassero, com' è opinione generalmente accreditata, ad un concordato obbrobrioso e lesivo d' ogni principio di sovranità nazionale, avranno però sempre prodotto questo di bene che per esse cadono le illusioni delle persone in buona fede le quali nè anche dopo la Convenzione del 15 settembre non eransi ricredute dal fatale errore di considerare, coll' on. Crispi, la Monarchia come unico possibile fattore di unità.

Il Piemonte non s'è mai curato guari d'una più o men larga dose di libertà politica — e questo è il suo torto — e perciò non si è commosso alle ripetute violazioni dello Statuto di cui si resero colpevoli, senza distinzione, tutti i ministeri, ma il Piemonte si picca di essere anticlericale e non darà giammai il suo appoggio ad uomini che abbiano prostituita l' Italia al Papa. Se c' era uomo per cui qui si avesse simpatia, egli era malgrado tutti i suoi torti il generale La Marmora. Il solo suo nome è bastato di passaporto alla Convenzione; sua mercè soltanto si è potuto stendere un velo sopra gli eccidii di settembre ed attuare il trasferimento della capitale che si va compiendo fra le inesprimibili strette di cuore d' una popolazione che di improvviso si vede balzata dal colmo dell' agiatezza nella miseria. Ma quell' aureola di popolarità che non valsero a sfrondare nè le colpe, nè l' odiosa croce della Convenzione ch' ei si tolse sulle spalle per amore della tarlata istituzione di cui è nato e dura servitor devotissimo, gli cade oggi foglia a foglia sbattuta dal vento clericale che soffia da Roma. Il nome di La Marmora sospetto di vagheggiare la riconciliazione con Roma è divenuto impopolare in Torino al pari di quello di Minghetti, ed è tutto dire!

Siam prossimi al termine dei lavori parlamentari. Se poco si badava alle discussioni della Camera dei deputati, meno si bada a quelle del Senato che procedono lente e monotone più del solito. I parrucconi di palazzo Madama riposano sotto gli allori. Hanno salvato l' impiego al boia e la poltroneria pei chierici; ben possono adunque vantarsi d' avere provveduto a dovere alla loro fama! Prestito, assassinamenti finanziarii son bagatelle di cui non si curano e che fanno passare sotto gamba tra uno sbadiglio e un altro. Tra domani e posdomani si torranno d'impiccio anche la vendita delle ferrovie, e tutto sarà consumato.

I deputati sono già partiti la maggior parte per la campagna elettorale. I pochi attardatisi in Torino convennero a banchetto sfolgorando brindisi degni del biondo Lieo che li ispirava.

Ormai vi è noto l' esito del processo contro il gerente della *Monarchia*, e il dep. Ballanti. Questo fu assolto e quegli condannato. Ma al dissopra delle sentenze dei tribunali sta il giudizio inesorabile della pubblica opinione, la quale avvinghia nelle sue strette tutti coloro che intinsero in questa broda e canta loro in note intelligibili anche dai sordi, che niuno di essi n' è uscito ben netto, perchè niuno ebbe il coraggio di palesare l' origine dell' articolo contro al Sella che provocò tanti scandali e lasciò intravvedere tante brutture. Tutta la stampa in coro, senza dichiarazione di partiti, domanda che la luce si faccia, onde quei nomi che corrono sulle labbra di tutti si possano pubblicare; ma la luce non si fara perchè proietterebbe sinistra sopra persone di *troppo alte* attinenze. La luce dovevano e *potevano* farla i magistrati, ma voi sapete che nei governi monarchici la magistratura è un' emanazione diretta del governo e la giustizia si fa in nome del re, non maraviglierete adunque che non s' accendano fanali là dove si ha tutto interesse a nascondere anche la debole lucerna sotto il moggio.

Una grandine mostruosa ha ieri devastate tutte le campagne di Torino. È foriera delle beatitudini del concordato.

RIVISTA POLITICA.

La convenzione spirituale con Roma può omai considerarsi come un fatto compiuto. L' Italia è condannata all'abbrutimento del Sillabo. Accetterà la Nazione questa nuova ignominia inflittale da L. Bonaparte? Permetterà dessa ad un insipiente Lamarmora di venir nuovamente a bestemmiare in Parlamento che, se la Convenzione non è buona, si deve però accettare perchè porta la firma d' un tale e d' un tal altro? Sarà il nuovo Parlamento disonesto e liberticida quanto il primo? Noi non possiamo rispondere a siffatte questioni, ma ci conforta a bene sperare l'unanime indignazione che si manifestò in ogni parte d' Italia contro le trattative con Roma. Questa volta il senno del popolo non sarà più accecato da odii municipali come all' epoca della prima Convenzione, ma scorgerà a prima vista l' abisso in cui si vuol trascinare e provvederà meglio alla sua dignità ed ai suoi interessi. Potrebbe darsi che al Concordato mancasse la firma della Nazione . . . . e allora?

Le ultime notizie d' America recano che Johnston si arrese a Sherman colle armate del Tennessee, della Carolina del Nord, della Florida e 66 generali. Rimangono ancora ai confederati alcuni corpi sbandati che non tarderanno a deporre le armi, ma armate più non esistono. Il governo di Washington ha però disapprovato gli accordi di Sherman con Johnston in ordine all' amnistia ed altri vantaggi politici stipulati tra i due generali, comecchè eccedenti le facoltà accordate da Lincoln ai capi dell' esercito. Si dice che Sherman, severamente biasimato dal ministro della guerra, si dimetterà.

Un rapporto del Sig. Stanton riferisce che Booth, il fanatico uccisore di Lincoln, e il suo complice Harrold, furono inseguiti dagli esploratori del colonnello Baker e raggiunti alla cascina di Grovett, presso Porto Reale, sul Rappahannok. Il granaio in cui si erano rifugiati fu incendiato. Booth, difendendosi, venne colpito da una palla ed ucciso. Harrold fu fatto prigioniero e condotto a Washington.

Domenica scorsa le nostre Associazioni Operaie, le sole che nei tempi presenti diano segni di vita in Genova, celebrarono il quinto anniversario della partenza dei Mille, recandosi processionalmente colle loro bandiere e preceduti della musica di Marassi, al celebre Scoglio di Quarto. Per via si fermarono sotto le finestre del Console Americano, al quale presentarono un indirizzo di condoglianza per la morte di Lincoln: giunte sul luogo, alcuni oratori pronunziarono patriotici discorsi che furono calorosamente applauditi e si fecero entusiastici evviva a Roma, Venezia, Mazzini e Garibaldi.

ERRATA CORRIGE.

Nel penultimo paragrafo della Rivista Letteraria, inserita nell' ultimo numero invece delle parole « Il Bonazzi ci è ignoto come *autore*, leggasi « Il Bonazzi ci è ignoto come attore.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

SUPPLEMENTO AL N.° 11 DEL DOVERE

AI GIOVANI
DELL' UNIVERSITA' DI PALERMO

Voi mi mandaste una parola d'assenso alla mia Lettera a Pio IX. Io scrissi, pensando a voi, le pagine seguenti sul Cesarismo che è il Papismo applicato alla vita politica delle nazioni. Abbiatele siccome compimento del mio pensiero e pegno di affetto fraterno.

Maggio.

Vostro nella Fede
GIUS. MAZZINI.

IL CESARISMO.

Il recente libro firmato Luigi Napoleone non merita, come narrazione storica, ch' altri vi spenda tempo e parole. È libro men che mediocre. Il sunto della storia di Roma anteriore a Cesare non ha un fatto o una indagine che non sia da trovarsi in ogni accurato compendio: trascura i risultati più importanti della critica germanica: ignora i lavori Inglesi: fraintende spesso gli antichi e ne traduce inesattamente i frammenti citati. Se in calce alla Prefazione non apparisse un nome che intima il plauso ai gazzettieri servili, pochi ne avrebbero scritto: nessuno lo avrebbe lodato.

Ma la prefazione contiene, intento al libro una, teorica sulla quale è foggiato il racconto della vita di Cesare, che tende a falsare sistematicamente la Storia, ad abolirne gli insegnamenti e a corrompere, sviando da ogni dottrina morale i giudizi sui fatti passati, i giovani inesperti intelletti. E questa teorica è la stessa che campeggia in molti lavori storici dell'ultimo quarto di secolo e scende da una filosofia, quella di Hegel che oggi — tanto è l'amore di chi governa all'educazione della nascente Italia — s' insegna nell' Università di Napoli alla gioventù e istilla inavvertita negli animi l'adorazione alla forza manifestata *nei fatti compiuti*. Contro teorica siffatta è bene che in nome della Coscienza umana e della Morale offesa, qualcuno protesti.

I.

La teorica è questa.

Quando la Provvidenza suscita individui come Carlomagno, Cesare, Napoleone; essa intende segnare ai popoli la via da seguirsi, porre il suggello del loro genio a un' era nuova e compire in alcuni anni il lavoro di molti secoli. Felici i popoli che li riconoscono e li seguono! Sventura a quelli che li fraintendono e li combattono! Essi, come gli Ebrei, crocefiggono il loro Messia (1)

L' applicazione pratica della teorica alla vita dei grandi Potenti consiste nel giudicarne gli atti, non dall' altezza di una dottrina morale, ma su norme speciali a quei pochi — nell' attribuire a ogni loro passo, anche contro le apparenze, un solenne fine ideale non indovinato dai più (2) — nell' additare come luce propria in essi il riflesso inevitabile di quel tanto di Vero che fu conquista collettiva anteriore — nell' accennare al progresso visibile nel periodo successivo come a conseguenza diretta dell' opera loro. Metodo siffatto ha condotto in Francia a ciò ch' oggi si chiama *riabilitazione* d' uomini come Luigi XI, in Inghilterra a quel'a di Enrico VIII, in Germania a quella di Nerone e di Cleopatra.

Teorica e applicazione tendono a produrre conseguenze tristissime. Se gli atti del Genio sono sottratti a ogni criterio morale, basterà ch' essi siano coronati d' un primo successo perchè i popoli debbano accettarli. Il Genio è tiranno. S' anche gli atti ne appaiono inintelligibili — s' anche aboliscono la libera coscienza dei cittadini e sostituiscono l' ispirazione dell' individuo all' ispirazione collettiva — ogni protesta è stolta e colpevole. Che sappiamo noi della missione fidata al Genio da Dio? Che dei caratteri dell' *era nuova* da iniziarsi per esso? Al Genio spetta guidare: a noi tutti seguire. Un popolo in cui simile dottrina mettesse radice per un decennio diventerebbe incapace di libertà s' avvezzerebbe ad aspettare ogni iniziativa dall' alto, affiderebbe ogni progresso a' suoi Cesari e generalizzando a poco a poco quella tendenza, troverebbe il Cesare d' ogni sfera sociale in ogni Ministro, in ogni Generale, in ogni Prefetto.

Quella dottrina è falsa: falsa moralmente e storicamente.

II.

Un solo *criterio* di certezza esiste per noi, la Morale: un unico fondamento ai giudizi delle azioni, la distinzione fra il bene e il male morale, tra la devozione al primo e l' egoismo del secondo. Quanti altri criterii furono proposti fin qui o non sono, come i *sensi*, se non modi di somministrar materiali al criterio supremo o sono, come la *ragione*, strumenti dati all' uomo per verificarne le applicazioni e condannati a sviarsi nell' errore, se operando se ne distaccano. La Scienza non è nè può esser mai criterio supremo di certezza. La Scienza verifica nei diversi rami d' attività intellettuale il *criterio* e agevola il suo tradursi praticamente o addita la necessità di un suo futuro sviluppo, ma non può sostituirsi ad esso: versa nei limiti d' una ristretta minoranza, e un criterio di certezzza deve abbracciar tutti gli uomini e costituirne l' egualianza. La Morale sola adempie a quella condizione e racchiudendo in sè lo scopo che dobbiamo cercar di raggiungere, rappresenta la Legge della Vita in quel tanto che l' Epoca ne possiede; è quindi il più alto criterio e il più universale. Oggi, nel grado raggiunto dall' Epoca, la morale somma in una parola il cui valore religioso è sinora frainteso dai più: Progresso: Progresso di tutti per opera di ciascuno. Nessuno può individualmente progredire, salvarsi, se non lavorando, nella propria sfera e a seconda dei propri mezzi, al progresso altrui. È *bene* quanto opera su quella via: *male*, quanto le contrasta o se ne allontana; e la scelta, che fa responsabili gli individui, esige a condizione essenziale la Libertà. Ogni progresso che non si compia nella Libertà è progresso apparente: forma senz' anima destinata a perire.

A questo criterio di certezza, a questa norma di giudizio, nessuno, grande o piccolo, può sottrarsi. In esso sta, lo ripeto, il fondamento religioso dell' umana Eguaglianza. Un individuo, una categoria, d' individui che potesse emanciparsene, darebbe cominciamento a un sistema di caste: retrocederebbe al dogma brahmanico.

Su questa via che noi, tutti e ciascuno, siamo chiamati a calcare, io ammetto primi e secondi, capi e seguaci, ma sotto la doppia condizione che chi guida mova al Progresso e chi segue mova nella Libertà. Accetto la dottrina che comanda il sagrificio pel bene altrui, il sagrificio dell' individuo pel bene collettivo, il sagrificio di una generazione per le generazioni che seguiranno; ma il sagrificio, per esser tale, per meritare colla sua santità di raggiungere il fine, deve essere sagrificio liberamente deliberato, sagrificio non all' altrui volontà ma alla coscienza d' un Dovere che non esiste se spegnete il *criterio* morale, sagrificio non all' *agente*, ma al *fine*, al programma. A quel

(1) *Vita di Cesare*. Prefazione.

(2) Intorno all' accordo fra Crasso, Pompeo e Cesare, l' autore della *Vita* dichiara: *Gli storici generalmente non diedero siccome cagione all' accordo che l' interesse personale.* Senz' alcun dubbio, *Pompeo e Crasso non erano insensibili a un patto che favoriva il loro amore pel potere e per le ricchezze; ma noi* dobbiamo *attribuire a Cesare un più alto fine* e supporre *in lui l' ispirazione del vero patriotismo.*

patto soltanto il sagrificio è sorgente di vita ai nostri fratelli, miglioramento di vita, qui o altrove, per chi lo affronta. Lo schiavo, l'uomo che piega la testa e accetta il cenno di un uomo solamente perchè vede in lui un segno di potenza non può compiere un atto religioso come quello del sagrificio: la morte dell'anima ha preceduto in lui la morte del corpo: la materia del sagrificio non esiste più in lui.

Chi ha letto qualche cosa di mio, non m'accuserà certamente d'irriverenza al Genio nè di quell'anarchica tendenza che indugia anch'oggi le grandi imprese e sospinge ogni meschino individuo a mantenersi, sotto colore d'indipendenza, separato da ogni ordinamento, da ogni gerarchia, da ogni disciplina. Io venero l'Autorità e sento tutta quanta la santità del seguire. Ma l'Autorità vive in Dio, nella sua Legge, nel Vero. Quando un uomo mi dice: *seguimi; l'Autorità vive in me*, io ho dovere e diritto d'esaminare s'ei rappresenti nella vita la Legge morale, la virtù, la potenza del sagrificio: poi dov'ei si proponga guidarmi; e finalmente se la somma delle forze ch'egli è capace di dirigere alla conquista del *fine* sia o no maggiore in lui che non in altri. E allora, sciolti favorevolmente i tre dati del problema, io lo seguirò con lieta e riverente fiducia, senza addentrarmi nei particolari della sua condotta, senza esigere spiegazione d'ogni suo cenno, senza tormentarlo d'opposizioni sediziose e d'indegni sospetti. Ma la teorica della quale io parlo sopprime i due primi termini del problema e intende che basti il terzo a costituire l'Autorità. Come le razze selvagge adorano il fulmine, noi dobbiamo prostrarci alla Forza sotto qualunque aspetto, in qualunque direzione si manifesti. Attila uccide la coscienza del genere umano.

Il Genio non è che una *forza*, uno *stromento*. Può volgersi al bene: può volgersi al male: può farsi servo del progresso di tutti o travolgersi nell'egoismo. Il Genio non è l'Autorità: è il mezzo dell'Autorità. L'Autorità è la Virtù illuminata dal Genio. Il Genio ne accresce i doveri, la responsabilità: il dovere è sempre in proporzione della potenza che risiede nell'individuo o nell'essere collettivo. Ma il Genio per sè non costituisce un carattere di sovranità. La sovranità sta nel *fine*.

Chi smarrisce queste norme di giudizio è condannato a fraintender la Storia degli uomini e delle cose.

III.

Non è vero che il Genio sia sempre e per natura propria *iniziatore* d'un'era nuova. Il Genio *inizia* o *riassume*, compendia, conchiude un'era.

Talora, sul finire d'un'Epoca, quando l'*idea* che l'animava è, nella sfera intellettuale almeno, esaurita e la mente umana, spronata dalla legge inesorabile del Progresso, comincia ad agitarsi in cerca e nella speranza d'una nuova sorgente di vita, un potente per Genio si colloca d'un balzo oltre il limite della tradizione di quell'Epoca, sulle terre ignote dell'Avvenire. L'anima sua si concentra in una immensa aspirazione: la sua fronte s'illumina ai raggi d'un'alba nascente. Santo di virtù inconscia e d'amore, egli attinge all'intuizione la coscienza della sintesi futura e ne proferisce il concetto fondamentale. Dieci, dodici, quattordici secoli lo commenteranno.

Talora, in un periodo simile, tra l'Epoca morente e l'Epoca che sta per nascere, un uomo egualmente potente, ma segnatamente per facoltà d'azione e conscia capacità di dominio, sorge a concentrare in sè l'opera del passato, a tradurla in fatti, a estenderla ne' suoi principali caratteri su terre diverse da quella ov'ebbe più visibile espressione e trionfo. Ei prepara senza saperlo il terreno alla futura sintesi, ma non la rivela nè la conosce.

Il primo, come dissi, *inizia*: è profeta; il secondo *riassume*, diffonde compendiato il *pensiero* d'un'Epoca, non lo aumenta: è in lui si poca virtù iniziatrice ch'ei generalmente porta con sè nel sepolcro l'*iniziativa* del popolo dal quale ebbe nome e forze all'azione. Con Alessandro perì, per un tempo indefinito, la missione Greca nel mondo. Con Cesare cominciò la lunga agonia di Roma. Con Napoleone finì l'*iniziativa* della Francia in Europa.

Il Genio *religioso* appartiene alla prima categoria: pressochè tutti i Genii *conquistatori* appartengono alla seconda. Il primo soddisfa, generalmente, alle condizioni di Autorità accennate più sopra: ha programma, vita concorde coll'idea, pegno di potenza morale nel fascino esercitato sull'anime. I secondi — soli contemplati dal sistema ch'io, sotto nome di Cesarismo, combatto — sostituiscono alle condizioni indicate una energica prepotente affermazione della loro *individualità*: a chi chiede: *perchè devo io credere in te?* ciascun d'essi risponde: *perch'io credo in me.* Essi possono operar grandi cose, non *iniziare* un'Epoca. Una *iniziativa* è l'apostolato, armato o pacifico, d'una *nuova* idea: s'essi l'avessero, la darebbero a pegno della credenza che esigono.

Or noi possiamo servire a una *idea:* non possiamo, senza violazione della nostra missione quaggiù, servire a un *individuo.* Possiamo seguirlo, finchè una idea liberamente meditata e accettata da noi, splende sulla bandiera ch'ei porta seco: dove quella bandiera non è, dove quell'idea non ci è mallevadrice delle di lui intenzioni, noi abbiamo dovere di scrutare a fondo *ogni* atto successivo dell'uomo che ci chiama a seguirlo: dovere di serbare intatta, come pegno e mezzo di quello scrutinio, la nostra libertà; dovere di protestare colla parola e col ferro contro ogni di lui pretesa a rapircela. Credo in Dio e ne adoro la Legge; abborro l'idolatria.

IV.

Una profonda perenne confusione di due cose essenzialmente distinte è l'anima del Cesarismo: confusione dell'*Agente* e dei risultati lontani, impreveduti, dell'opera sua: confusione dello *stromento* e della Legge che ne signoreggia l'azione: confusione dell'uomo e di Dio.

Il mondo della Storia si svolge lentamente fra l'azione continua di due elementi: l'opera degli *individui* e il disegno *provvidenziale.* La parola che definisce la prima è *libertà:* la parola che definisce la seconda è Progresso. Il tempo e lo spazio son nostri: noi possiamo ritardare o accelerare il Progresso, ma non impedirlo.

Il Progresso è legge di Dio; e si compie checchè facciamo. Ma il suo compiersi non abolisce, non scema la responsabilità de' nostri atti. Le colpe, gli errori d'una generazione sono insegnamento a quella che le sottentra; ma la generazione che ha errato o peccato merita biasimo o riprovazione ed espierà, qui o altrove, gli errori e le colpe.

Le invasioni delle razze settentrionali nel mondo latino distrussero la civiltà Romana, diedero alle stragi e a ogni sorta di devastazione l'Italia e diffusero condizioni di semi-barbarie dove prima fiorivano le libertà cittadinesche, l'arti, le industrie. Trascorsi pochi secoli appariva sostituito al mondo latino un mondo latino-germanico. La civiltà aveva riconquistato in estensione ciò che aveva perduto in intensità: i Barbari avevano riportato nelle loro foreste una influenza della civiltà colla quale s'erano trovati a contatto di guerra mortale: un vasto terreno s'era preparato a una nuova sintesi: all'incivilimento di Roma sottentrava il progresso dell'incivilimento Cristiano. E nondimeno, dovremmo noi ammirare apostoli di civiltà Alarico e Attila? Avrebbero dovuto i figli di Roma schierarsi sotto le bandiere degli invasori?

Gli uomini che attraverso fiumi di sangue e per soddisfare alla loro sete di dominio, fondarono nella seconda parte dell'Evo Medio le Monarchie, prepararono, senza pur sospettarne, i confini e la via alle *nazionalità* che oggi, chiamando i popoli a coscienza collettiva di sè, preparano alla volta loro rovina al Dogma monarchico e trionfo al Dogma repubblicano. Dovremmo noi per questo venerare gli spergiuri e le ferocie di Luigi XI o d'altri che a lui somigliano?

Ogni più insolente tirannide guida infallibilmente, dopo dieci, venti, trenta anni, a uno sviluppo maggiore di libertà: l'azione dello spirito umano è, per legge di cose, proporzionata alla pressione esercitata sovr'esso. Innalzeremo per questo altari ai tiranni?

Un'antica eresia venerava Giuda, il traditore di Gesù. Senza Giuda, argomentavano quei settari, non v'era forse martirio: quindi non redenzione.

Il Cesarismo è l'applicazione di quell'eresia religiosa alla Storia!

No; noi non possiamo confondere gli atti della creatura libera, responsabile, colle conseguenze delle leggi Provvidenziali. Infamia a Giuda: gloria a Dio che non concede all'opera d'alcun Giuda di mutare i fati dell'umanità! Questo doppio grido è, da parte nostra, condizione vitale perchè quei fati non soggiacciano a troppo lungo indugio. La religione della Protesta è mallevadrice della religione della Vittoria. Ponete che il Cesarismo prevalga universalmente sugli animi — ponete che la sommessione al fatto potente, al fatto compito, diventi dottrina di tutto un popolo, di tutta un'Epoca — quanti più secoli, quanti più martiri non saranno necessari perchè si riannodi la rotta tradizione del Progresso nella Libertà! Il grido d'insurrezione di Spartaco, il lampo del pugnale di Bruto, inefficaci al loro tempo, son parte di quella Sacra tradizione: parte d'essa è il libero biasimo da noi dato al Genio conquistatore che inorgoglito delle proprie forze, soffocò, siccome inutili, sotto l'arbitrio le libere forze del popolo al quale egli doveva essere, non padrone, ma duce. Cancellate quel biasimo: cancellate Spartaco, Bruto e quanti protestarono com'essi in nome del Diritto violato: il Genio imparerà a disprezzarvi: di fronte a una Umanità composta di servi, ei sarà inevitabilmente tiranno.

Gli scrittori ch'oggi c'insegnano che *ogni fatto ha una ragione per essere* e deve quindi accettarsi come *legittimo* nella storia, dimenticano la legge di Vita dell'Umanità: battaglia e Progresso. Il Male esiste sulla terra, ma per essere combattuto; perchè si possa da noi meritare, opponendogli la volontà di lottare contr'esso, potenza di scemarlo e d'innoltrare nel Bene. Senza il Male noi non avremmo progresso, nè *fine* nè santificazione alla vita; ma per progredire, per raggiungere il *fine*, per santificare la vita, noi dobbiamo appunto scagliar l'anatema al Male; dobbiamo, non *accettarlo*, ma avversarlo senza posa. La ragione d'essere del Male sta nella Santa negazione che la sua esistenza impone all'Umanità. La pretesa formola filosofica è dunque assurda e immorale. Pegno del progresso futuro è non l'accettazione, ma la negazione del Cesarismo: inevitabile forse in certi periodi, non mai *legittimo*. Accettandolo siccome tale, noi lo decreteremmo perpetuo: aboliremmo la libertà e la spontaneità umana, sorgenti uniche del Progresso.

V.

Roma periva, quando Cesare sorse. Corruzione dei costumi — culto degli interessi materiali sostituito all'idea che aveva creato la grandezza di Roma — tirannide dei cavalieri e dei pubblicani — fondamento illegale dato dall'usura e dalle confische ai possedimenti territoriali — assorbimento delle piccole proprietà nei latifondi dei pochi, quei latifondi ridotti generalmente a pascoli, gli schiavi sottentrati quindi alla classe dei liberi coltivatori — aristocrazia di ricchezza senza attività d'industria, quindi senza mezzo di rinnovar la ricchezza — accumulamento di schiavi affranti, servi d'anima, noncuranti dell'avvenire della Patria, in Roma — povertà delle moltitudini e quindi vendita di voti; povertà dei legionari e quindi vendita di spade e forza a ogni ambizioso capace di pagarli — tutte le cagioni che dissolvevano la *città* mi son note. Ma perchè Roma era destinata a perire, dovrò io proporre a esempio nell'avvenire chi ne affrettò l'agonia? Perchè la Società reputa anch'oggi il patibolo altare d'espiazione al colpevole, dovrò io prostrarmi al carnefice o dire ai miei fratelli di credere che un atto di giustizia si compie ovunque il carnefice appare? No; il *tu vieni a uccidere un morto* di Francesco Ferruccio sorge spontaneo, formola di suprema riprovazione e disprezzo, sul mio labbro di fronte a ogni uomo che usurpa ferocemente, senza l'intento di Dio, la parte di Dio e sgozza il morente.

Roma periva: la Libertà periva; ma non avrebbe il più potente figlio di Roma dovuto tentar di salvarla? Io non so se sia dato al Genio benedetto di Virtù di vincer la tomba e richiamare a vita chi vi è già immerso a metà. Ma so che il tentarlo è opera santa e che tutte le sante opere fruttano. Cesare che aveva forza per far accettare la propria tirannide, avrebbe potuto giovarsi di quella forza per tentare di risuscitar nel Senato e nel popolo l'orgoglio dell'antica missione, per versare nelle legioni quella moltitudine di servi affrancati che deturpava Roma, per combattere risolutamente l'aristocrazia dei pochi posseditori di latifondi; innalzare la bandiera della questione *sociale*, unica vera questione di quel periodo; iniziare una trasformazione della proprietà e, appoggiandosi sul voto del popolo e senza rompere violentemente la tradizione repubblicana, rendere le terre ai figli degli antichi proprietari coltivatori. Ei sarebbe forse, probabilmente, caduto nel tentativo; ma chi può dirmi quanto giovi o no all'avvenire il solenne spettacolo d'una lotta sostenuta disperatamente dal Genio, a pro della libertà della Patria, contro la Morte?

Cesare non fu da tanto. Ei vide la Patria morente e non pensò che ad affrettare il momento in cui egli avrebbe potuto raccoglierne l'eredità.

E da quando egli sommerse l'idea, della quale egli era capace, nell'egoismo della dominazione, la Patria in se, ei fu diseredato d'ogni *iniziativa*. Affascinati dalla singolare potenza del guerriero conquistatore, guardiamo noi tutti, avversi o fautori, in lui come in uomo che compì una vasta e decisiva rivoluzione. Il vero è ch'egli affrettò alla libertà di Roma l'ora suprema: non altro. Nessuna grande innovazione fu tentata da lui. La questione sociale, unica, come dissi, allora predominante, non fu risolta: la lite fra il povero e il ricco non fu composta. Gli scrittori lo chiamano l'uomo della Democrazia, perch'ei s'afforzò della plebe contro il patriziato che gli chiudeva la via; ma quale progresso reale conquistò egli per quel popolo che lo acclamava padre e liberatore? quale mutamento, dal politico infuori, fu creato in Roma da lui? La costituzione della proprietà rimase qual era; le guerre, le largizioni ai legionarii, le proscrizioni sostituirono un certo numero di nuovi proprietari agli antichi, ma senza principio diverso, senza sistema nella scelta, senza introduzione d'una nuova legalità; e prima di lui come dopo lui, ogni lotta civile ebbe la stessa inevitabile conseguenza. Rimase la piaga, mortale all'Italia, dei latifondi: rimase l'opera degli schiavi sostituita al lavoro dei liberi: rimase una plebe oziosa, affamata, mendicante l'elemosina delle pubbliche distribuzioni. Cesare la inebriò di trionfi, di naumachie, di spettacoli gladiatorii e d'un mese di largizioni; ma non ne mutò le misere condizioni. Tutte le cagioni che condannavano Roma a un lento dissolversi, continuarono inalterata l'opera loro.

Cesare compì una missione; ma inconscio, senza neppure intravvederla: senz'ombra quindi di merito in lui. Fu la stessa che compirono non molto dopo i Barbari trionfatori.

Una prima epoca della vita di Roma — unità d'incivilimento data ai popoli colla forza — stava per conchiudersi: colle sue guerre Gallo-germaniche, coll'invasione dell'Inghilterra, Cesare la conchiuse. Una seconda epoca — unità d'incivilimento data colla Fede, coll'ordinamento civile del Cristianesimo, presidi i Papi — s'avvicinava: i popoli dovevano, col disfacimento di Roma e della sua dominazione, perchè quell'epoca si svolgesse, conquistare coscienza di sè; e affrettando l'agonia di Roma, avvilendo il patriziato, guidando i centurioni Galli al Senato, Cesare aiutò egli pure il disegno provvidenziale. Ma non l'aiutò anche più potentemente l'energica protesta di Bruto a pro della Libertà? Non è la Libertà la vita, la *coscienza* delle nazioni?

Data la diversità dei tempi e dei popoli, Alessandro, Cesare, Napoleone ebbero la stessa missione. Non iniziarono, lo ripeto; conchiusero. Compendiarono in sè — e a questo è dovuta la parte principale della loro grandezza — il Genio dell'Epoca nella quale vissero, del popolo al quale appartennero. Non accrebbero d'un nuovo elemento la civiltà ch'erano chiamati a rappresentare: la diffusero, spronati dalla Provvidenza e quando la sua virtù progressiva s'era esaurita, all'intorno, Alessandro in Asia, Cesare nel mondo Gallo-germanico, Napoleone in Europa; poi, traviati dall'adorazione servile delle moltitudini e dall'egoismo, rimpicciolirono anche quell'unica missione nell'angusta sfera dell'*io* e perirono; Alessandro, forse di veleno, a mezzo la via in Babilonia, Cesare sotto il pugnale della congiura, Napoleone a Sant'Elena. Oggi noi, guasti da un materialismo adoratore della Forza, dimentichiamo l'idea Greca, l'idea di Roma, l'idea della Rivoluzione, che creò la potenza di que'Conquistatori e concentriamo la nostra ammirazione sugli *individui*. *Per più secoli*, afferma lo scrittore

della vita di Cesare, *bastò al mondo perchè obbedisse l' udire che tale era stato il volere di Cesare.* Non è vero. Il prestigio davanti al quale Alarico impallidiva, Attila si ritraeva, i Barbari rispettavano i vescovi, il Medio Evo salutava la santità dell' Impero, era, non quello di Cesare, ma di Roma. Il mondo presentiva l' eterna vita, l' eterna missione unificatrice della Sacra Città'.

VI.

Queste identificazioni d' un popolo e d' un individuo, questi compendii viventi d' un' Epoca intera, appartengono in ogni modo al passato. L'Avvenire procederà, per legge di cose, su via diversa. Avremo, come sempre, il Genio riflettente talora il pensiero di tutta un' Epoca, iniziatore talora d' un' altra; ma nella sfera dell' Idea: nella sfera del *fatto*, dell' Azione, le grandi manifestazioni, le grandi incarnazioni del Pensiero, saranno *collettive.*

Se i giovani d' Italia, emancipandosi da tutte le recenti teoriche francesi e germaniche, vorranno un giorno guardare sinteticamente davvero alla Storia, vi troveranno, son certo, conferma ad alcune idee ch' io, senza tempo per dar loro il necessario sviluppo, affermai nudamente in un libriccino scritto trenta anni addietro (1): e sommano in questo:

Una prima Epoca, rappresentata dal Mondo Orientale, visse segnatamente, quasi esclusivamente, dell' idea di Dio. Un concetto gigantesco di panteismo, del quale il timido, incerto, quasi gesuitico panteismo delle moderne scuole germaniche e francesi non è se non fioco riflesso, regnava dominatore assoluto e soffocava individuo, libertà umana, progresso. Il fatalismo delle caste petrificava la Società. L' unico progresso intravveduto, sperato sull' individuo era l' annichilamento dell' *io.*

Una seconda, rappresentanza dal Mondo del Politeismo e dal Mondo Cristiano, aggiunse al termine *Dio* il termine *individuo:* Come l' *individuo* ha una doppia vita, subbiettiva e obbiettiva, interna ed esterna, propria e di relazione, così quell' Epoca si suddivise in due grandi periodi: il periodo Greco-Romano che elaborò la vita subbiettiva interna dell' *individuo* e conquistò, poco importa se limitata a un solo ordine di cittadini, l' idea *libertà:* il periodo Cristiano che definì la vita obbiettiva esterna dell' *individuo* e conquistò l' idea *eguaglianza.* Tra il Caucaso di Prometeo e il Calvario di Gesù si svolse l' epopea dell' emancipazione dell' uomo. E fu conchiusa dalla Rivoluzione francese che diede, in una Dichiarazione di *diritti,* la formola politica della vita dell' *individuo.*

E siccome la legge logica vuole che la natura dello *stromento* sia in proporzione col *fine* da raggiungersi, i periodi dell' Epoca emancipatrice dell' *individuo* potevano, dovevano compendiarsi in potenti *individui* che li conchiudessero: il periodo Greco si chiuse con Alessandro, il periodo Romano con Cesare, la Rivoluzione Francese con Napoleone:

Oggi — e mi basta affermarlo, dacchè i segni abbondano innegabili a ogni uomo che guardi pensando — albeggia una terza Epoca, l' Epoca della vita *collettiva,* dell' Associazione, dell' Umanita'. I sommi interpreti di questa vita saranno enti collettivi, popoli costituiti, dalla coscienza del nuovo *fine,* in nazioni.

Se questa sintesi storica: Dio — Dio e l' individuo — Dio, l' individuo e l' Umanità — è vera e fondata sui fatti com' io la credo, il Cesarismo è dottrina non solamente condannata dalla legge Morale, ma inapplicabile all' Epoca nostra.

Cesarismo, Monarchismo, Papismo non sono se non manifestazioni, varie a seconda della sfera nella quale hanno luogo, d' un solo *principio:* il principio religioso che dice: *la salvezza di tutti deve compirsi per opera d' un solo.* Da quando noi cominciammo a mormorare come nuovo principio la santa parola Progresso — da quando cominciammo a intendere la vita *collettiva* dell' Umanità — da quando ci si rivelò la dottrina: *nessuno si salverà se non lavorando con tutti alla salvezza di tutti* — quelle tre forme del vecchio principio furono condannate. I Pagani dell' Epoca nostra possono affaticarsi quanto vogliono a puntellarle: la vita è altrove. Come quei cadaveri che si serbavano ritti e intatti finchè la lava li chiudea da ogni lato e si sciolsero in polve appena fu schiuso un varco all aria e alla luce, essi cadranno per sempre al primo soffio spirato contr' essi da un popolo che sorga guidato non da semplici negazioni ma da un concetto di libera fede più vasto e sublime di quello che fece potenti quelle forme nell'età passate. Oggi, Cesarismo e Papismo si querelano, come complici chiusi in una stessa prigione, l' uno dell' altro; pur sentono comune l' origine, comuni i fati; e ripeteranno, di fronte a ogni grave pericolo, il patto di Carlo V e Clemente VII. Ma com' è vera la scienza, potente la libertà, santa la Religione del Progresso che vive in noi, periranno, in tempo non remoto, nella stessa battaglia.

(1) Fede e Avvenire, nel Vol. terzo de' miei Scritti.

VII.

Ho parlato del Cesarismo, non dello scrittore della vita di Cesare: egli è, checchè faccia, estraneo alla questione che forma argomento a queste pagine. Vittima d' una singolare illusione, egli ha creduto, scrivendo la vita di Cesare, di scrivere la propria e giustificare davanti ai posteri, con quell' esempio, la propria violenza. I posteri diranno che nessuno può ingigantirsi per salire ch' ei faccia sulla statua d' un grande. Senza scintilla di Genio, col solo misero ingegno del Male e forte unicamente per breve periodo dell' altrui corruttela e dell' altrui paura, ei morrà senza fondar dinastia e la Storia non lo citerà se non come testimonianza del guasto morale che la monarchia restaurata e le false dottrine avevano, a' suoi tempi, posto nel core della Nazione ch' egli notturnamente trafisse. Il Cesarismo, s' anche potesse mai essere accettato come dottrina, non gli gioverebbe.

GIUSEPPE MAZZINI.

Soccorso alla Libera Stampa.

Chelazzi Egisto, S. Casciano, Val di Pesa L. 4. 50 — Rabitti Giuseppe, Reggio (Emilia), L. 14 — Stagni Raffaele, Cairo (Egitto), L. 14 — Artusi Antonio, Senigallia, L. 1 — Giglione Giuseppe, Toppolo, L. 1 — Motta Sac. Michele, Miglionico, L. 1 — Lavezzi Luigi, Belgioioso, L. 10 — Pensati Giuseppe, Pavia, L. 2. 50.

AVVISO

I Signori Abbonati che sono in ritardo di pagamento sono pregati di mettersi in regola coll'Amministrazione prima dello spirare del corrente mese, passato il qual termine sarà loro sospeso l' invio del DOVERE. Sono pure pregati di rinnovare le loro associazioni in tempo utile, quei Signori ai quali sta per scadere l' Abbonamento col 30 corr.

L' Amministrazione.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*

Francesco Crovetto *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno III. GENOVA — Sabato 20 Maggio 1865. NUM. 12.

IL DOVERE

Libertà Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno L. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattanco, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Toccheremo il fondo! — Teoria della pubblica finanza spiegata agli Operai. — Delle Cause del Pauperismo. — Corrispondenza di Napoli. — Corrispondenza di Torino. — Rivista Politica. — Soccorso alla Libera Stampa.

TOCCHEREMO IL FONDO!

A noi uomini di un avvenire non lontano, e diremo anzi prossimo, tocca oggi la parte di Cassandra — di dire la verità e di essere derisi e non creduti: ma il tempo è ottimo riparatore della giustizia, e apporterà il bene dopo i disinganni del male. La menzogna divorerà se medesima.

Noi non siamo dell'avviso di molti che, spaventati dall'indirizzo politico e dall'enorme cumulo di errori, di colpe, di corruzioni, di prepotenze, di degradazioni, di apostasie, di dissipazioni e furti della pecunia pubblica, d'ingratitudini, di scandali, di leggi insensate e oppressive, di voti liberticidi del Parlamento, di violenze, di repressioni inqualificabili, e di sangue, credono la Italia spinta ad irreparabile sfacelo.

L'Italia passerà per l'acqua ghiacciata, e per il fuoco: avrà ancora pene più atroci da sopportare, dolorosi esperimenti da subire, ineffabili espiazioni da fare; ma, quando che sia, uscirà ricreata e bella da questa prova durissima, e siederà in Campidoglio nel Soglio stellato della libertà, salutata e riverita grande dalle nazioni civili.

Si era guasta nella felicità, aveva dimenticata la sua missione, s'era addormentata in braccio ai suoi tiranni, e perchè nella natura delle umane infermità è il rapido precipitare, e il tardo risorgere, ci vuole la scuola delle tribolazioni e delle amarezze a ricondurla nel sentiero della prisca dignità e della vera gloria.

Noi ci siamo affaticati di ridestarla dal sonno, di mostrarle il danno e la vergogna del proprio stato. Dei nostri moltissimi hanno data la vita, sofferto la tortura, le prigioni crudeli, la proscrizione, la fame, i vituperi dei nemici; e, cosa più atroce ancora, gli obbrobri degli indifferenti, degli stessi sedicenti amici, e devoti alla medesima causa.

L'opera dei martiri e dei cospiratori avrebbe lentamente progredito, se non avessimo avuto un efficace soccorso nelle iniquità sempre crescenti nei governi condannati a perire, e dei passionati fautori delle corone. Sono le loro flagellazioni che non hanno lasciato quetare il popolo nella sua inveterata inerzia, e gli hanno applicato le lamine roventi sulla carne viva per risvegliarlo e rendergli la coscienza del suo lacrimevole stato. *Initium salutis scientia peccati.*

Allorchè la voce quasi solitaria di Giuseppe Mazzini si faceva per la prima volta sentire rivelatrice del segreto, intimo pensiero della Nazione per unirsi in un corpo, *i pratici, gli opportunisti*, e gli aventi fede nella sola forza brutale, gridarono: *alla follia, al delirio, all'utopia* di un sognatore malato.

Le sole corti se ne allarmarono. I Principi che vegliavano a custodia del gran cadavere chiuso nella tomba, impallidirono.

Essi decretarono e applicarono la pena del capo per la sola possessione e lettura d'una pagina della *Giovine Italia.*

I pochi generosi, che in quel periodo di lavoro preparatorio e di cospirazione affermavano prossima una generale commozione, certa e non remota la caduta del dispotismo, eccitarono il sorriso della incredulità e della compassione.

Vennero le festive manifestazioni e le gioie del 1847; poi le costituzioni e la guerra del 48. Quante male arti da un lato, e quanta buona fede e balordaggine dall'altro! Nè diversamente poteva accadere. Non si conoscevano bene le persone; sola norma per i meriti e per la virtù degli uomini da onorare, della fiducia pubblica, erano i patimenti, e la memoria del passato. Ci voleva la delusione per imparare che l'esilio, il carcere, la vita miserabile recide i nervi; e di acciaio bisogna credere la rara tempra dei pochi che escono intieri da quella prova. I rivoluzionarii del 21 e del 33, furono la peste ed il veleno del 48. Nel 60 fecero tali parti quei del 48, e pare che quei del 60 siano il flagello dei tempi nostri.

Gli statuti ipocritamente decretati appagarono gli affaticati che che agognavano comodi e riposo in sollievo delle afflizioni patite, e il popolo mistificato e pervertito da questi soddisfatti avversò gli apostoli che non mutarono principio, nè bandiera, fedeli sempre alla rigenerazione dell'Italia in vera e completa libertà.

Furono conseguenza di molti falli, il 15 maggio a Napoli, la fuga e reintegrazione di Leopoldo II: la perfida consegna di Milano, l'insidia a Venezia: la misteriosa sconfitta di Novara; il ritorno dei tirannelli a Parma e Modena, la soggiogazione della Sicilia che si era suicidata eleggendosi un re che rifiutò la corona offertagli; e finalmente il ritorno di Pio IX al Vaticano ricondottovi dalle armi di Luigi Bonaparte.

La setta moderata, che dappertutto aveva i suoi fili, predicava la prudenza, il passo graduale e misurato: in Torino si adunò nell'ottobre del 1848, un Congresso di dottrinari che nel teatro Nazionale formulò statuti di federazione sotto Gioberti, e Terenzio Mamiani, dopo Custoza, non ostante l'enorme e freschissimo tradimento di Milano reso al Radetzki, proclamava Carlo Alberto la *Spada d'Italia* — e ne menava vanto. Più tardi ne era premiato con cattedre, portafogli e legazioni diplomatiche.

Nel reame di Sardegna, fu salvo lo Statuto, mentre gli altri Stati ristabilirono il dispotismo, conculcando solennità di patti e di giuramenti. In Piemonte potè molto il contegno del popolo e della Guardia Nazionale dopo la fuga e rinuncia dello sconfitto re che andò a morire in Oporto. Se non che gli applicarono il freno

del proclama di Moncalieri. Molti posero il dubbio se questa conservazione fu un bene. I moderati risposero sì. Pisacane fu di opinione contraria. E forse non aveva torto.

I Gesuiti furono soppressi, ma non distrutti, e le loro dottrine fiorivano. La lealtà si eclissò. Seguì un movimento di simulazioni e di ipocrisie. Il principato fece ingannosa pompa di tenerezza e di rispetto alla libertà: gli stanchi repubblicani simulavano alla loro volta riverenza e amore al principato; credevano di aver trovato un punto di unione e di concordia nella causa dell' unità, e generarono un male maggiore — L'EQUIVOCO.

E sono ormai diecisette anni che andiamo innanzi coll' equivoco! Dal quale la Nazione ha raccolto i dolorosi frutti di enormi balzelli, di leggi iniquissime, di stati d' assedio, di sanguinarii arbitrii e di tutte le prove di dolore che hanno fatta l' Italia un vero corpo di martire.

Non bastarono a fare aprire gli occhi della Democrazia Italiana le sciagure, e le cospirazioni di Corte del 49, i messi inviati a Gaeta, i tentativi di reazione, il proclama di Moncalieri, le viziate elezioni, l' ira contro gli emigrati che non vendevano la penna e l' anima, la spedizione di Crimea, il processo e le scandalose sentenze del 1857 contro ogni norma di giustizia e di sana ragione, i trattati di Plombières, la guerra del 59, il traffico immoralissimo, turpissimo, criminoso di Savoia e Nizza, la pace di Villafranca, il trattato di Zurigo, i colloquii di Chambéry, le annessioni delle Marche e dell' Umbria, le umiliazioni di Viterbo, di Terracina, della flotta in Gaeta, l' ingrata mercede pagata ai volontari, le calunnie, le persecuzioni, il pieno svolgimento della reazione feroce dei faziosi moderati a parole, ladri spietati nelle opere.

La illusione era grande, e anche gli uomini di alta intelligenza e più tenaci nel culto della verità, obbedirono alla corrente dell' errore che nella sua universalità aveva quasi la potenza del vero. L' Assemblea delle Associazioni Operaie e Democratiche d' Italia, adunatasi per una volta unica in Genova sotto la Presidenza del Generale Garibaldi, adottò ancora il proclama di Marsala, la formola del plebiscito, speciosa nel concetto e nella forma quanto nella sostanza e nella sua realtà fallace (1). Neppure Sarnico bastò a guarire l' Italia dalla sua malattia morale. Era come lo infermo che vede il bene, e segue il male, rifiuta la medicina che gli renderebbe la sanità e il vigore, e ama per sua sventura i cibi e le bevande che lo rovinano. Ascolta le lusinghe, ributta e odia, o almeno non ascolta i fidi amici, i medici esperti intenti a guarirlo dal malore inveterato. *Quae nocuere sequar; fugiam quae profere credam.* Il popolo italiano ha valido il corpo; ma la mente è ancora inferma.

Di equivoco in equivoco fummo condotti sino al Calvario di Aspromonte. Garibaldi tacque; Mazzini dichiarò i vincoli prosciolti e inalberò l' antica bandiera intorno alla quale si schierarono subito quanti furono in buona fede vittima dell' inganno crudele, e quanti gemevano in cuor loro dell' invalsa mania di voler fare la unità, anche sacrificando la libertà.

Ma l' equivoco era fortemente scosso, non sbiantato dalle radici, e ripullolò intisichito, pallido, inspirante sospetto e diffidenza — ma ripullolò, e sta come chiodo fitto ancora nelle viscere di valorosi.

Nelle tenebre dell' ignoranza, che il dispotismo diffuse in tutta l' Europa, e in Italia più di tutte le altre parti, i cittadini smarrirono la coscienza dei diritti individuali e collettivi. Si leggeva come cosa strana nelle storie antiche la decisione del popolo Efesino che scacciò il principe Ermodoro dal suo territorio, dichiarando non essere tollerabile chiunque fosse divorato da cupidità di celsitudine, e non sapesse vivere da uguale fra gli uguali in libera repubblica. *Nemo de nobis unus excellat; siquis extiterit, alio in loco et apud alios sit.*

Nacque e dura tuttavia una venerazione profonda al governo, un culto ai re ossequiati come rappresentanti di Dio. Questa idea esagerata fu genitrice di lunga servitù, e di pregiudizi funesti. Grandi sforzi ha fatto la ragione umana per illuminare le menti, molto si è progredito; e a poco a poco svanirà l' errore di fidare solamente nel governo come nella provvidenza eterna. Noi siamo ancora nell' abitudine di chiedere ogni cosa al potere costituito, di ritenerlo come un padrone, e di credere che l' uomo è fatto per il governo, e non il governo per l' uomo.

Eppure questo falso concetto va emendato. È necessario far bene comprendere alle moltitudini che gli uomini elevati all' alto seggio per eseguire le leggi e amministrare la cosa pubblica, non sono che mandatarii del popolo; che procuratori incaricati di eseguire la sua volontà; che stromenti per dispensare la giustizia sotto la propria risponsabilità. E questa risponsabilità la legge di natura la impone a tutti senza distinzione; della quale legge a dati periodi si fa rigorosissima vindice la vera sovranità oltraggiata da uomini che si decantano pura emanazione del diritto divino, e, perchè coronati, si reputano e si proclamano irresponsabili e inviolabili. Niuna potenza umana può impedire per sempre il trionfo del vero, e della legge di natura. Il Conte Weycombe, figlio del Marchese di Lansdown diceva con profondo consiglio contro il Ministro Pitt nel Parlamento inglese, che le rivoluzioni arrivano a periodi nello spirito umano, e che la violenza e la forza materiale servono a dar loro energia maggiore, e maturarle invece di distruggerle.

Perchè abbiamo troppo confidato, o perchè non abbiamo avuto il senno, la volontà efficace di frenare il potere, e tenerlo nei limiti suoi, siamo andati di male in peggio, e dopo la Convenzione, dopo la vergogna di averci imposto il trasferimento della capitale e altre cose di puro ordine interno; dopo assunto l' impegno di convertire il nostro esercito in guardiano dei confini del Veneto, in sentinella armata a difesa del territorio occupato dal prete, siamo arrivati allo invio di Zaverio Vegezzi, alle trattative, alle concessioni che ucciderebbero l' anima dell' Italia, se noi, codardi e servi, la lasciassimo uccidere.

I giornali della Curia Romana, i fogli banditori della prepotenza del *Due Dicembre* cantano vittoria, vantano compiuta la conciliazione delle cose insociabili, dell' uccello col serpente, della pecora col tigre, si rallegrano del re d' Italia genuflesso ai piè di Pio IX, della falange dei Vescovi da nominarsi, delle pingui e sterminate fraterie da conservare; del trionfo più completo dell' idra clericale che già sogna vendette e torture contro le intelligenze che la denudarono col ragionamento e colla storia per mostrarla ai popoli, quale è, Megera incorreggibile e spietata.

(1) L' Assemblea popolare di Genova, nell' adottare il Plebiscito, fece le sue *condizioni*, che furono nettamente definite dalle parole di Federico Campanella pronunziate in nome del COMITATO CENTRALE.

« Nell' accettare il Plebiscito, egli disse, noi rendiamo omaggio al grande « principio della SOVRANITA' NAZIONALE, da noi altamente proclamato in ogni tempo « e innanzi a cui ogni buon cittadino deve piegare la fronte (*bravo, bravo*).

« Per raggiungere il nostro scopo noi abbiam d' uopo del concorso di tutti, « delle forze di tutti, e per rendere efficaci queste forze noi dobbiamo orga- « nizzarle (*bene, bene*).

« Tale è l' oggetto di questa adunanza.

« Il governo del re non deve adombrarsi del nostro lavoro di organizza- « zione, ma deve invece rallegrarsene nell' interesse del paese. NOI NON VO- « GLIAMO PORCI IN LOTTA COL GOVERNO DEL RE, VOGLIAMO ANZI RAFFORZARLO QUA- « LORA EI VOGLIA DAVVERO, EI VOGLIA SINCERAMENTE E RECISAMENTE AL PARI DI « NOI L'UNITA' DELLA PATRIA (*scoppio di applausi*). QUESTA È LA CONDIZIONE « *sine qua non* DEL NOSTRO APPOGGIO. » — (V. Resoconto pubblicato dalla Presidenza).

Difficilmente si potrebbe citare un sol brano degli scritti di Mazzini o dei giornali organi del Partito d' Azione in cui il concorso offerto dai repubblicani alla monarchia non fosse subornato alla condizione dell' unità e delle maggiori libertà possibili ed accompagnato dal famoso motto aragonese « SE NO, NO. Ma dopo Aspromonte, la Convenzione del 15 settembre e le trattative con Roma il *se no, no* divenne ridicolo, ed era riservata ai soli repubblicani dello stampo di Crispi e compagni la gloria di offrire, anche dopo quei fatti, il loro appoggio *incondizionato* alla monarchia. Quanta sapienza politica!

LA DIREZIONE.

Quale abisso di sciagure pattuiscono i ministri che insanguinarono le vie di Torino; gli uomini che nel silenzio accettarono le condizioni scritte nel rotolo denunciato dal vecchio, instancabile e vigile Proscritto; a quali calamità ci abbia spinto la compra e immorale setta dei moderati, lo vedremo fra breve, se non ci scuoteremo dal letargo.

Dopo il concordato, assicurata la interna servitù, avremo la lega per sfidare la collera della vittoriosa Repubblica degli Stati Uniti d'America. E vedremo il Papa impartire la sua benedizione al contingente italiano che sarà inviato a sostenere la Corona di Massimiliano principe austriaco fatto imperatore da Bonaparte nel Messico, ed a morire del vomito nero, del piombo e del ferro dei liberi Americani.

La Diplomazia iniziata negli alti misteri dei gabinetti europei, e il nostro legato presso il governo di Washington, regolando la condotta ai casi futuri, brillò per la sua assenza fra i ministri dei governi stranieri che si affrettarono a congratularsi col compianto Abramo Lincoln delle vittorie decisive delle armi federali sugli schiavisti e della presa di Richmond. Ben diversa fu la premura del governo italiano a presentare gli omaggi di felicità al Bonaparte quando i suoi pretoriani entrarono in Puebla, e occuparono la città di Messico.

Di scala in scala, discendendo sempre, eccoci precipitati al fondo. E lo toccheremo! Per legge di reazione, che si verifica tanto nelle cose fisiche, come nelle morali, ricomincierà il risorgimento.

E pare che le tenebre principiino a diradarsi, a fronte dei predicatori che ripetono non essere ancora suonata l'ora del disinganno. Le trattative con Roma hanno allarmata la universalità, e al governo non è rimasto che l'elemento di un passato irrevocabile.

L'Equivoco muore al fine, e d'ora innanzi la Democrazia non separerà, neppure a tempo, la causa dell'indipendenza, dalla causa della libertà. Questo periodo di storia, sarà utile alle future generazioni che sui nostri errori impareranno, che la verità non ha transazioni da fare, e che la guerra contro il male, contro il dispotismo, contro la ingiustizia, dev'essere eterna, inesorabile, senza sospensione.

Noi confidiamo che gl'italiani non si accomoderanno alle banali promesse che il *programma nazionale non sarà mutato*; che la legge di soppressione delle corporazioni religiose sarà riproposta al nuovo Parlamento. È vecchia arte dei ministri costituzionali di parlare di libertà fabbricando catene, di carezzare, per poter più sicuramente stringere i polsi, e ingannare. Senza che lo imparassero in Dante, che Lanza e Lamarmora forse non avranno mai letto, sanno per istinto che

« Lungo promettere con lo attender corto
« Ti faran trionfar nell'alto seggio. »

Al male imminente è necessario che ci creda ogni anima onesta, e che ciascheduno si prepari, e ogni mano si armi per lacerare i concordati e altre vergognose concessioni che si facessero contro la libertà, e contro i diritti inalienabili della Nazione.

TEORIA DELLA PUBBLICA FINANZA
SPIEGATA AGLI OPERAI

V.

(Continuazione, V. N. 11)

A fine di porre un rimedio a questi inconvenienti, si scoprì una novella operazione. Si stabilirono delle banche, in cui i negozianti depositavano la moneta che avevano disponibile, e queste banche, secondo gli avvisi che loro venivano fatti, trasferivano i crediti da un conto all'altro. Questa operazione, ch'è ancora oggi molto in uso, si chiama *girata*, e fu il primo mezzo adoperato per eliminare dalla circolazione i metalli preziosi. Queste banche furono chiamate banche di deposito, e furono di grandissimo vantaggio per i negozianti.

La *girata* fu la forma primordiale di un'altra importante operazione che le banche vennero in progresso di tempo effettuando, cioè l'uso della *lettera di cambio*, sulla quale si son poi fatte tante varietà, come a dire *biglietti ad ordine, tratte, mandati, ecc. ecc.* La creazione della lettera di cambio ha stabilito una grande concorrenza coi metalli preziosi, a tal punto che gli effetti di commercio, rivestiti di buone firme, sono spessissimo preferiti all'oro ed all'argento, e si può benissimo considerare come un primo tentativo della *circloazione dei prodotti*.

Ma in due novelle creazioni si scopre veramente lo spirito di risorsa, di cui è dotato il genio commerciale: 1.° lo *sconto*, per cui il negoziante riceve dell'argento e dà in pegno una cosa *tutta ideale*, cioè un'operazione di commercio; dimodochè l'*effetto di commercio* tende a divenire l'eguale della moneta, potendo farsi scambiare contro questa. 2.° i *biglietti di banca*, che sono uno dei mezzi più energici della civiltà. L'emissione dei biglietti al portatore è l'operazione più elevata a cui sia pervenuta fin ora la funzione del credito. Con molta esattezza si è somigliata la facoltà di fare queste emissioni con la facoltà di *battere moneta*, dacchè il biglietto di banca ha l'istesso carattere di autenticità della moneta. In fatti togliete l'accettazione, che dà il solo prezzo all'oro e all'argento, e invece di un mezzo di cambio, voi non avete altro nelle mani che una mercanzia più o meno preziosa. Se la lettera di cambio era il primo tentativo della circolazione dei prodotti, il biglietto di banca si può dire che in realtà non è altro che la vera espressione della circolazione dei prodotti. Il biglietto di banca, preso nella sua alta significazione, contiene in sè tutto l'avvenire della rivoluzione sociale.

Or bene, appunto per questo che tutto l'avvenire della rivoluzione sociale sta nell'*organizzazione del credito e della circolazione dei prodotti*, è necessario che il popolo sappia in generale su quali basi deve fondarsi questa organizzazione, affinchè quando la Rivoluzione lo chiamerà al posto di supremo e legittimo legislatore, determini con coscienza l'*imperativo e categorico* mandato ai suoi rappresentanti. Oggi il fatto più importante nella funzione del credito non è più quello di risolvere la quistione dell'*unità* o della *pluralità* delle banche, ma invece quello di mirare a liberarci dalla esosa tirannia della *feudalità industriale*, il cui monopolio e parassitismo è la cagione precipua delle crisi commerciali, della trista piaga sociale ch'è il proletariato, e della miseria della Nazione.

Che cosa dunque si dovrebbe fare per provvedere come meglio è possibile a tutti questi mali? Bisogna distruggere questo monarcato dell'oro, bisogno *democratizzare* il numerario, facendo di ciascun prodotto del lavoro una *moneta corrente*: *i prodotti si scambiano coi prodotti*, ha detto l'economista G. B. Say. L'oro è il talismano che agghiaccia la vita nella società, incatena la circolazione, e uccide il lavoro ed il credito. Sotto il monarcato dell'oro, il credito si può dire ch'è *unilaterale*, imperocchè il solo possessore di danaro è quello che può dar credito. Al contrario noi dobbiamo fare in modo che il credito diventi *bilaterale*, cioè che tutti si facciano reciprocamente credito di una parte del loro lavoro: al principio dell'*individualismo* bisogna sostituire quello della *reciprocità*. E come venire a tutto questo? Ecco dove sta il nocciolo.

I moderati, i *dottrinarii* dell'economia sociale, gli economisti dell'usura e dell'aggiotaggio, che non cessano di predicare tutti i giorni che il Governo è il rappresentante ed il custode degl'*interessi generali*, che sotto questo aspetto egli è il motore ed il sovrano della società, dinanzi al quale ogni individuo deve inchinarsi, come poi si tratta di *affari*, voi li vedete sbracciare come energumeni, e, sotto pretesto di libertà, interdire allo Stato di occuparsi in qualsiasi modo del credito pubblico, e per conseguenza dell'ordinamento delle banche, delle condizioni dello sconto, e

della cifra dell' interesse. Questi *artificiosi rigoristi* della libertà sotto il suo nome non vogliono invece che l'arbitrio, e l'arbitrio mercantile ed industriale, ch' è certamente peggiore di qualunque altro. Noi, di vero, non possiamo essere sospetti di partigiani di *governamentalismo*, ma noi miriamo a proscrivere l'arbitrio dappertutto, così dalla politica come dall' economia sociale; per noi l'arbitrio economico è sinonimo di abuso della proprietà, di usura, di aggiotaggio, di sacrifizio degl' interessi generali, dei quali fanno le mostre di aver cura i nostri moderati. Se da una parte apertamente sosteniamo che il commercio del credito dev' essere lasciato libero, dall' altra parte non possiamo consentire che lo Stato non se ne debba per *nulla* occupare, e che debba rimanere impassibile e indifferente dinanzi all' opera di un' aristocrazia mercantile, che getta il popolo nello squallore della miseria. Il governo, ripetiamo, non può nè deve concepirsi diversamente che come istituzione di *giustizia*, di *equilibrio*; ed in questo senso egli è il rappresentante ed il custode degl' interessi generali. Epperò suo cómpito è quello di farsi moderatore della sfrenatezza usuraria ed aggiotatrice di una casta privilegiata, provvedendo con l' istallazione di una Banca nazionale, che sia l'espressione degl' interessi collettivi, e non il privilegio di alcuni capitalisti.

Ciò posto, come dovrebbe dunque funzionare una Banca Nazionale, proponendosi il duplice scopo di moderare l'usura e l' aggiotaggio dei capitalisti, e di essere nel tempo stesso una sorgente di entrata per il governo? Ritorniamo al concetto del *biglietto di banca*.

Che cosa è un *biglietto di banca*? Un' obbligazione a vista, assicurata in primo luogo sull' incasso del banchiere, in secondo luogo sulla lettera di cambio dello scontatore, ed in ultimo sulla fiducia pubblica. Nessuno certamente ignora come la fiducia pubblica sia cosa eminentemente produttiva, imperocchè con dieci milioni di capitale in numerario si può operare, con l' aiuto della carta di credito, come se si avesse trenta a quaranta milioni; ma accade che i banchieri o facendosi concorrenza o più spesso mettendosi di accordo, la confidenza pubblica, sfruttata da tutti, finisce col non esser più garanzia per alcuno; e quindi gli sconti diminuiscono per la diminuzione degli affari stessi, e alla prima crisi tutte queste banche crollano le une sulle altre, trascinando nella loro rovina migliaia di vittime,

Al contrario ammettiamo che lo Stato intervenendo si faccia garante egli stesso, e per conseguenza direttore *titolare* del credito pubblico lasciando ad una compagnia la cura dell' esecuzione, ecco quello che ne avremmo per risultato: le operazioni della banca che in virtù della prerogativa dello Stato diverrebbe banca nazionale, sono rese pubbliche; la tassa dello sconto si regolarizza e si abbassa al disotto della tassa ordinaria dei banchieri, e in una banca nazionale potrebbe abbassare fino ad $^1/_4$ e ad $^1/_8$ per 100, riducendosi alle sole spese di amministrazione; e in questo modo la banca nazionale diventa la moderatrice dell' usura dei banchieri. Ma i governi concedendo privilegiatamente l' ufficio del credito ad una compagnia di capitalisti, alienando il servizio della Banca Nazionale che loro appartiene, hanno obbedito allo spirito di monopolio, che la Rivoluzione si era proposta di distruggere. Essi, è vero, per mezzo di questa via storta, si sono procurati un capitale considerevole, ma si sono anche privati di una sorgente di rendita, ed hanno sconosciuto, a danno del paese, uno degli elementi essenziali di un buon sistema di pubblica finanza.

Prendendo dunque lo Stato la direzione del credito pubblico, e mediante una Banca Nazionale facendo lo sconto degli *effetti di commercio* alla tassa del 3, 2, 1 per 100, ed anche del $^1/_2$ per 100, ne avverrebbe che per effetto di quest' alta concorrenza tutti i capitali disponibili si volgerebbero verso le intraprese industriali e agricole, obbligati ad offrirsi a prezzo ridotto, e per conseguenza si otterrebbe l' immenso vantaggio che questi capitali renderebbero, sotto altra forma, alla Nazione, tutto quanto l' imposta verrebbe a prendere sulla rendita dei cittadini; perocchè bisogna ricordarsi bene che nella circolazione economica della Società, le transazioni son coordinate le une con le altre, e che uno degli effetti più potenti di questo coordinamento, è di rigettare sulla massa dei consumatori tutto ciò che il fisso sembra di aver preso solamente sulle terre, sulle case, sugli appartamenti, ecc., ecc.; ed un esempio di questo effetto ve lo recai nel precedente articolo. Ma con l' organizzazione del credito lo Stato invece di prendere dalla massa, renderebbe alla massa quello che prende, con l' aumento che verrebbe a ricevere la ricchezza nazionale dalla giusta ed esatta funzione dei servigi pubblici.

Dopo i vantaggi generali che ne risentirebbero tutti i cittadini, vediamo ora in che modo l' organizzazione del credito pubblico può essere una sorgente di entrata per il Governo

Lo Stato, abbiamo detto, secondo il diritto moderno, deve rendere i suoi servigi a prezzo di costo, ciò che vuol dire, in linguaggio commerciale, *gratuitamente*. Egli dai capitali, di cui dispone e che sono della Nazione, non deve ricavare alcun *interesse*, nè prelevare al dissopra del prezzo di costo del suo lavoro, alcun *beneficio*. Or bene, una Banca Nazionale, diceva benissimo Napoleone I, deve operare senza capitale. Le azioni delle Banche, versate per cauzione, sono andate nelle mani dei governi, i quali ne pagano l' *interesse*; quindi ciò che forma oggi l' incasso delle Banche non è il danaro dei suoi azionisti, ma quello del pubblico, il quale è assurdo che debba pagare un interesse sul suo proprio capitale. Riducendosi dunque le spese di una Banca Nazionale a quelle sole di amministrazione e di personale, ne viene per conseguenza che lo sconto deve presentare la pura cifra necessaria per coprire queste spese, aggiungendovi solamente a titolo d' imposta quel tanto di più che stia in proporzione con gli altri servigi pubblici, per esempio: per coprire le spese di amministrazione e di personale una Banca può scontare a $^1/_8$ per 100; or bene, per il dippiù che deve essere percepito a titolo d' imposta, affinchè lo Stato possa vivere, esso potrà portare lo sconto dal $^1/_2$ all' 1 per 100.

Conchiuderemo la trattazione intorno a questo pubblico servigio, ripetendo ciò che abbiamo detto altra volta, affinchè i monopolisti e gli aggiotatori sotto pretesto di libertà non diano alle nostre parole un significato diverso da quello che noi intendiamo, vale a dire « il Governo, per noi, non può nè deve essere altro che « una funzione sociale destinata a mantenere l' equilibrio fra i rapporti delle varie classi dei cittadini, che a causa della diversità « degli interessi vivono in antagonismo fra loro, epperò il governo conforme alla natura ed agli interessi dell'uomo è il Repubblicano. Stabilito dunque che lo Stato è una istituzione di *equilibrio* « e di *giustizia*, noi non vogliamo che il Governo si faccia banchiere, ma vogliamo che debba provvedere all' ordinamento, « alla sorveglianza, ed alla direzione del credito pubblico, che « debba essere il custode della legge di eguaglianza, e il protettore degl' interessi generali. »

Nicolò Lo Savio.

DELLE CAUSE DEL PAUPERISMO

§ VII.

Ma lasciamo terminare al Signor Torrigiani l' esposizione del sistema di esazione da lui proposto. « Per i difetti da noi pre« sentati il progetto del ministro è da ripudiarsi, e si dovrebbe « adottare il sistema di esazione toscano che ha molto analogia « con quello di Napoli e di Sicilia; e se si prescinde dal modo di « nomine degli esattori municipali, non è molto dissimile del lom« bardo; e trovandosi perciò iniziato pressochè nei due terzi del « regno potrebbe facilmente attuarsi.

« Ecco una breve spiegazione di questo sistema. I Comuni provvedono alle esazioni col mezzo di un camerlingo o cassiere esattore che viene eletto dal consiglio tra i possidenti del comune. Il comune fissa un censo minimo per rendere l'ufficio obbligatore, per regolare le discipline speciali del posto, e per fissare la cauzione in cifra sufficiente a guarentirne l'esecuzione. Il camerlingo in correspettività delle delegate ingerenze percepisce annualmente un'indennità sulla cassa del comune e lucra inoltre la metà delle penali inflitte ai morosi nel pagamento delle imposte. I rifiutanti l'ufficio di camerlingo pagano una multa di lire cento e l'ammontare di queste multe pagate va a benefizio dell'ultimo eletto che accetta il posto. Il pagamento delle imposte per parte dei contribuenti si effettua alla cassa del comune, e ha luogo per bimestri, i ritardanti al pagamento incorrono nella penale del 4 per cento pagando nei primi otto giorni dopo la scadenza del bimestro, e protraendo oltre questo termine la mora, raddoppia la penale e si fa luogo agli atti esecutivi. Il camerlingo ha tutto a suo rischio e pericolo: le esazioni delle imposte si regie che comunitative, e versa direttamente le prime a tutto suo carico e spese nella cassa. Ecco i vantaggi di un tal sistema. Prima è difficile di concepire un modo più semplice, più comodo e meno costoso, ED AVENDO PER GIUNTA IL RISULTATO DI UNA LUNGA E FELICE ESPERIENZA.

« La responsabilità dei comuni verso il regio erario per la sicurezza ed integrità del pagamento delle imposte è più morale che reale, in quanto che, i municipii scelgono i camerlinghi tra i maggiori possidenti locali e ne fissano la cauzione in proporzione della quantità delle somme da affidargli; perciò gli abitanti sono interessati a far cadere la scelta del camerlingo sopra soggetto idoneo e morale. Non solo il regio erario resta esonerato da qualsiasi spesa di esazione; ma per di più, ha il lucro dei debitori morosi, il di cui prodotto diviso fra il camerlingo e lo Stato, verrebbe altrimenti assorbito dall'impianto e dal mantenimento degli ufficii.

E qui il signor Torrigiani appoggiando con cifre le sue asserzioni prova: « che per i soli comuni di Firenze, Bagno, Ripoli, Casellina, Torri e Legnaga, l'erario vantaggierebbe il risparmio di più di mezzo milione per anno. Di più il governo affidando al camerlingo dei comuni il pagamento di provvisioni e spese fatte sul luogo, mentre provvede al comodo e vantaggio degli interessati, permette di diminuire su larga scala le spese degl'impiegati *che il sistema di centralizzazione ora prevalente e aggravato da un esiziale burocrazia con dettagli e formalità insopportabili, ha portata a cifra che non si potrebbe maggiore con tanto disagio e mal contento di tutti.*

« Il camerlingo corrisponde direttamente col regio erario, e fa i pagamenti in somme e rate determinate dal governo e a scadenze fissate dalla legge. L'ufficio di camerlingo è disimpegnato alternativamente dai possidenti del comune; perde ogni carattere di odiosità, i possidenti lo riguardano come un impiego locale che tutti per turno debbono disimpegnare. L'ultimo vantaggio è nella facilitazione di eseguire il pagamento sul luogo senza disagio, perdita di tempo e dispendio; e di più dispone gli animi a sopportare con rassegnazione il carico delle pubbliche imposte ».

Dopo le parole del signor Torrigiani crediamo inutile che i vantaggi, i quali debbono nascere da questo sistema siano nuovamente commentati; ma come tutti i nostri sforzi tendono verso il risparmio delle finanze, ci crediamo in dovere di riportare al pensiero del lettore la cifra delle economie realizzate nei sei comuni sopra citati le quali ammontano a più di lire 500,000.

Dunque, se per sei comuni si può risparmiare più di un mezzo milione faccia il lettore il calcolo delle economie che si potrebbero realizzare, se questo sistema fosse applicato ai 7721 comuni del regno d'Italia. . . . . —

Dopo l'esposizione di un sistema che potrebbe risparmiare il danaro del popolo, diminuendo le spese di esazione, dopo avere rimproverato l'imperizia del ministro Sella che dichiarava impraticabile un sistema che si appoggia sopra lunghi anni di esperienza giudichi il lettore se la nostra opposizione è mossa da un sentimento di partito o dal desiderio che abbiamo di vedere l'Italia salvata dal pericolo che la minaccia. Qui dica chiunque se la nostra opposizione è diretta contro gli uomini, o bene, contro le istituzioni sostenute dalla loro ignoranza e dalla loro ambizione. Ma la nostra critica sarebbe incompleta, se dovessimo limitarci alla semplice esposizione dei fatti; e a costo di ripeterci nei nostri argomenti, ci proveremo di tirare tutte le conclusioni imposte dalla logica e dalla giustizia.

Se non si trattassero con tanta leggerezza le questioni che per i popoli sono di vitali interessi, è da credere che si farebbe un poco più d'opposizione ai progetti degli uomini del potere, e si cercherebbe nella nostra organizzazione la causa dei mali presenti.

Infatti, se abbiamo dimostrato incontrastabilmente che nel ramo delle finanze, il sistema di esazione da noi proposto produrrebbe dei vantaggi immensi, che cosa dobbiamo dunque conchiudere vedendo lo sciopero dei milioni fatto per sostenere il sistema attuale? Se l'esperienza insegna di riparare ai disordini della presente amministrazione, e che invece di rimediarvi, si cerca anzi di complicare il sistema per spendere maggiormente, siamo costretti di dire che il male di cui siamo vittime, avviene per volontà degli uomini del potere chè nulla vogliono riformare.

Se là si limitasse lo scialaquio delle nostre finanze, là terminerebbe la nostra opposizione; pur troppo siamo testimonii di disordini di cui nessuna nazione ha fino ad ora dato l'esempio. L'Inghilterra s'indebitò per sostenere una lunga e costosissima guerra, l'Italia invece è andata placidamente alla sua rovina in tempo di pace profonda, quando nulla da parte sua esigeva dei sacrificii straordinarii. Vediamo in fatto che le inutili spese fatte, non solamente nelle esazioni delle imposte ma anche in tutti i rami dell'amministrazione hanno costretto il paese a spendere due miliardi, e ad avere un disavanzo di più di 600 milioni nell'ultimo suo bilancio. Davanti ad un tal risultato domandiamo se gli uomini che furono cause di questi disastri non dovrebbero risponderne davanti al tribunale della nazione. La storia registrerà il nome dei principali colpevoli, ma non dovrà dimenticare che se questi uomini ardirono di preparare la rovina del loro paese, è perchè ebbero per complici i membri di un parlamento corrotto, che bassamente si fece il servo di quelli che avrebbero dovuto cadere sotto le di lui accuse.

Arrivando alle conclusioni di questo paragrafo, dobbiamo dire che i milioni spesi per l'attuale esazione delle imposte lo sono inutilmente. Or dunque lo abbiamo già detto, le somme prelevate sul lavoro del popolo, e spese a danno suo, costituiscono una spoliazione, un furto.

I milioni che si spendono nella voragine del pubblico erario potrebbero servire all'industria, di cui tenderebbero ad accrescere lo sviluppo, ai lavori agricoli, alle transazioni commerciali, al lavoro dell'operaio; qual frutto immenso non renderebbero alla nazione, quanti nuovi capitali non produrrebbero, quante miserie si potrebbe alleggerire, quanta luce si potrebbe spargere nel popolo, e per ciò quante funeste conseguenze si potrebbero evitare. Il Say al quale ricorreremo sempre, dice in termini precisi: « che « nulla semplifica le finanze come l'economia delle pubbliche spese. « I grossi dispendii » dice egli « danno origine alle invenzioni fiscali, agli editti pecuniari che stancano, opprimono e fanno insorgere « i popoli. » L'arte delle finanze non è conosciuta, se non perchè l'arte di economizzare è ignota. Se queste parole insegnano in modo generale la condotta di quelli che sono chiamati a dirigere gli affari del loro paese, quelle che seguono, benchè pronunciate dal Say 50 anni fa, sembrano dipingere la politica dei nostri uomini

di Stato, e i mezzi da loro adoperati nello amministrare la pubblica fortuna. Ecco le parole dell' economista: « Un governo avezzo « a maneggiare grosse somme, diventa sempre più prodigo ed « avido; dal che vengono spedienti artificiali, abusi che non pos- « sono sostenersi se non coll' aiuto della corruzione politica; e « siccome bisogna soffocare le doglianze che sempre eccita un « sistema vizioso, si vedono comunemente leggi oppressive, e la « mala peste dei delatori e delle spie, far triste codazzo al di- « sordine delle finanze. » In fatti, per soffocare il malcontento generale proveniente dal mal governo, vediamo gli uomini del potere, non solamente decretare delle leggi repressive, ma gettare il terrore nel popolo uccidendo inermi cittadini.

Fra un secolo il mondo non vorrà credere che quelli che derubarono i denari della nazione, che ordinarono le stragi di Pietrarsa, di Torino e di Faenza, andarono illesi, mentre i soldati d'Aspromonte e del Friuli, furono carcerati. Nulla potrà giustificare agli occhi dei nostri posteri la condotta degli uomini nelle mani dei quali furono affidati i nostri destini. Non si potrà perdonar loro di non aver pensato alle terribili conseguenze che producono le imposte nella vita di un popolo, per averle accresciute ogni qual volta la loro imperizia, faceva nascere nuovi bisogni che si sarebbero potuti evitare.

Non si potrà comprendere come nel nostro secolo questi uomini ignoravano che ogni imposta è un poco di pane che si prende al popolo, alla sua istruzione, alla sua moralizzazione, che ogni imposta indebolisce i mezzi accordati alla società per combattere l' ignoranza e il pauperismo.

Non si potrà credere che noi che ci vantiamo di essere liberi e di sindacare l' operato dei nostri governanti, abbiamo permesso che dei ministri delle finanze facciano sparire dal pubblico erario più di 56 milioni senza l' autorizzazione del Parlamento; non si potrà credere che manteniamo col sudore del popolo più di 2454 impiegati per i soli ministeri, e per le Camere; più di 450 fra colonnelli e generali fra i quali diversi costano allo Stato più di un principe reale; che infine noi manteniamo un sistema governativo che ci costa annualmente 900 milioni, mentre le rendite dello Stato non arrivano a 600. Sì, quando i nostri posteri conosceranno tutte le leggi che impedivano alla ricchezza pubblica di prosperare, essi non si meraviglieranno più nel sapere che il pauperismo degradava le nostre popolazioni e che la libertà non poteva sostenersi nelle nostre società.

Queste linee sone scritte per quelli che per un mezzo qualunque concorrono alla produzione col lavoro. Sono essi che gelosamente debbono sempre protestare contro la posizione fatta loro dalle leggi. Sì, colui che col lavoro è utile al suo paese ha il diritto di esercitare la sua influenza per distruggere la causa dei mali che abbiamo esposti, perchè tutti quelli che fanno parte di una nazione, sono in dover di salvarla quando per interesse personale, un governo la trascina nell' abisso.

(*Continua*) VIRGILIO ESTIVAL.

Napoli, 16 Maggio.

Non abbiamo lettere e giornali di Genova. Ignoro se il *Dovere* sarà stato di nuovo sequestrato. Ci dobbiamo aspettare una recrudescenza fiscale contro la stampa, secondo che il governo si avvicina alle prescrizioni del Sillabo e dell' Enciclica.

Persone che abbiano ragione di credere ben informate, scrissero da Torino, che le trattative partono *ab alto*; che nel ministero vi è dissenso che non sarà spinto sino a far divorzio col portafogli e col resto che ci va annesso. Il generale La Marmora è il più caldo fautore del concordato.

Ora posso dirvi che era uno dei fini principali della convenzione. L' artefice massimo fu Luigi Bonaparte; ma entrarono nella manipolazione di questa faccenda i gabinetti di Madrid e di Vienna. Vedete infatti che arrivò a Torino l' Olozaga, e che da Torino è andato a Vienna un generale di Corte. Quando i gabinetti combinano, e i re s' intendono, non è certamente per dare ed allargare la libertà dei popoli.

A Napoli si sente tutto il pericolo, e ne sono inconsolabili anche i politici moderati. Volevano proporre un' adunanza popolare; gli uomini più energici hanno risposto, che non era tempo di discorsi e di sterili deliberazioni: ad un concordato e al ristabilimento dei Vescovi odiati, doversi rispondere con fatti, e con le barricate.

Ritenete per cosa certa che se il cardinale Riario Sforza o altri del suo stampo rientrassero, in Napoli avverranno cose serie. E il governo pare che vi si ostini. Vuol reintegrare nella sua sede l' arcivescovo di Salerno, che vi è abborrito. Alle osservazioni incompatibili, il ministero rispose, che aveva soldati per tenere a freno i turbolenti. E questi turbolenti saranno molti, sarà la massima parte di quella popolazione.

Ieri gli studenti universitarii si adunarono in grandissimo numero in un salone. Hanno discusso delle trattative con Roma, e vi risuonarono parole veementi, propositi che, mantenuti, — come speriamo — si risolveranno in atti di gloria e di salute pubblica. Si adottò la conclusione che, verificandosi le riconciliazioni e il concordato col Papa, anderebbero a lacerarlo a Roma. Deliberarono di dare partecipazione di queste risoluzioni a Garibaldi e a Mazzini. Fra i giovani più fervidi v' era Giorgio Imbriani figlio del Senatore e Rettore di questa Università. È di molto ingegno e di opinioni ardite. Pare che non rassomigli al resto della famiglia in politica.

Non vi è male da cui non nasca qualche bene. Le trattative con Roma hanno scosso il partito liberale dal letargo. Nessun uomo che si rispetta, soffre in pace che ci rimettano sotto la sferza dei preti.

Ricorderete i replicati vanti della energia e abilità del generale Pallavicini nella repressione del brigantaggio. Si tessevano gli elogi delle bande disperse, della sicurezza ristabilita e del contento delle popolazioni. Era facile il prevedere che la mala pianta non tarderebbe a rigermogliare. Eccoci da capo. Abbiamo la banda Fuoco di 130 malandrini. Altra squadra di 30 si è vista scorrazzare a Pozzuoli, vale a dire alle porte di Napoli. Le Calabrie ed i Principati ne sono infestati. In Roma si organizzano; hanno nei centri di queste province i corrispondenti, e poi irrompono ad onore delle trattative.

Giovedì ultimo scorso nelle pianure di Pesto ricattarono Salvatore Magnone di Salerno. Era una banda di 30 briganti armati di carabine e di revolver, in divisa da Bersaglieri. La pianura di Pesto si estende per 25 o 30 miglia, senza un albero. Nei punti opposti vi sono stazioni forti di cavalleria. I briganti, esperti dei luoghi, passano loro sotto il muso. Per Salvatore Magnone domandano 12 mila ducati. La famiglia Magnone aveva un patrimonio di 50 mila ducati. Dal 48 in poi non ebbe che disastri, Salvatore fu da Ferdinando Borbone messo in galera per 8 anni. L' altro fratello fu uno dei *Mille*. Hanno una madre veneranda ottuagenaria, e quasi sotto gli occhi di lei catturarono l' amato figliuolo. Ora non hanno altro bene che un palazzo con un giardinetto a Salerno, che vendendolo, non se ne ricaverebbero 5 mila ducati. Vittime di onorato patriottismo sotto il cessato e il presente governo.

La famiglia Magnone è amata da tutta la Provincia. La città di Salerno e il Cilento si scossero alla notizia del ricatto di Salvatore. Gli amici raccolsero 2 mila ducati. Era commovente vedere anche le povere contadine correre piangendo ad offrire anelli ed orecchini.

Giovanni Nicotera, è corso a Salerno; vi andò anche avantieri. Si sono studiati i mezzi per liberare il Magnone, e forse vi si riuscirà. Mi riservo a scrivervi una relazione interessantissima sopra questo fatto, perchè gioverà molto a dimostrare la inettezza

delle autorità, e il discredito insuperabile del governo. Se i mezzi arrivano in tempo, Salvatore Magnone sarà liberato. Se avrà male, non dubitate, che nel Salernitano seguiranno vicende serie. Quello che maggiormente si teme, è che non lo sfregino. Ai ricattati, i briganti tagliano una o ambe le orecchie, e poi fanno altro che il tacere è bello. Figuratevi che anche un vecchio settuagenario fu *compresso* e impestato di sifilide.

L' aggnato veramente era teso ad un altro, si crede all' ingegniere Francesco Giordano che è costruttore di quelle strade, e che doveva passare, come in fatti passò là quando i briganti più non vi erano.

Potete immaginarvi le angustie di queste popolazioni alle quali si vieta di provvedere a sè, e restano tra l'incudine e il martello, cioè tra gli arbitrii della legge Pica, e le ire dei briganti. Non è stato tollerabile, e quando meno l' aspetteremo la disperazione esplorerà.

In Sicilia, stato anche peggiore. Palermo e le provincie contermini sono di fatto in stato d' assedio. Squadre armate scorrazzano alle porte della città, e frequenti sono i conflitti con la truppa. Poveri soldati morti o feriti: frutto scarso o nessuno per l' ordine. Il vapore giunto avantieri era carico di famiglie che fuggivano atterrite. Ci vuol altro che opuscoli di Perroni Paladini, che proclami del beato generale Medici, e teste come quella del marchese Gualterio ! ! ! Tempi dolorosi sono questi per quell' isola e per l' Italia. Sono i frutti del *sistema* che Crispi dice buoni ed accettevoli, e che Perroni Paladini sostiene, scrivendo contro i *falsi rivoluzionari*. I *veri* sono i suoi amici, *et primus ego*, come diceva il Poeta. I *falsi* dobbiamo essere noi infelloniti nelle idee repubblicane che *ci dividono.*

Il Comitato Ricciardi sen va in dissoluzione. Al ritiro dell' onesto e stimato Demartino, tien dietro la dimissione dell' ingegnere Giordano. Ma il Ricciardi va intrepido innanzi, a costo di rimaner solo, purchè sia Presidente e faccia rumore. Questo Comitato, come io vi prediceva, è completamente abortito, e non metterà che impacci nelle future elezioni, non a Napoli, ma nei paesi lontani dove ci rimarrà qualche illusione del nome.

Torino, 18 Maggio.

La sessione parlamentare è prorogata fin da martedì, e non tarderà ad essere chiusa per sempre. Torino avvezza da diciassette anni ad essere la sede del Parlamento non ha veduto senza una terribile angoscia calare per l' ultima volta la vecchia bandiera dai frontoni del palazzo Carignano e del palazzo Madama, e il dolore della città si è tradito nelle parole piene di funesti presentimenti colle quali il presidente Cassinis ha sciolta l' ultima seduta: « Dio salvi il re, Dio protegga l' Italia ». Fatidiche parole, alle quali prepara in non lontano avvenire uno sciagurato compimento la dissennata condotta del partito di cui il Cassinis medesimo è una delle più distinte e delle poche oneste individualità.

Eccolo diffatti tutto intento a demolire colle proprie mani quello che la rivoluzione con opera più generosa che cauta aveva innalzato a tutto profitto della monarchia; eccolo rinnegare persino le scaltre massime del suo maestro il conte Cavour, riannodando colla Chiesa di Roma le relazioni che questi aveva poco a poco rallentate e poi rotte; eccolo in segreti rapporti con Vienna e Madrid; eccolo in una parola imitare il pazzo che lancia in alto la pietra la quale deve colpirlo ed ucciderlo.

Prosegua di buona lena e non tarderemo a vedere se a salvare la monarchia valgano le invocazioni a Dio ed ai Santi.

Se dementi non fossero gli uomini del governo dovrebbe loro servire di avvertimento a ritrarsi dal sentiero della perdizione quello che è avvenuto ieri riguardo al prestito. Benchè offerto a condizioni che mai le più vantaggiose per i privati sottoscrittori, niuno ne vuole; e se nei tre giorni per cui rimarrà ancora aperta la pubblica sottoscrizione continua la medesima indifferenza, il Ministro delle finanze dovrà immediatamente dimettersi, perchè mai voto di sfiducia sarà stato più generale ed esplicito.

Nei prestiti precedenti le sottoscrizioni oltrepassavano sempre di gran lunga la somma destinata al pubblico, e dovevansi ridurre in proporzione; questa volta invece si dovrà ricorrere a sottoscrizioni simulate per non fare il più vergognoso fiasco. Ma siffatti spedienti non salvano il credito, perchè l' occhio del banchiere e del capitalista emula quello della lince. Questo proverà al signor Sella che per meritarsi la fiducia del paese non bastano i voti servili d' un cadaverico Parlamento, non bastano le lodi della stampa salariata; proverà a lui e a tutti i suoi colleghi che il paese non è disposto a dare al governo i suoi danari per pagare i debiti del Papa.

Il paese inviando dai più remoti villaggi i suoi rappresentanti al centenario del « Ghibellin feroce » vi dice chiaramente che vorrebbe vedere inseguita per ogni villa finchè ne muoia di doglia la simbolica Lupa di Dante, e voi a lei vi ammogliate in osceni amplessi; il paese colla voce della stampa, dei popolari comizii, delle centinaia di migliaia di petizioni chiedenti la conversione dell' asse ecclesiastico in opere di beneficenza e d' istruzione vi rammentava come la Chiesa abbia

« . . . . . natura si malvagia e ria
« Che mai non empie la bramosa voglia
« E dopo il pasto ha più fame che pria. »

e voi ritirate la legge, voi le mantenete l' esenzione dalla leva perchè possa educarsi una scelta milizia, voi le restituite i beni che già erano in possesso dello Stato, voi richiamate i vescovi ribelli alle sedi che avevano disertate per isfuggire al codice penale o al giusto giudizio dei diocesani; voi acconsentite che le sedi vacanti siano occupate da altri

« In veste di pastor lupi rapaci. »

Si direbbe che voi mettete ogni studio a contrastare la volontà del popolo per cimentarne la pazienza e provocare uno di quei rivolgimenti che, a tempo repressi, agevolerebbero la via al compimento del vostro antico disegno di ripartire l' Italia in tre regni, disegno rimodernato nella Confederazione pattuita a Zurigo.

Ma voi v' ingannate; voi per troppo zelo tradite la monarchia di cui foste, siete puramente i servitori in maschera d' unitarii; voi per salvarla dall' inevitabile fato che l' attende, e che potrebbe da un governo accortamente liberale procrastinarsi, ne affrettate, ne precipitate la ruina. Voi cadrete, per dirla ancora una volta con Dante oggi in voga, come i sciaurati del primo girone

« A Dio spiacenti ed a' nemici sui. »

Tal sia di voi! Non vi eleverà certo un monumento la Democrazia, benchè serviate a' suoi interessi, perchè la Democrazia non ha monumenti pei traditori! Voi siete gli inconscii stromenti della Repubblica.

Come inconscio stromento di tarda ma inesorabile giustizia era l' assassino di Lincoln, il quale togliendo di mezzo l' uomo che solo avrebbe potuto colla sua autorità moderare gl' impeti del vittorioso popolo che lo aveva eletto, preparava la via alle correnti di armati che ora si rovesciano sul Messico e tra poco si rovesceranno sul Canadà, secondochè ci fanno presagire le gravissime notizie d' America recateci ieri dal telegrafo. Ove tali notizie si confermino egli è chiaro che il non ben ancora rassodato governo del nuovo presidente cerca di dare una diversione alla esuberante forza militare che per la cessazione della guerra potrebbe diventare un elemento di perturbazione. E difatti qui furono da tutti interpretate come notizie foriere di guerra alla Francia e all' Inghilterra.

L' Inghilterra, colla spontanea cessione delle isole Jonie alla Grecia, si è preparata la via per cedere all' uopo, senza troppo sacrificio della sua dignità anche altri territorii da lei protetti; ma il prepotente conquistatore, ma il violento occupatore di Roma non potrà recedere dal Messico senz' onta e senza macchia alla bandiera della superba nazione.

Un telegramma, giunto oggi tardi per la via di Marsiglia, la solita via da cui in Italia si ricevono le notizie di Roma, annunzia essere giunto in quest' ultima città il conte Revel. Chi sia Revel è a tutti noto e non occorrono commenti. La presenza di lui e di Boncompagni in Roma prova che le trattative anzichè essere interrotte proseguono e sul serio con sempre maggiori concessioni per parte del governo italiano, perchè questi due uomini politici spingano il loro cattolicismo molto al di là dell' on. Vegezzi. Chi volesse avere un adeguato concetto delle opinioni del Boncompagni in materia dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato legga il suo ultimo discorso recentemente pronunziato nella discussione generale della legge sull' asse ecclesiastico e vedrà che egli rimane molto addietro persino allo stesso monsignor Ugdulena. E da ciò argomenti a qual punto ci troviamo. Del conte Revel basta dire che è l' autore del primo articolo dello Statuto in cui si proclama la religione cattolica religione dello Stato.

RIVISTA POLITICA.

Le colonne dei giornali italiani sono zeppe di descrizioni delle feste dal Centenario di Dante che si celebrarono questa settimana in Firenze. Noi non ce ne occuperemo, perchè la festa, di nazionale, quale dovea essere, divenne *officiale* e perdette quindi ogni prestigio di spontaneità e di grandezza. Alla imponente maestà del popolo si sostituì quella di pochi individui, d' una ignoranza proverbiale, incapace di leggere e comprendere Dante; s' invitarono tutte le nullità gallonate e si tennero lontani i due grandi commentatori di Dante, Mazzini e Garibaldi, quelli che meglio d' ogni altro seppero, colla penna e colla spada, spiegare al popolo il concetto del divino Poema. Ma v' ha di peggio. La festa fu una profanazione, un tradimento. Mentre si onorava il Vate dell' Unità italiana si decapitava l' Italia in Roma colla Convenzione e si prostituiva la dignità e l' intelligenza della Nazione col bacio della schifosa pantofola sacerdotale . . . . . Allontaniamo lo sguardo da quelle ipocrisie officiali e riserbiamoci ad onorare l' altissimo Poeta quando l' Italia UNA non sarà più bordello di stranieri e la libertà sarà incoronata in Campidoglio.

Prima però di lasciare l' argomento non possiamo a meno di far cenno della bellissima medaglia in bronzo coniata in onore di Dante da P. Thermignon, valente artista italiano quanto caldo patriota, al quale andiam debitori dell' altra non meno pregevole coll' effigie di Garibaldi di cui parlammo altra volta. La medaglia di Dante, di circa cinquanta millimetri di diametro, ha da una parte il caratteristico profilo del Poeta in rilievo e intorno al capo coronato d' alloro la scritta: *a Dante Alighieri nel VI Centenario MDCCCLXV*, e nel rovescio i seguenti versi tratti da varii luoghi del Purgatorio, che quadrano a capello colla tristizia dei nostri tempi:

« Ahi serva Italia! . . . . . .
. . . . . .
Or ti fa lieta che tu n' hai ben d' onde,
Tu ricca, tu con pace, tu con senno!.
S' io dico ver l' effetto nol nasconde
. . . . . .
. . . . . Luigi
Per cui novellamente è Francia retta
. . . . . .
Non terra ma peccato ed onta
Guadagnerà ».

Il lavoro del Thermignon onora l' artista e l' Italia.

La politica del nuovo Presidente degli Stati Uniti comincia a delinearsi ne' suoi atti e discorsi e pare debba essere di reazione all' interno e propugnatrice delle dottrine di Monroe all' estero. Non solo i capi degli insorti verranno trattati col massimo rigore, ma si adottano anche misure vessatorie contro intere popolazioni, imponendo loro di prestare giuramento di fedeltà e negando licenza di matrimonio a chiunque non provi di averlo prestato. Un proclama di Johnson poi accusa Davis ed altri separatisti d' aver eccitato e preparato l' assassinio di Lincoln ed offre 100,000 dollari in premio a chi arresterà Davis . . . . . Queste selvagge misure che fanno appello alle più prave passioni dell' uomo, come pure il bando che colpisce di morte una madre, una sposa, una figlia, se darà asilo ad un assassino di Lincoln, ci rattristano profondamente. Noi abbiamo sempre stimmatizzato siffatti orrori nei governi dispotici e li stimmatizziamo con maggiore veemenza nei governi repubblicani che devono essere a tutti maestri di civiltà. Noi desideriamo la punizione dei colpevoli, ma senza misure eccezionali; e vorremmo veder inaugurata una politica di riconciliazione per rassodare la potenza della grande Repubblica.

In quanto alla politica estera tutti s' accordano a dire che la condotta di Johnson sarà molto energica, e questa generale opinione è confermata dal seguente brano del discorso, da lui pronunciato all' occasione della presa di Richmond e del trionfo delle armi federali.

« ..... Quando la ribellione sarà del tutto schiacciata e l' U-
« nione ristabilita, il nostro governo sarà più solido di prima.
« Quale ne è il motivo? Forse l' essere noi stati governati da
« un solo uomo? forse l' aver noi avuto un autocrate, che siasi
« impadronito del potere assoluto? No. Ed io ringrazio Iddio di
« poter proclamare questa grande verità, che, cioè, il nostro
« governo ha preso tutta la sua forza dal Popolo. Noi possiamo
« felicitarci di avere il governo, al tempo stesso più forte e più
« libero che abbia mai veduto il mondo.

« Manteniamo adunque valorosamente la nostra bandiera.....
« essa può sfidare tutte le nazioni della terra e tutti i potenti col-
« legati. Non voglio fare allusioni imprudenti, *ma verrà giorno*
« *in cui le nazioni che furono con noi tanto insolenti, e che*
« *intempestivamente vollero immischiarsi nei nostri affari, cre-*
« *dendoci deboli, sapranno che abbiamo un governo popolare ca-*
« *pace di farsi rispettare* ».

Il giorno è arrivato, ma attendiamo gli effetti.

Soccorso alla Libera Stampa.

Cervelati Luigi, Bologna L. 1 — Cervelati Alessandro, Idem L. 1 — Tavelli Ermenegildo, Brescia L. 2.

ERRATA CORRIGE.

Nel Supplemento al N. 11 alla Rubrica, Libera Stampa, venne stampato — Pensati Giuseppe, Pavia L. 2,50 — invece di Pisati Giuseppe, Pavia L. 2,50.

AVVISO

I Signori Abbonati che sono in ritardo di pagamento sono pregati di mettersi in regola coll'Amministrazione prima dello spirare del corrente mese, passato il qual termine sarà loro sospeso l' invio del DOVERE. Sono pure pregati di rinnovare le loro associazioni in tempo utile, quei Signori ai quali sta per scadere l' Abbonamento col 31 corr.

L' AMMINISTRAZIONE.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
FRANCESCO CROVETTO *Gerente.*

Stabilimento degli ARTISTI TIPOGRAFI, Via Canneto il Lungo, N. 6.

Anno III. GENOVA — Sabato 27 Maggio 1865. NUM. 13.

Libertà

IL DOVERE

Unità

GIORNALE POLITICO SETTIMANALE
PER LA DEMOCRAZIA

PREZZO — Per lo Stato: Un anno L. 7, - sei mesi 3. 50. — Svizzera, un anno L. 9, - sei mesi 4. 50. — Inghilterra, un anno I. 12, - sei mesi 6. — Spagna un anno L. 14, - sei mesi 7. — Turchia, un anno L. 12, - sei mesi 6. — America, un anno L. 20, - sei mesi 10.

AVVERTENZE — Gli Abbonamenti si ricevono all'uffizio del Giornale, Piazza Grillo-Cattanco, N. 10, in Genova, e si pagano anticipatamente in contante o per mezzo di Vaglia Postali.
Un numero separato Cent. 15. — Un numero arretrato Cent. 30.

SOMMARIO.

Le elezioni. — La lettera del signor Fialin, detto Duca di Persigny. — I primi secoli di Venezia. — L' Heghellianismo in politica. — Corrispondenza di Napoli. — Rivista Politica. — Soccorso alla libera stampa. — Adesioni alla proposta Baffico. Avviso.

LE ELEZIONI

La Camera attuale è morta. Nella coscienza del Paese era cadavere da lungo tempo. Si ostinarono a mantenerla cadavere galvanizzato, ammorbandoci col puzzo della corruzione.

La storia dirà in quali momenti, sotto quali auspicii, sotto quali influenze fosse composta, e il male immenso che ha fatto alla libertà e alla pubblica moralità. Genitore di essa fu il signor ministro Camillo Benso di Cavour.

Il quale acquistò sconfinata arbitrarietà, mercè la servitù degli adoratori che speculavano nella devozione, e mercè la deplorevole rassegnazione del popolo che, ingannato dai lusinghieri, non credeva agli apostoli della verità, e ai cittadini sinceri che lo ammonivano.

Camillo Cavour s' avvide che tutto poteva osare, dal momento che, non solamente fu impunito, ma fu esaltato e riverito come salvatore della Patria per avere pattuita in Plombières la cessione di Savoia e Nizza, e consegnate quelle Provincie alla Francia prima che il Parlamento discutesse e approvasse la legge, e prima ancora che si compisse la ridevole ed ipocrita cerimonia del suffragio universale.

In un trattato di recentissima pubblicazione sul riordinamento giudiziario, il Senatore Musio, fra le questioni che dilucida con logica stringente, v' è pur quella della necessità d' una legge sulla responsabilità ministeriale, legge che non si potè mai ottenere sotto il Parlamento Subalpino, e che mai o difficilmente e col tempo si potrà fare dal Parlamento italiano, finchè dura questo sistema.

A pagina 36 egli dice: *Chiunque ami la Patria non dimenticherà mai quel giorno in cui fu violato con scandalo l'articolo* 51 *dello Statuto. E forse altri simili tutti si celano nella dignità del silenzio; poichè le coscienze intemerate perdonano generose dall' alto e vivono mute nella pace del loro santuario. Ma sopra ogni altro tutto sarà ricordevole quello che metterà parte del Regno in mano ad armi straniere, inconscio il Parlamento, e per semplice arbitrio ministeriale. I cittadini di Roma, quando era grande, non avrebbero perdonato cosa siffatta a veruno di quei Genii che posero il mondo in loro mani; e se noi l' abbiamo lodata, i posteri perdoneranno alla nostra infanzia.*

La gravità del giudizio del dotto e veterano togato è temperata dalla benignità della frase verso coloro che lasciarono impunita la reità di alto tradimento. Avrebbe però scritto meglio che i posteri, migliori di noi, arrossiranno della nostra ignavia, e laveranno col proprio sangue l' onta degli antenati che parteciparono o tollerarono il vergognoso mercato.

Fatto è, che dopo questo temerario colpo, il Sig. Cavour andò innanzi più fiducioso di sè. Falliti i tenebrosi disegni di una lega col governo borbonico; svanite le truci speranze che Garibaldi coi suoi mille soccombesse nell' audace e miracolosa impresa; non fortunato nell' opera di un pronunciamento a Napoli secondo gli sforzi dei Comitati da lui pagati, per antivenire la liberazione con l' arrivo del Duce dei Volontarii, si guadagnò i generali, e, parecchi, anzi i più influenti ministri del Dittatore.

Se l' onorevole Broglio, invece di dire impenetrabile il mistero di centoventun milioni spesi nel 1860 fuori del bilancio, avesse spinta la indagine a quello che si fece nelle Meridionali Provincie per corrompere, comperare, pervertire, e ingannare la pubblica opinione, avrebbe scoperto l' uso che la immorale politica fece di quei danari che impinguarono le borse delle anime venali.

Avrebbe trovato che una porzione cospicua di quella somma fu impiegata a persuadere elettori, e rimunerare gli emissari che correvano da un punto all' altro promettendo mari e monti se dall' urna uscissero, come uscirono in maggioranza deputati consorti e moderati.

La Commissione e l' onorevole relatore Broglio stimarono più comodo un voto senatorio, e la maggioranza — silente ogni opposizione — approvò. Era naturalissimo: quei sacchi di monete d' oro servirono di scala al loro ingresso all' aula di legno.

L' albero crebbe viziato e diede frutti amari e più viziosi ancora. Tanti sono gli oltraggi fatti alla moralità, alla giustizia e alla libertà, quanti sono i partiti da lei adottati in ogni grave contingenza. Una sola volta la Camera smentì se stessa, quasi a conferma dell' antica sentenza, che gli uomini non sanno mai essere del tutto buoni e del tutto cattivi. Questa Camera, degradata dalla sua origine e dai suoi falli, diede il voto contro il patibolo. In tale argomento non entravano calcoli d' imprese e lucri da ambire, e mancò la scusa della questione di gabinetto. Sarà l' unico titolo di buone opere che portera seco morendo.

La stampa di ogni colore discute sulle nuove elezioni; in varie città d' Italia si costituiscono comitati e si richiama la pubblica attenzione a questa prossima agitazione; senza menar molto rumore, il Ministero lavora in segreto a preparare il terreno ed assicurare la vittoria de' suoi candidati.

Vi è una frazione che ama appellarsi democratica, e nella quale i fatti e i disinganni nulla hanno potuto. Alfa ed Omega delle loro aspirazioni è lo Statuto e il Plebiscito. Non le palle di Aspromonte, non le stragi di Torino, non la convenzione del 15 settembre, non hanno alterata la loro portentosa fede nell' Italia una e indivisibile sotto la dinastia regnante.

Supremo pensiero, meta unica di questa buona gente, è il Parlamento. Nell' urna, e non nei moti di sollevazione, sta il segreto delle nostre vittorie. Escano, dicono essi, deputati quali noi li desideriamo, e correggeremo i mali, e compiremo l' opera della patria redenzione. Dicono che i clericali si riordinano a battaglia, e si collocano contro di loro, lanciando, come i Parti, dardi velenosi a noi *puritani* e *incontentabili*. Son essi che si assumono la erculea fatica di accreditare il sistema del re che regna e che non governa, e del progresso coll' attrito d' una pignatta di terra cotta con una caldaia di bronzo.

Nei sogni della vittoria non considerano la natura del meccanismo costituzionale. Gli esempi della storia a nulla giovano; e non si trattengono neppure a meditare sul Proclama di Moncalieri in caso che per accidente imprevidibile, finchè dura la ingerenza governativa, le elezioni generali dassero una maggioranza democratica.

Noi non rallegreremo le nostre speranze con sogni dorati. Crediamo che le prossime elezioni porteranno un cambiamento di persone; molti uomini discreditati per intrighi e per disonestà saranno scartati; ma parecchi saranno rieletti, e il colore politico della Camera nuova, poco su, poco giù, sarà simile all' attuale.

Diremo brevemente le ragioni perchè così crediamo.

In primo luogo il suffragio è privilegiato, e noi mai avremo rappresentanza vera del paese finchè il popolo non avrà il suffragio universale. L' operaio ha il dovere di fare il soldato e di eseguire le leggi che lo mandano a morire per la patria; ma perchè è povero non può prender parte alla scelta degli uomini che tali leggi discutono e approvano; ha doveri da compiere, non diritti da esercitare.

In secondo luogo sono eleggibili gl' *impiegati*, vale a dire le persone che più influiscono sull' animo degli elettori per i mezzi che hanno di far bene e male. Siamo ancora lontani dalla legge elettorale di Spagna nel 1812; nella quale stava scritto che non solamente gl' impiegati erano ineleggibili; ma i deputati nè impieghi, nè decorazioni, nè favore alcuno potevano ricevere dal governo prima che fosse decorso un biennio dopo cessata la deputazione. In questa parte la nostra legge elettorale è inferiore a quella che Bonaparte faceva dopo il *Due Dicembre*. Egli ordinò la esclusione degl' impiegati, ritenuto che, se facevano opposizione, scemavano autorità al governo; se votavano in favore, non potevano scansare la nota disonorevole di servilismo.

In terzo luogo, la gratuità dell' officio di deputato è un' impedimento per le oneste intelligenze; ed è stimolo a peccare per gli ambiziosi e pravi che brigano la deputazione come mezzo di migliorare, non importa come, la condizione propria. Sono devoti al Dio Vertunno, e sopra ogni cosa pongono il pensiero del danaro e dei godimenti della carne, perchè son veramente uomini di carne, . . . *rem facias; rem — si possis recte; si non quocumque modo rem.*

In quarto luogo viene una considerazione che suggella tutti gli altri disinganni. Allorchè ci accingemmo alla dura fatica di pubblicare il *Dovere* noi scrivemmo in un articolo come il *Datore* dello stato riservasse alla corona la parte del leone. Il fisco, non sappiamo perchè, sequestrò l' articolo che fu assolto per sentenza del tribunale. Noi non potevamo dare altro nome alla divisione dei poteri che lascia al governo l' esercito, la flotta, il diritto di guerra e di pace, la nomina di tutti gli impiegati dal Presidente della suprema Corte di Cassazione, all' usciere dei tribunali; dal generale d' esercito al sotto-tenente, al Commissario di leva; il conferimento di titoli e decorazioni; la nomina dei Senatori ecc. ecc.

Quale è la parte riservata non diremo alla universalità ma al popolo borghese? La elezione del deputato. E anche questa è intervertita dalle pressioni e dalle lusinghe, dal peso immenso che ha l' autorità che interviene colle falangi degli impiegati che Thiers battezzò *comitato permanente del governo* e coi mezzi immensi di cui dispone chi ha in mani il pubblico tesoro, e la tassa dei fondi segreti.

Nel sistema rappresentativo l' unico momento in cui il cittadino fa uso della sua sovranità è allorchè elegge il suo deputato. Toglietegli direttamente o indirettamente questa preziosa libertà, e non resterà che il dispotismo mascherato di democrazia, l' arbitrio ammantato di volpina legalità.

Giorgio Washington fu l' Eroe massimo della indipendenza degli Stati Uniti d' America: ma il principale fondatore della democrazia in quella repubblica fu Jefferson, l' autore immortale della formula della vera libertà di coscienza. Egli aveva giurato sull' altare di Dio una guerra eterna ad ogni sorte di tirannia imposta allo spirito umano: e tal giuramento fedelmente osservò e mantenne.

Le opere di Jefferson dovrebbero essere studiate da tutti profondamente. Per sventura e vergogna del nostro paese non sappiamo che veruno siasi occupato di pubblicarle tradotte in italiano. Gli editori che si danno tanta premura ad inondarci di opere volgarizzate che fanno più male che bene, farebbero cosa utile alla patria, e lucrosa a loro, se popolarizzassero gli scritti immortali di Jefferson.

Nei suoi volumi si legge quanto in data del 2 febbraio 1801, scriveva al governatore Mac-Rean da Washington dove risiedeva come Presidente della Unione. I partigiani della ingerenza officiosa ed officiale — che è lo stesso — nelle elezioni, dovrebbero meditare le sue gravi parole. *La intervenzione* — egli scriveva — *del governo nelle elezioni, sia degli stati, sia del governo centrale, deve essere considerata* COME MOTIVO DI DESTITUZIONE; *perchè il rimedio costituzionale che offre il principio elettivo si ridurrebbe a nulla se esso potesse essere soffocato dall' enorme patronato del governo centrale.*

Se per testimonianza di un Presidente Supremo, di un uomo sommo come Jefferson, la ingerenza governativa nelle elezioni *riduceva a nulla il rimedio costituzionale* in una repubblica democraticamente costituita, cosa lascierà al popolo italiano che non ha altro diritto tranne il suffragio privilegiato per eleggere i suoi deputati avanti ai quali stanno la Corona e il Senato di nomina reggia?

Qui stà il nodo gordiano che non ammetterà mai una regolare soluzione. Le monarchie costituzionali periranno piuttosto che astenersi da ogni intrigo nelle elezioni (*a*). È indubitato che questo ingerimento fabbrica il veleno che divora le ibride istituzioni, ma corrono più volentieri l' alternativa di un rovescio, o di un colpo di stato, che serbare la neutralità più severa nella lotta dell' urna.

Lo statuto di Carlo Alberto, fu promulgato in momenti che i troni d' Europa vacillavano come scossi da terremoto: il primo Parlamento Subalpino fu convocato sotto la impressione della repentina caduta della monarchia di Luglio. Il Ministro Vincenzo Ricci, pubblicando il decreto delle elezioni generali, lo accompagnò con una circolare che gli farà onore in ogni tempo. Per essa ingiungeva alle autorità: si guardassero dal benchè menomo atto di pressione o di seduzione sugli elettori; lasciassero che la scelta del candidato fosse sincera e pura manifestazione della pubblica opinione; adducendo l' esempio della vicina Francia come insegnamento di mali irreparabili che produce tosto o tardi l' ingerenza delle Autorità.

Le popolazioni del Regno Sardo ebbero una genuina rappresentanza nelle tre prime legislature = che tante se ne contarono nel giro di diecinove mesi = ma poi la monarchia non potè più tollerare la piena libertà, e venne fuori il proclama di Moncalieri ideato nel club del Conte Benevel e firmato dopo il re, da Massimo d'Azeglio. D' allora in poi le elezioni si fanno nei modi che ninno più ignora. *Aut, Aut;* od eleggere deputati ossequenti ad ogni ministero, o far casa netta.

Col *rimedio costituzionale ridotto a nulla*, secondo le espressioni di Jefferson, che Camera lice a noi sperare dalle elezioni future? Potrà essere un nuovo conforto all' onorevole Crispi, e

(*a*) Tutto l' organismo di concentramento e le stesse nomine dei Sindaci sono ordinati a questo fine.

quanti con lui dicono di poter progredire con le sterili ciarle parlamentari, ma non dubitiamo di vaticinare cosa dolorosamente vera, che sarà un novello disinganno. Da una radice infetta non uscirà mai una vegetazione vigorosa e sana.

Che dobbiamo noi fare? Ci interrogheranno gli amici nostri. Se il risultato non sarà che una nuova delusione, perchè affannarci a sostenere candidature di uomini alla democrazia devoti?

E noi risponderemo: preparatevi, agite, lottate. Noi dobbiamo anche senza speranza di vincere, fare atto di sovranità, usando del nostro diritto e condannare coi nostri voti il vigente sistema.

L'astensione è la morte dei partiti. La nostra vita è un'azione perenne e incessante. Noi dobbiamo combattere per il principio in tutti i modi, in tutte le occasioni. Noi dobbiamo fare ciò che Tertulliano ci lasciò scritto della nascente Chiesa Cristiana: « Siamo nei teatri, nella reggia, negli uffizi; siamo dappertutto, egli affermava. » E difatti terminarono per debellare i loro nemici, i pagani.

Vincitori o vinti, sarà sempre la lotta in esercizio benefico che aprirà gli occhi alle moltitudini, e ci avvierà al definitivo trionfo delle nostre idee. Già l'edificio della menzogna cade scalzato dalle colpe di coloro che lo alzarono con vanto di durata eterna.

LA LETTERA DEL SIGNOR FIALIN

DETTO DUCA DI PERSIGNY

Decisamente l'Italia è fatta zimbello della Francia imperiale e serve da Rigoletto a' suoi padroni d'oltre Alpi

Il Due Dicembre, ordinariamente cupo come un rimorso, ha dei momenti piacevoli di giovialità, e ne profitta per esilararsi un poco dalle tante noie dell'impero. Pover'uomo!

Vedendo la docilità degl'italiani nell'eseguire i suoi ordini, col rinunziare a Roma a baciare la ciabatta del papa, gli venne l'idea, naturale d'altronde, di ridere un tantino alle spalle dei grandi discendenti di Macchiavelli, dei bravi politiconi dal *senno pratico*, dei festeggiatori di Dante; e chiamato a sè il suo fido complice Fialin, detto Duca di Persigny, gli ordinò di far ballare quei poveri matti, cantando la loro aria favorita dell'Unità . . . ma dell'Unità come s'intende a Parigi.

Il signor Fialin, detto Duca di Persigny, comprese perfettamente il pensiero del padrone e si mise a cantare.

Da principio era un preludio incantevole, un canto armonioso, un inno entusiastico all'Unità italiana. Il Duca era ispirato, un vero Orfeo! Il suo amore per l'Unità gli traboccava talmente dal petto che degenerava quasi in furore; e se in quel momento non gli avessero offerto un sorso d'acqua fresca, forse chi sa?.... misero Duca!

E le bestie non mancarono intorno all'Orfeo. All'udire la sua bella voce i nostri ministri ballavano, i convenzionisti piangevano di tenerezza, e i più feroci moderati aguzzavano i i denti per masticarsi una mezza dozzina di mazziniani se avessero osato dir male del Due Dicembre. Che brav'uomo! che core magnanimo! come ama l'Italia! esclamavano tutti. Era una scena delle più commoventi . . . . Bonaparte si sganasciava dalle risa.

Ma a misura che il Vate cantava, il concetto napoleonico si disegnava più nettamente e l'Unità italiana . . . . . oh! miracolo! si moltiplicava e diveniva tre o quattro Unità.

È noto che l'ideale dell'Unità italiana, vagheggiato da Bonaparte e complottato a Plombières con Cavour, è quello dell'Unità francese (Nizza, Savoia, Corsica), dell'Unità galantuomo (!) (dalle Alpi all'Adriatico), dell'Unità austriaca (l'Istria e Trentino), dell'Unità Plomplon (Toscana), dell'Unità papale (antichi Stati pontifici) e dell'Unità Murat (Napoli e Sicilia)

Sventuratamente la Rivoluzione sconcertò i piani del Bonaparte e *contro il suo volere*, (è il Duca che parla), distrusse alcune delle succitate Unità . . . . Prendiamo atto della confessione: la Rivoluzione fu più forte di Bonaparte.

Ora rimangono ancora tre Unità: austriaca, papale, galantuomo, (!) senza contare la francese aggiudicata *definitivamente* alla Francia.

Bisogna conservarle tutte e tre; moltiplicarle piuttosto che diminuirle. È una necessità dell'impero.

Come si fa?

Se si trattasse di Beduini sarebbe questione bella e finita. Basterebbe dir loro: voi siete due milioni, noi siamo quaranta. Sottomettetevi e tacete. Ma coi bravi discendenti di Macchiavelli, coi grandi politiconi dal *senno pratico*, coi festeggiatori di Dante, il Cavaliere delle *giuste cause* non può tenere un linguaggio così brutale.

Ci vogliono ragioni, buone e valide ragioni. Caperi!

Di che si riderebbe alle Tuileries se non si dassero buone ragioni ai discendenti di Macchiavelli?

Fortunatamente il nobile Duca ne ha piene le tasche.

Venezia, situata tra le *Alpi e l'Adriatico*, è incontestabilmente italiana: il Duca non lo nega . . . . . magnanimo core! Ma per averla v'è una piccola condizione che il Signor Duca ci spiffera già colla sua amabile disinvoltura. Gettando una sguardo malizioso sulle nostre finanze: amici, ei ci dice, se volete Venezia bisogna comprarla . . . Faceto Duca! . . Addio dunque Venezia.

Riguardo a Roma la faccenda è più spiccia. Roma non appartiene all'Italia.

Il signor Duca lo afferma.

Le ragioni che inducono il Duca a siffatta sentenza sono due.

La prima è un po' vecchia ed è quella tanto fritta e rifrita da tutti i fogli clericali: Roma, sede del cattolicismo, non appartiene ad un popolo, ma all'universo.

L'altra è nuova e sbocciata di pianta dalla fervida mente del signor Duca.

Udite:

« Una considerazione d'ordine superiore, egli dice, domina « su tutta la quistione: cioè che Roma, così la Roma pagana, « come la Roma cristiana, non appartiene all'Italia, ma all'U- « niverso. Qual è, infatti, il popolo che possa dirsi l'erede esclu- « sivo dell'antica Roma? Espandendosi nel mondo per conqui- « starlo, Roma ha confuso il suo sangue con quello dei Barbari, « come i Barbari si sono confusi coi Romani, invadendo l'Italia. « Noi, Galli transalpini, Iberi, Brettoni, Germani, noi pure « siamo i figli di Roma non meno che i Galli cisalpini, gli E- « truschi e i Latini. Com'essi e quant'essi, noi sentiamo nelle « nostre vene alcune stille di quel sangue generoso, il più glo- « rioso sangue della storia; eredi, com'essi, di Roma, noi non « possiamo riconoscere in alcuno il diritto di primogenitura. »

Magnifico, Duca, magnifico argomento, per dio! Gli Italiani ne rimarranno schiacciati, e d'ora innanzi non parleran più di Roma.

Il vostro ragionamento è filato, logico, stringente, incalzante, decisivo, non v'è che dire. Ha però un difetto. È una spada a due tagli; mentre uccide Roma, ferisce al core Parigi.

Ragioniamo.

Voi non ignorate, sig. Duca, che da secoli e secoli Parigi è il postribolo dell'Universo. Voi ben sapete che da secoli e secoli tutte le nazioni del mondo vomitano cotidianamente in quel centro masse d'individui d'ogni età, sesso e condizione: *toristi*, artisti, scienziati, poeti, diplomatici, letterati, negozianti, artigiani, operai, preti, frati, vagabondi, ladri, assassini, re, principi, duchi, marchesi e mascalzoni d'ogni genere. Voi sapete che tutta questa brava gente non se ne sta colle mani alla cintola, ma lavora benino *intra et extra muros* e *confonde*, per servirmi della vostra felice espressione, *il suo sangue* con quello delle Parigine, come i Parigini confondono il loro con quello delle straniere. Se si dovesse pertanto indagare le origini della popo-

lazione della vostra metropoli per trarne argomento di dominio, ahimè! ahimè! signor Duca, il vostro imperatore potrebbe fare fagotto e svignarsela, perchè noi tutti, Italiani, Iberi, Inglesi, Germani, Croati, Cosacchi, Beduini, Americani, Turchi, Cinesi, Ottentotti vi abbiamo più diritto di lui, noi tutti abbiamo concorso a formare *il popolo più spiritoso dell' Universo*, come modestamente s' intitolano i Parigini (1). Non facciamo per dire, Duca, ma un po' di merito ce l'abbiamo tutti.

Io stesso, che scrivo queste righe, vissi lunghi anni nella mia giovinezza in Parigi e..... e.....

Non vi sgomentate, signor Duca, non temete pel vostro imperatore. Non è mia intenzione di far valere i miei diritti di sovranità sulla capitale della Francia, siate tranquillo. La mia modestia non mi consente di essere re..... Io abdico!

Fate lo stesso anche voi. Rinunziate alle vostre pretese di origine romana e non vi vergognate di essere Gallo. Io suppongo, signor Duca, che le vostre Antenate saranno state femmine oneste e non avranno punto trescato colle nostre legioni nelle Gallie. Infatti, a vedervi, nulla vi ha di Romano in voi.

Egli è pertanto con siffatte goffaggini che si trastullano gli Italiani e si contendono i loro diritti! E vi sono giornali italiani che innalzano al cielo la sapienza politica del Persigny e il suo ardente amore per l'Unità d' Italia!..... oh! pagliacci!

FEDERICO CAMPANELLA

(1) Il signor Hausmann, Prefetto della Senna, ha dichiarato egli stesso che la Parigina è una popolazione *omnibus*.

I PRIMI SECOLI DI VENEZIA

(Continuazione, V. N. 11)

Il primo suo stadio Venezia l' ha compiuto con tanto sviluppo vitale che chiamava dopo di sè uno stadio di sviluppo più sentito e più vasto: è la vita del giovane robusto e intelligente che chiama dopo di sè la vita dell' uomo assennato e previdente — e Venezia infatti si mette con calma e fermezza sulla via della sua virilità.

Finora essa fu un nucleo di gente, promettitore di cose serie e di eventi importanti: rassomigliava ad uno di quei giovani pensatori che, non noti ancora al mondo, si educano solitari, maturano in sè il germe di inauditi prodigi, sempre gelosamente chiusi nel santuario delle proprie mura. La società non si accorge ancora che una potente individualità sta per sorgere inaspettata e gigante: ma ecco finalmente l' alba di quel dì che segna la memoranda data — ecco un titano novello che, fortificatosi nelle battaglie intime del proprio focolare domestico, esce pieno di virile orgoglio dal suo romito asilo, apresi con piglio risoluto la via fra il pubblico consorzio, e ai milioni di riguardanti, stupiti dalla imponente audacia del nuovo arrivato, par che dica col suo altero incesso e col suo occhio raggiante di luce: *al banchetto delle genti civili, benchè non invitato ospite, m' assido anch' io: intelletto e virtù mi concessero doveri d' uomo e diritti di cittadino: in nome dunque della Umanità, rigenerantesi da sè stessa, io vengo tra voi: a nuove battaglie, a nuovi progressi, a vita nuova io v' invito e vi sprono: vi sarò compagno ed emulo.*

Venezia in tal guisa entra nel consorzio dei popoli; e nel tumulto battagliero degli eventi e delle idee sociali essa acquista e mette in mostra quel carattere di originalità tutta propria, che le segnerà in fronte il simbolo di una personalità distinta. Dal cozzo coi popoli vicini o giunti a lei da lontane terre apprenderà novelle nozioni di vivere civile, e il suo ordinamento politico si modificherà a seconda dello intento finale, a cui Venezia mira, ispirandosi alla propria origine ed alle proprie naturali condizioni.

Noi che conosciamo la vita secolare della veneta Repubblica possiamo ben dire che la via intrapresa da quel giovane popolo fu poi da esso battuta con quella fermezza e quella vigoria che assicurano sempre ad una nazione una influenza politica e sociale sulle altre.

Nella prima metà del VI secolo, Venezia, non avente ancora un secolo di vita, si trova sul terreno dell' azione internazionale, e si va educando alla scuola del diritto delle genti, o, a meglio dire, matura, in mezzo ai contrastanti rapporti sociali, un diritto delle genti che sarà sua fattura.

I primi suoi nemici furono gli Schiavoni, stanziati nella Dalmazia, gente semi-barbara e avida dell' altrui. La positura geografica e i costumi selvaggi parevano proprio predisposti per dare origine a orde di pirati — e pirati di fatto diventarono gli occupatori della Dalmazia. Le coste Venete lo seppero per dure prove patite. Al veloce e insidioso canotto schiavone la Repubblica oppone il suo piccolo ma disciplinato naviglio, e sostiene la lotta. Il ladro corsaro si vede di fronte il prode marinaro, a cui non garbava che il libero mare infestato fosse da uomini, ai quali era solo degno covile le incolte macchie di nordiche selve. Tra le due diverse genti non poteva trovar luogo la cavalleresca ostilità: la guerra doveva essere fiera, nè concedere poteva quartiere ai vinti: nessun patto, nè tregua fra il soldato patriota e il venale brigante. È la lotta fra il Bene e il Male portata sul campo internazionale, fra genti d' origine, d' indole e di aspirazioni in antagonismo aperto. È una antitesi che non ammette equilibrio: la quiete verrà quando uno dei due litiganti sarà assorbito o distrutto.

Cotesta prima guerra fu per la giovane Repubblica quello che è per l' adolescente la scuola dei primi esercizii ginnastici e delle prime elucubrazioni scientifiche. È una palestra di prova, da cui se si esce rinvigoriti e istrutti si può correre poi con baldanza d' animo incontro all' avvenire, sicuri che le forze non verranno mai meno. È uno di questi stadii in cui si decide il destino di un individuo come di un popolo. Se Venezia fosse caduta sotto i colpi delle orde corsare degli Schiavoni, non si sarebbe rialzata perocchè, giovane ancora, non aveva innestato nell' anima de' suoi figli quella ragione di Stato e quella Storia di tradizioni che sono concesse solo a chi ha già sviluppate le attività tutte, intime ed esterne, della propria personalità. Tutto al più la caduta di Venezia poteva assumere l' aspetto della martire che dalla sua tomba manda un grido d' avvenire alle generazioni venture. Ma Venezia vinse invece — vinse perchè la gente schiavona era una gente dispersa, brutale, senza una ragione civile d' essere, senza tradizioni gloriose, senza intento educatore. Venezia vinse, perchè amava le patrie lagune, perchè aspirava al libero mare come fatidico campo di future imprese di civiltà, di mondiali attività, marinaresche. Venezia vinse, perchè ingenita era in lei la vita operosa e battagliera, perchè sotto la sferza dei nordici conquistatori e in mezzo ai giornalieri pericoli del mare si avvezzò a sostenere sacrifici faticosissimi, a sprezzare la morte, ad addestrarsi alle lotte contro uomini violenti e contro le avverse forze della natura. Venezia vinse, sottomise la Dalmazia, e assicuro allora la libertà del mare, si trovò adulta di forze e di intelletto, apprese nuove arti di guerra e nuove industrie, svolse insomma una educatrice pagina della vita umana, e si avviò, fidente, incontro alla grandezza che nell' avvenire l' attendeva.

Costituitasi politicamente, Venezia attese a riconsacrare il patto sociale con una sanzione religiosa. Appagati i diritti dei cittadini sorgeva la necessità di cementare il nuovo Stato con uniformi credenze. La coscienza sociale domandava l' appagamento di un secreto voto, che la sola religione poteva esaudire. A quei tempi un culto esteriore, una gerarchia ecclesiastica, un ministero sacerdotale erano tante necessità — erano conseguenze pratiche del Cattolicismo trionfante — erano insomma tanti legittimi corollari della educazione cattolica. In breve tempo Venezia ebbe un clero indipendente — ebbe una cattedra patriarcale e vescovi nelle principali sedi.

Così ordinata, la Repubblica visse fino all' anno 697, l' epoca famosa della Adunanza di Eraclea, da cui uscì la solenne parola che indicò a Venezia un altro periodo di trasformazione.

Quel popolo forte e libero non trovava mai nel suo ordinamento politico un inciampo ad evoluzioni progressive: il regime repubblicano colla sua sapiente mobilità assecondava docile i moti degli animi, e questi, senza mai staccarsi da esso, anzi facendosene puntello e scudo, sviluppavano sul terreno pratico i loro novelli bisogni e sancivano le nuove guarentigie richieste. Le rivoluzioni interne non potevano scontrarsi nell' immobile scoglio di una Autorità sacra, inviolabile, privilegiata — che non esisteva — percui avveravansi senza violenti scosse generali e senza vaste stragi cittadine. Le trasformazioni sociali non erano quindi che le rivelazioni di una legge di progresso, e altrettante palestre in cui esercitavansi le forze cittadine, apportando nel consorzio civile i frutti di mutati bisogni sociali e di aspirazioni non ancora soddisfatte. Perciò l' Adunanza di Eraclea sorge spontanea sotto l' egida della libertà repubblicana. Ivi convengono nobili, clero e cittadini. Domina l' Assemblea il patriarca di Grado, vale a dire lo spirito cattolico, il quale, non trovandosi di fronte quell' elemento emancipatore che la ragione progressiva dei tempi donò ai secoli venturi e che costituisce oggi la potenza nemica di ogni autorità pretesa *divina*, signoreggiava libero sovrano. In quell' Adunanza si vota e si approva fra le altre cose la scelta di un Capo Supremo, il Doge, a cui si affida il comando delle forze repubblicaue contro esterni nemici, ed in esso si accentra l' autorità contro le interne fazioni, e lo si crea giudice dei dissensi tribunizii.

Prevedevano i Veneziani le legittime e necessarie conseguenze della istituzione di un Doge? No, perchè a quel giovane popolo non era ancora famigliare la filosofia degli Stati e delle Rivoluzioni perchè gli mancava la dottrina che insegna qual sia la logica indeclinabile di un principio e di una istituzione. Per reggere gli eserciti e per evitare le violenze settarie non è necessità istituire una specie di Monarcato: la Scienza e la Storia lo dimostrano alla evidenza coi raziocinii e coi fatti.

Quel Doge, a cui furono concesse le prerogative di un re, diventerà un di il perno, intorno a cui si aggireranno interessi aristocratici e tendenze liberticide: le assemblee popolari si troveranno in urto col Capo aristocratico, e la lotta vestirà l' aspetto di lotta di sistemi e di principii opposti, il di cui grido sarà ora *Viva il Doge* ora *Morte al Doge*.

Il timore di un dissolvimento sociale e la smania di una inopportuna potenza consigliarono i Veneziani a ricorrere ad una Potestà Centralizzatrice: avevano paura dei partiti interni, e la paura, cattiva consigliera sempre, li trasse in errore — e l' errore generò cattivi figli.

Poteva infatti il Dogato, colla facoltà di nominare a tutte le cariche della Repubblica; di sanzionare o respingere le proposte dei suoi consiglieri, da lui scelti; di trattare da solo la pace o la guerra; poteva mai un' autorità senza controllo popolare essere una istituzione educatrice e propagatrice di libertà? Farà potente lo Stato, ma la libertà in esso vivrà come l' uomo in mezzo ad una atmosfera ammorbante: ed anco quella potenza non sarà mai conforme a quanto esige la dignità umana: anco il selvaggio ha una potenza che incute spavento, ma ciò non esclude la potenza dell' uomo intelligente, educato e libero, che ammaestra colla sapiente parola, educa coi nobili esempi, ed innamora coi suoi gentili affetti.

Per un certo lasso di tempo i Veneziani non ebbero a sentire mali effetti dalle nuove istituzioni politiche inaugurate. Il più delle volte infatti i germi del male non si scorgono che nelle loro funeste conseguenze. Il giovane, facile agli sfrenati trasporti della fantasia, generalmente non ne conosce la natura e le tendenze se non quando i conseguenti delirii della mente lo invadono e lo straziano: il giovane, facile alle violenti passioni, si avvede d' avere errato, abbandonandosi ad esse, solo allorchè il suo cervello impazzisce o la volontà corre al suicidio. Così avviene talora anco dei popoli — e così accadde a Venezia. Il terzo Doge ne segnò l' ora fatale — l' ora che indicava giunto il periodo delle espiazioni.

Il Doge, circondato da prerogative sovrane e da esse adulato e sedotto, si sentì nascere in petto la smania dell' assoluto signore — e la esternò: ma il popolo che non intese di concedere al Capo dello Stato tanta autorità, si insospettì e si mise in guardia. La logica della istituzione dogale eccola in guerra coi liberi sensi delle moltitudini: l' ignoranza generosa e liberale in guerra colla dottrina gretta ed egoistica dell' assolutismo. Ora al popolo tocca l' ardua impresa di sviare più che è possibile la corrente, di cui esso bonariamente aperse la prima fonte: ad esso tocca il correggere un errore commesso. Le discussioni sono inutili: le transazioni sono assurde: i patti non sarebbero mantenuti, perocchè la lotta ferve fra due tendenze radicalmente rivali — l' autorità privilegiata di un solo e l' autorità sociale del libero voto di tutti. Il terzo Doge si mette decisamente sulla via delle usurpazioni. Che resta a fare al popolo? Non c' è via di mezzo: la usurpazione dei prepotenti legittima il diritto di insurrezione negli spogliati — e il popolo sulle piazze veneziane insorge e ferocemente insorge e per lungo tempo — nè un Doge solo lasciò in mano al popolo sdegnato la sua testa grondante sangue.

Allora i cittadini veneziani si saranno persuasi che l' errore primitivo fu ben grave se valse a trascinare le moltitudini fino all' omicidio.

Apprendano i popoli da questo storico esempio che v' hanno errori politici che, ingenerando l' equivoco e la contraddizione, sogliono condurre i cittadini al disperato e feroce dilemma: *il suicidio o l' omicidio — la morte o il disonore!*

Venezia affronta il dilemma — lo affronta a capo chino, sospinta dalla necessità — e ne esce se non altro colla propria potenza, salda ancora tanto da giustificare il titolo di *primogenita della Repubblica di Roma*, ch' essa per sè reclama, con cittadino vanto. Ella non riconosce degni di lei e della sua alleanza che i Greci — ogni altro popolo è barbaro, e lo sprezza e gli fa guerra. Fiera della propria indipendenza, come resistette agli Schiavoni, resiste ancora ai tentativi di conquista, che Pipino, figlio di Carlo Magno, vuole esercitare sulla penisola e sul territorio della Repubblica.

Forte della alleanza coll' impero d' Oriente, il popolo repubblicano respinge i seducenti ed insidiosi favori della Corte di Pipino, e radunato in generale assemblea, fa intendere al proprio Doge, che la volontà del popolo è legge suprema. Il Doge Obelerio, a cui era ancor fresca la memoria della misera fine incontrata dai suoi predecessori, piegasi ai voleri delle moltitudini, e la guerra contro Pipino è aperta.

Eraclea ed Aquileia sono arse dal principe straniero e i suoi grossi vascelli inseguono i repubblicani, i quali, conoscitori minuziosi del campo su cui ferveva la lotta, ordiscono contro i persecutori una trama guerresca, che darà morte all' invasore. Le leggere barchette veneziane, che impunemente sorvolare potevano sui bassi fondi delle lagune, invitano, simulando una fuga, i pesanti vascelli del nemico a correre sui loro passi — il che avviene: ma tutto ad un tratto sui bassi fondi delle lagune arenansi tutti i legni nemici, nè più possono manovrare ad offesa. Allora il numeroso e celere naviglio repubblicano prende sollecitamente l' offensiva e la superba armata di Pipino, assalita e bersagliata da tutte parti, è messa a fuoco, e gli avanzi laceri e sfiniti diventano bottino di guerra. Pipino fugge, lasciando sulle sue orme le ceneri di alcune città, ch' egli mette alle fiamme per non potere in altro modo sfogare tutta la rabbia che la umiliazione patita gli aveva accesa in petto.

In mezzo al trambusto guerriero, i Veneziani, per viste strategiche, trasferirono la loro capitale da Malamocco a Rialto — isola

fortificata e centrale. Cessata la guerra, Rialto restò il centro della vita pubblica dello Stato. Le sessanta isolette circonvicine mediante una ingegnosa concatenazione di ponti diventarono la base su cui più tardi si stese e si innalzò maestosa e ricca la città che ancora ha nome Venezia.

La Repubblica esce quindi dalla lotta, non fiaccata, ma potente ancora tanto di vita da gettare le fondamenta di una città che sarà nota e temuta su tutti i lidi del mondo. Lo esperimento delle proprie forze svegliò in lei attività recondite e nuovi propositi. Da questo momento (829) il Leone di S. Marco, consacrato come insegna patria e guerresca, diventa il simbolo di un popolo, per trasformarsi dipoi in oggetto di culto tradizionale ricco di inclite gesta e di egregie memorie repubblicane.

(*Continua*)

Sebbene il nostro giornale non sia destinato alle controversie filosofiche, accogliamo tuttavia di buon grado e per debito d' imparzialità il seguente scritto dell' egregio Prof. De Luca in difesa della dottrina heghelliana, condannata da Mazzini nell' ultimo suo articolo « Il Cesarismo » È quasi inutile aggiungere che non dividiamo punto le opinioni del dotto seguace di Hegel.

Amatissimo Cittadino — Federico Campanella — *Genova.*

Napoli, 22 Maggio 1865.

Fra la gioventù studiosa di Napoli, devota a' principii di libertà pura, è molto famigliare ed in pregio il giornale da voi con tanta valentia e coraggio diretto. — Questa gioventù ha finora avuto per sua guida Hegel in filosofia e Mazzini in politica. Or nell' ultima sua lettera agli Studenti di Palermo Mazzini, avendo lanciato una grave accusa contro la dottrina di Hegel e contro l' Università di Napoli, ha suscitato nella gioventù Heghelliana e repubblicana un gran turbamento. A calmare i loro animi e confermarli nella devozione al sommo Repubblicano ho scritto un articolo, che vi soccarto, affinchè se lo stimate degno, lo pubblichiate sul *Dovere*. Ho sdegnato di pubblicarlo in giornale di altra fede, oppure in carta volante, non essendo stato scritto in segno di polemica, ma in omaggio alla libertà di discussione.

Accogliete intanto, Sig. Direttore, un saluto rispettoso, e credetemi sempre

Devotissimo
Pier Vincenzo De Luca
Prof. privato di Filosofia a Napoli.

L' HEGHELLIANISMO IN POLITICA

Finora soltanto preti e seguaci di filosofie teologiche gridarono la croce addosso allo Heghellianismo. Malauguratamente l' autorevole voce di Mazzini tuona ancor essa contro di Hegel. Togliendo occasione dal libro di Luigi Bonaparte intorno alla vita di Cesare, Mazzini nella lettera agli Studenti di Palermo supponendo che Hegel avesse fatto l' apoteosi della *forza* e de' *fatti compiuti*, lancia l' anatema sull' Università di Napoli, in cui s' insegna l' Heghellianismo. Oscuro seguace di questo sistema, stimo dover scrivere alcune parole per la studentesca, che sempre ha congiunto in santo amore Hegel e Mazzini, tenendo dietro al primo nella scienza, al secondo in politica. E la esorto a continuare verso di entrambi il più caro affetto, perchè Hegel sarà sempre il castello forte della libertà assoluta, come Mazzini sarà sempre l' Atlante della libertà italiana.

A me pare non convenevole il discutere di cose sì profonde come le filosofiche in una effemeride politica o sciorinare in un articolo di fondo tutta una filosofia della storia, ed è non giusta cosa l' accusare in digrosso o in qualche particolare un sistema filosofico, che riempie il mondo di maraviglia. Malgrado i parziali errori l' umanità venera a buon diritto Talete, Epicuro, Locke, come Aristotele, Vico, Hegel. La mente filosofica è lo specchio, in cui si rimira nella sua intima sostanza lo spirito universale dell' Umanità.

Agl' ignari della filosofia heghelliana dirò, che per Hegel la storia è una serie di *fatti*, che la scienza non può, nè deve alterare, nè prescrivere a' morti il come avrian dovuto comportarsi altrimenti in vita. Non può altro che *giudicarli*, e perchè il giudizio si fosse esatto e verace, bisogna che scaturisca dalla scienza e dall' *Idea*, che è il solo criterio come la sola e verace essenza del giudizio, mentrecchè sono irriflessibili e men saldi i giudizii *fondati* sulla fede, sul sentimento, sul buon senso ecc. Ciò premesso, l' Umanità è a tale oggi giunta, che pur innoltrandosi, può rimirare il tempestoso oceano della vita, e ricostruire in unità tutta la gran famiglia umana malgrado le differenze di spazio e di tempo, di Religione e di Stato, di Arte e di Scienza. Se a ciò mira la filosofia, non può escludere nessun popolo, nessuna istituzione, nessun uomo. Bisogna che pur il colpevole viva della vita della Società, fosse pure in una prigione, e trovi nella giustizia della sua punizione la coscienza della libertà. Dal selvaggio al filosofo, dall' Esquinese a Garibaldi l' Umanità è *una*, come *una* è l' individualità dallo spermatozoo alla putrefazione cadaverica, dalla culla alla tomba. Unità non vuota, ma ricca, perchè percorre *differenti* momenti di svolgimento. Questo svolgimento non è *accidentale*, ma necessario, altrimenti il mondo sarebbe una fantasmagoria Bramanica. La legge inerente ed immanente allo svolgimento della vita universale è quella che suolsi addimandare Provvidenza, legge fatale, ma non cieca ed arbitraria, *logica* e non misteriosa, reale e non fantastica. Ora come togliendo una età nella vita individuale, questa resta tutta annichilita, così non si può staccare una parte da tutto l'albero umano, senzachè tosto non si distruggesse, quantunque le radici sieno sotterra, e i fiori e il frutto fuora alla cima. Or le varie età son *differenti*, ma son tutte età dello *stesso* uomo, così le istituzioni umane (la scienza heghelliana non conosce le divine) si differenziano tra loro, ma sono tutte dell' Umanità una in sè e per sè. Ogni istituzione nasce, cresce e muore. La sua nascita ha fondamento nella sostanza e nello insieme di un popolo, muore quando ha raggiunto il proprio scopo. La sua morte non lascia il nulla dietro di sè, ma *pone* altre instituzioni con scopi più vasti e perfetti e rivive in esse. La sua morte è là vita di altre, e perciò l' Umanità è immortale. Necessaria dunque è la morte di un individuo, di una generazione, di un popolo, di una instituzione, perchè altri individui, altre generazioni, altri popoli ecc. vivessero. La vita universale si nutre della morte di tutti. La Pietra non muore, ma non vive. Or legge della vita è la *contraddizione*, è la *lotta*, perchè il vivente è una unità di contradditori, di spirito e corpo, e le instituzioni storiche risentono della prevalenza or dell' uno, or dell' altro elemento. Quando la contraddizione diventerà armonia? Quando l' individuo mercè la libertà si redime e internamente ed esternamente; quando nè lo Stato è sacrificato all' individuo, nè l' individuo allo Stato; quando non si proscrivono a vicenda Arte, Religione e Stato, quando nè l' uomo nega Dio, nè Dio l' uomo; nè lo spirito il corpo, nè questo quello. Or ciò non è possibile che nel regno della Scienza, della Ragione, della Libertà, ove Arte, Religione e Stato, perdendo ciascuno la propria esclusività, convivono fecondi ed in armonia. Evidentemente Hegel sorpassa i *ricorsi* fatali di Vico, perchè l'Umanità non s' avvolge nella ruota d' Issione, non lavora come Sisifo, nè ha il supplizio di Tantalo, ma tende ad una meta infinita e reale, perchè razionale. Ogni momento è buono nella vita totale; la loro evoluzione è Progresso.

In conseguenza il Cesarismo *romano* è un progresso sulla re-

pubblica romana. Infatti su che poggiava questa? Sulla forza come forza. Roma nacque da Marte e fu nutricata dalla lupa. L'unica occupazione degna del Romano fu l'arte della guerra, unico loro pregio la *virtus*, il valore militare. La repubblica romana fu crudele, inesorabile come il suo *fatum*. L'individuo *doveva* sacrificarsi e sacrificare per Roma, e sol così si era grande — Bruto, Decio, Regolo, Catone. La repubblica conobbe la prima il Diritto, ma lo chiamò *jus* e l'impose all'universo. Necessario è il diritto all'Umanità, ma perchè fosse patrimonio universale, doveva cessare di essere proprietà esclusiva dei Romani; la libertà romana doveva cessare per la libertà universale, essa divenne un impaccio all'Umanità. Cesare fu lo strumento del destino. Invano si coalizzarono i più grandi figli di Roma contro Cesare. Essi non potevano combattere contro il proprio fato, il destino cioè della forza — *qui gladio ferit, gladio perit*. Ai tempi di Cesare la repubblica era in agonia, e nessun individuo può ridonarle la vita, non si può regredire nel passato, ma progredire nell'avvenire. Il fine della vita è la morte. Prima di Cesare il Senato aveva spento nei Gracchi e in Mario la plebe e le sue libertà, Cesare spegne il Senato e vendica la democrazia, dischiudendo al patriziato la tomba della plebe. Si crede che ciò fosse un caso, un primo successo, l'ambizione di uomo. Si cospirò e l'uccisero ai piedi della statua del patrizio Pompeo. Il vile Antonio trasportando il cadavere in piazza, si rimette al giudizio del popolo, che fu per l'*esanime* Cesare. L'impero rivive; e sotto Augusto, e non per caso, sorge il Cristo. Come la redenzione saria stata impossibile senza la caduta primitiva, così il mondo morale saria stato impossibile, se prima non fosse stato distrutto quello della forza. Senza Cesare e senza l'opera di Cesare Cristo non avrebbe potuto annunziare la buona novella, perchè prima la repubblica affogò nel sangue il grido di libertà di Sertorio e di Spartaco. Dalla corruzione del mondo romano sorge una nuova fonte di vita, e da tutte parti si trae a dissetarsi, e quando si esaurì, l'impero cessò, ma il mondo si fondò sulla base morale ed universale della religione.

Facciamo punto al medio-evo. Con stretta dialettica si dimostra, come il feudalismo è una barriera provvidenziale contro il misticismo e contro l'infinita negazione dello Stato da parte della Religione. Il Comune in Italia e la Monarchia in Europa pongono le nazioni, affrancando le plebi dal feudalismo laicale e ieratico. Or se la Monarchia oggi . . . . altra volta però è stata un potente fattore di civiltà, e se oggi la cavalleria ci desta riso, benefica fu però al medio-evo, come pure il monachismo. Il cavaliere fu l'antitesi del barone, il monaco dell'abate.

Or puossi confondere il Cesarismo moderno con l'antico, Bonaparte con Cesare, sol perchè omonimi, e perchè il moderno burlescamente si ha appaiato all'antico? Il moderno Cesarismo è il risultato e la somma di tutte le vecchie instituzioni poggiate sulla forza. È l'unità di Jehovah e di Allah, di Maometto e Gregorio VII, di Tamerlano e Wallenstein, di Seiano e di Torquemada. È il capo di Pretoriani e di Giannizzeri, è la pura forza contro la libertà. E dirò io: non ha lo spirito per lo trionfo della libertà ritrovato la stampa e la polvere? Che si adoperi l'una e l'altra contro la forza, e l'Ideale avvenire, il regno della libertà sarà assicurato, appunto perchè oggi il rapporto è in ragione inversa.

Hegel adora la necessità o la forza, ma quella della libertà! Ai Francesi, come agli Italiani darò il consiglio, che Hegel dà agli schiavi: la libertà è troppo preziosa, per potere essere *regalata*; che ognuno se la meritasse prima internamente e la conquistasse esternamente. La forza della libertà contro la forza della forza è il segreto dell'umana redenzione. Bonaparte ha il coraggio del tiranno; che la Francia dell'89, del 30 e del 48 non sia più una *poupée*, ma abbia il coraggio della libertà e della giustizia!

Napoli, 19 Maggio 1865.

Prof. PIER VINCENZO DE LUCA.

Napoli, 23 Maggio.

« Il Concordato tra il governo italiano e il pontificio è stato « sottoscritto dal Papa, dal Re, da Revel e da Antonelli!

« Le potenze cattoliche, intervenute coi loro rappresentanti, ne « garantiscono alla santa Sede l'esecuzione. In questa ricorrenza « si sono pure intavolate al Vaticano le trattative con l'Austria, « e fra giorni, dietro la conchiusione del concordato notificato da « Bach a Vienna, si rannoderanno i rapporti di buon'amicizia dei « due governi coll'invio dei rispettivi ambasciatori. »

Così il *Pensiero* d'ieri, diretto dall'avv. Morelli.

Il *Roma* dell'onorevole Lazzaro, nel suo foglio d'ieri pubblicò il seguente telegramma:

« Da fonte autorevole questo giornale (*s'ignora di qual gior-* « *nale parli*) assicura che il concordato tra il governo italiano e « la santa Sede sarà preceduto da un capitolo relativo alla cen- « sura preventiva sulla stampa. — Il papa ammette l'*exequatur* « per la nomina de' Vescovi, eccetto nelle Marche e nell'Umbria. « Un presidio italiano stanzierebbe a Roma. »

Queste notizie divulgate, lette, rilette, commentate, produssero stupore, sbalordimento, agitazioni di animi, timore ed ire. Non vi ripeterò quello che suonava e suona in bocca a tutti gli uomini, non esclusi i moderati onesti, e quelli di essi che hanno paura del passato e delle conseguenze di una reazione della stola sostenuta dalla spada.

Il solo minor numero, che non s'illuse mai, che intravvide nel sistema, non il germe della libertà che trovava il neoconvertito Crispi, ma l'anello di ritorno in grazia per cospirare in uno alla servitù delle genti, non ne è nè maravigliato, nè atterrito. Vede in questo fatto la chiarezza degli intendimenti e la luce che era necessaria a cessare gli equivoci, ed a ripigliare ciascuno il posto suo. La situazione si fa netta. Ed è sommo bene.

Gli articoli dello Statuto, fatti per tanti arbitrii una derisione, saranno cancellati, e resterà solo inalterato, fedelmente osservato il primo, l'impero della religione cattolica.

Lo storico inglese Macaulay scriveva che ogni religione sacerdotale reclama l'appoggio dello Stato; e lo intervento dello Stato in materia di religione essere la più degradante delle servitù, perchè impone ai governi il dovere di soffocare violentemente l'errore: cosicchè conduce logicamente alla inquisizione, ed al rogo, alla sanguinosa persecuzione.

La civiltà del secolo non darà tempo agli artefici di tirannidi andare tant'oltre; ma se i popoli stassero rassegnati con le mani giunte, si renderebbe fin là.

Era a me noto che nei protocolli segreti della Convenzione del 15 Settembre v'era l'accordo per un *Congresso cattolico*, e di altri intendimenti che dovevano assolutamente generare grande commozione quando verrebbero a pubblica notorietà.

È questa una delle più tremende leghe infernali che mai nel silenzio abbia ordito il genio delle tenebre. Opino che abbia contribuito ad agevolare questo conciliabolo di monarchie, la preveggenza del contraccolpo dei trionfi della repubblica degli Stati Uniti, contro la quale in una lettera che Ricardo Cobden scrisse prima di morire ad un ministro di legazione americana suo amico, è confermato che la diplomazia europea congiurasse favorendo i secessionisti, che a volta loro si rivolgevano anche al Papa.

Usciamo adunque dalla confusione delle lingue, dagli inganni, dalle perplessità, e torniamo alle linee antiche per ripigliare le ostilità tra il dispotismo vero o mascherato, e la libertà vera. La nostra causa non può soccombere.

Quanto sia potente e innumerevole il partito democratico in Italia e nel mondo, si è fatto palese in occasione dello assassinio di Lincoln. Possiamo dire d'esserci contati. Siamo in maggioranza grandissima. Non abbiamo che a riordinarci.

Avantieri in casa del Deputato Giunti si adunarono parecchi cittadini per discutere se conveniva di riunire un *meeting* a pro-

testare contro le trattative con Roma, contro ogni concordato. L' idea è venuta ad alcuni moderati che professano dottrine Giannoniane, e Tanuccine.

Gli adunati si divisero in due sentenze. Gli uni dicevano: basta; abbiamo anche troppo chiaccherato e proferito lamenti. Ci vogliono opere e non parole: fatti, e non proteste di debolezza codarda. Dicevano che bisognava prepararsi, stare in guardia, attenti e pronti, lasciando che il governo compisse il suo disegno per aprire gli occhi al popolo addormentato con le battiture.

Altri erano d' avviso, che l' acquiescensa è morte; che non potendo, nè volendo far le barricate e cimentarsi in lotta armata, si doveva far uso di tutti i mezzi che ci consente questa pallida ombra di libertà che ancora resta. Un' adunanza popolare e numerosa, in una città come Napoli, essere fatto che non rimarrebbe senza eco e senza effetto in Italia e all' Estero; giovare l' agitazione legale; non solamente a freno del governo, ma ad infervorare i liberali di tutti i Comuni della Penisola.

Questo partito fu vinto contro molti opponenti. Fu scelta una Commissione composta dell' onorevole conte deputato Giuseppe Ricciardi, e dei suoi colleghi deputati Lazzaro e Minervini. Ai quali fu affidato lo incarico di mettersi in relazione e in accordo coi moderati che aderiscono al *meeting*, per indi collocarlo. . . .

RIVISTA POLITICA.

La pubblica attenzione essendo sempre concentrata sulle cose d'America e principalmente sulla politica che seguirà il governo di Washington riguardo al Messico, noi crediamo utile di porgere ai nostri lettori il sunto delle notizie più interessanti tratte dai principali diarii americani.

Il *New York Times* asserisce che Juarez pubblicò lettere di marco contro i francesi. Quattro lettere di marco per le acque del Pacifico vennero vedute un mese fa; simili lettere vennero pubblicate per l'Atlantico.

A Nuova York venne formata una compagnia di emigrazione pel Messico con agenzie in tutti gli Stati Uniti, e fece appello a tutti quelli della flotta e dell'esercito che vogliono emigrare. Un gran numero di persone si è già arrolato.

L'*Herald* (di Nuova York) pubblica, senza guarentirne l'esattezza, i seguenti particolari: — I direttori della compagnia cercheranno di evitare la violazione delle leggi su la neutralità. Gli emigranti sono invitati a stabilirsi nella Sonora sotto l' autorità di un invito speciale di Juarez. Saranno provveduti d' armi per la loro difesa. Gli emigranti gregarii riceveranno 1000 dollari ciascuno e 100 acri di terreno. I capitani e colonnelli riceveranno un compenso addizionale in danaro e terre secondo il loro grado. Ortega, l' agente principale di Juarez, è provveduto dei fondi necessarii, e ha l' aiuto e la simpatia di molti cittadini ricchi ed eminenti a Nuova York.

Corre voce che Ortega siasi posto d' accordo con le autorità federali per il permesso di attuare questo disegno.

L' *Herald* non teme che il governo voglia opporre ostacoli ad esso, e dice che gli emigrati si propongono una colonizzazione tranquilla nella Sonora.

In secondo luogo, quanto all' aiutare a rovesciare Massimiliano, essi dichiarano che non comincieranno le offese, ma risponderanno a dovere se attaccati dalle truppe di Massimiliano. Essi credono che Massimiliano, all' udire del disegno di emigrazione, abbandonerà il Messico, ed essi diventeranno allora gli alleati di Juarez contro l' ascendente del partito della chiesa.

Dispacci da Washington calcolano a circa 100 mila gli uffiziali e soldati degli eserciti federali che raggiungeranno Juarez non appena dimessi dal presente servizio.

Il *New York Times* nega che gli Stati Uniti abbiano alcuna intenzione ostile rispetto al Canadà.

L' arresto di persone implicate nella cospirazione di Booth continua.

Giusta lo stesso giornale il proclama di Johnson, che offeriva taglie per l' arresto del presidente Davis e altri, venne pubblicato, dietro l' opinione del giudice avvocato generale, che ci fossero prove, le quali mostravano il signor Davis dover essere stato in certa connessione col principio e con la esecuzione del complotto di Booth, quantunque non si supponga che si possano trovare gl' indizi d' un' azione personale diretta per sua parte; ma si proverà che la cospirazione venne formata e continuata con la sua conoscenza ed assenso.

Dispacci da Washington dicono che gli indizi che involgono il signor Davis e i confederati nel Canadà sono così decisivi, che i governi esteri non potranno esitare a consegnarli.

Si riferisce da Matamoras che il governo francese preparava trasporti per 80 mila uomini, che sarebbero partiti immediatamente dopo ricevuta notizia dal generale Bazaine su le intenzioni degli Stati Uniti verso il Messico.

Una lettera di Romero al ministero di Juarez, datata del 25 ottobre, dice che, nel visitare l' esercito del Potomac, il generale Grant gli espresse la più grande simpatia per la causa messicana, e gli manifestò anco il desiderio di difendere l' indipendenza messicana contro l' aggressione europea. Il sentimento unanime dell' esercito del Potomac, egli disse, era quello di chiudere nel Messico la campagna cominciata a Richmond.

I giornali di Brownsville del 22 p. p., recano che Negretti, dopo aver battuto un migliaio d'imperiali, s'era impossessato di Monterey, presso Matamoras. Un grosso corpo di truppe francesi s'era diretto a quella volta.

L' *Herald* pubblica che i liberali hanno sconfitti i belgi impadronendosi di Periania.

Lettere di Vera Cruz, del 2, ci confermano la presa di Monterey. Dicesi che Juarez voglia fissarsi la sua residenza.

Parecchi governatori, nominati da Massimiliano, se gli sono rivoltati.

Soccorso alla Libera Stampa.

G. B. da Riesi L. 1 — Cavagnis Giuseppe, id. C. 50 — Ratto Tommaso, Sarzana, L. 2 — Chiocca Carlo, id. L. 3 — Chiodo Francesco, id. L. 3 — Zannini Angelo, id. L. 2 — Biggini Carlo, id. L. 1 — Trabucchi Alessandro, Pavia, C. 50.

ADESIONI ALLA PROPOSTA BAFFICO.

Ratto Tommaso, Sarzana, L. 1. — Ciaccio Sacerd. Vincenzo, Palermo, C. 50.

AVVISO

I Signori Abbonati che sono in ritardo di pagamento sono pregati di mettersi in regola coll'Amministrazione prima dello spirare del corrente mese, passato il qual termine sarà loro sospeso l' invio del DOVERE. Sono pure pregati di rinnovare le loro associazioni in tempo utile, quei Signori ai quali sta per scadere l' Abbonamento col 31 corr.

L' Amministrazione.

FEDERICO CAMPANELLA *Direttore.*
Francesco Crovetto *Gerente.*

Stabilimento degli Artisti Tipografi, Via Canneto il Lungo, N. 6.